THE
ASIATIC SOCIETY OF BOMBAY
TOWN HALL, BOMBAY-400 023.

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 10 February, 2016

EFFIGIEM. TVSCI. HORATII. ICONICAM

RAPHAEL . MORGHEN

POSTERITATI . TRADEBAT

AN. M. DCCC. XXII.

POESIE

DI

GIOVANNI FANTONI

FRA GLI ARCADI

L A B I N D O.

TOMO I.

101717

I T A L I A

1823.

God
Sda 851-17
Fol Poe
101717

PREFAZIONE.

Alcuni Giornali mossero a rimprovero perchè in tanta copia di ricche edizioni non avesse il colto Pubblico Italiano una collezione delle Opere di Giovanni Fantoni fra gli Arcadi Labindo, della quale ed esso e l'autore non avessero a vergognare. Ciò fu a noi d'eccitamento a imprendere la presente edizione, e a dar opera perchè riuscisse al più possibile scelta e completa. Si sono invero stampati, solo perchè resi altra volta di pubblica ragione, alcuni componimenti che se non tolgono non accrescono fama al Poeta; ma fra gli inediti rintracciati negli stessi autografi, quelli solamente che sembrarono meritevoli di passare alla Posterità. Dai molti frammenti si prescelsero alcuni che il Pubblico vedrà non senza desiderio di ciò che manca, e fra le Prose le letterarie soltanto.

L'amore per le buone lettere, e il desiderio di onorare la memoria di così nobile ingegno ci consigliarono ad apporvi Note che servissero alla più chiara intelligenza e a pubblicare osservazioni su i metri, e notizie istoriche sulla vita dell'autore.

Confidiamo perciò che la presente edizione sarà accolta dai Lettori con animo benevolo ed indulgente, e massime dai Toscani, i quali potranno in appresso a maggior diritto vantare un Poeta che vissuto nell'età nostra fece parlare ad Orazio la lingua di Dante e di Petrarca.

DELLE

ODI

DI

LABINDO

LIBRO PRIMO.

Libera per vacuum posui vestigia.

HORAT. LIB. I. EPIST. XIX.

DELLE

ODI

DI

LABINDO

LIBRO PRIMO.

AD UN AMICO DEL MDCCLXXXII.

Invito a riposarsi dalla Caccia.

Ode I.

Carlo germe d'eroi, terror di belve,
Dall'infallibil braccio,
Invano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.

Crescono l'ombre, con le fosche piume
L'aura carezza il margine,
Questa è la mia capanna, accanto ho il fiume,
Ma la difende un argine:

Sacra è agli amici: ti riposa, intanto
Mando le reti a tendere.
Fille t'affretta, chiama Elpino: Oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!

Ma giunge! Vanne, ove la rupe bruna
L'onde canute insultano,
L'insidie intorno ai cavi sassi aduna;
Le trote ivi si occultano.

Tu prepara, idol mio, la mensa; i lini
Disponi; un bacio donami;
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.

Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenere
Sul marmo, ov'è di Ruyther sepolto
Il glorioso cenere,

E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta fo fugge, e mesta appare
La sorte Gallo-Iberica,

Beviamo: un trono non invidio; un trono
Non vale il mio ricovero;
Scarco di cure, e di rimorsi io sono,
Nè chi ha un amico è povero.

Mi rese il Cielo allor ricco abbastanza
Che appresi ad esser utile,
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

1782.

AL MERITO

Ode II.

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade sull' Erculeo fine
Elliot la morte.

Del Giove Ibéro al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all' ire sue risponde,
Come al canuto flagellar dell' onde
Marpesio scoglio.

Washington cuopre dai materni sdegni
L' Americana Libertà nascente;
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.

Hyder sen fugge; su i troféi Britanni
Siede Cóote, ma le schiere ha pronte;
Crollano i serti su l'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.

Altri ne canti le guerriere gesta,
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.

Tessere aborro su pietosa lira
Un Inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange, e langue,
E di chi spira.

Non crescon palme sul castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra,
Protegge i vati con la docil'ombra
Palladio ulivo.

Venite al rezzo de' bei rami suoi
Della Natura difensori augusti;
Non gli ebrj Duci di rapine onusti,
Voi siete Eroi.

Con voi l'amico presso me si assida
Caro all'amore delle sergie genti;
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.

Cinger gli voglio l'onorate chiome,
E, dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote
Spingerne il nome.

A lui sul volto candida traluce
L'anima bella, che racchiude in petto;
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.

Prudenza il guida ne' dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent'occhi guarda,
Pronta nell'opre, ne' giudizi tarda,
Parca d'accenti.

Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia ai doni, e alle preghiere sorda;
Seco è pietade, che le offese scorda,
L'ire trattiene.

Pietade figlia di sventure, a cui
Deve i costumi placidi, e soavi
Più che agli esempi, e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.

Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il libero pensiero,
Sacra a me stesso, e all'immutabil Vero
È la mia lode.

Me non seduce l'amistà, non preme
Bisogno audace, nè, venal timore;
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.

Libero nacqui; non cangiò la cuna
I primi affetti, a non servire avvezzi
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della Fortuna.

1782.

A FRANCESCO SPRONI

DI LIVORNO

Su i primi navigatori aerei

Ode III.

Sproni, di fervidi pensier, dall' animo
Stabil ne' dubbii casi, magnanimo,
Ascolta i giambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d' Orazio.
Novello Archiloco nel tosco intingere
Non vuò le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere
Scherno del popolo da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti, ed ingiurie;
E aborro i lucidi metri del lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere devo le povere
Follíe degli uomini, che tentan muovere

Il Fato, e a fendere stolti s' arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,
Vinti dell' ardue montagne i culmini,
L' inviolabile regno dei fulmini.
Facéa ben triplice ferrato cerchio
A quell' indomito petto coperchio;
Che primo spinsesi imperturbabile
Su' barca fragile per l' onda instabile,
Nè lo trattennero gorghi nè sabbia
Non d' Euro, e d' Affrico gli urti, e la rabbia,
Ma asciutto il ciglio vide l' orribile
Gregge di Proteo nuotar terribile,
Vide dei turgidi flutti l' orgoglio,
E l' Epirotico temuto scoglio.
Ma più del Tirio nocchier fortissimo
Osò quel Gallico cuore audacissimo,
Che in cielo ergendosi tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in viaggio
La Luna, e pallido vibrare il raggio;
Nè provò insolita tema d' Aquario,
D' Arto, dell' Jadi, del Sagittario;
Ma oltre le nuvole, vinto ogni impaccio,
Sofferse intrepido l' ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l' aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le febbri languide dietro gli scesero;
I morbi pallidi fremer s' intesero;
La Morte assisesi sovra del macero

Primo cadavere, dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l'empie
Mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo,
Rostro famelico d'augel fierissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerarii serve d'esempio.

1784.

A FRANCESCO MICALI

DI LIVORNO

ODE IV.

Ad imitazione dell' Ode XVI. lib. II. d' Orazio.

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egèo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri, e la Luna.

Ozio, Micali, chiede il Franco, e il Trace,
Ozio il cultore dell' Eòe maremme,
Ma oh Dio! non ponno comperar la pace
L' oro, e le gemme.

Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell' umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.

A parca mensa vive senz' affanno
Chi cibi in vasi Savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.

Che mai cerchiamo sconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar, che giova della patria in bando
Clima, e contrade?

Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D' Euro, che stride.

Godi il presente, l' avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell' avverso Fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.

Giovin la morte rapì Achille, il chiaro
Titon vecchiezza illanguidì; fia meco
Prodigo forse il Ciel di giorni, e avaro
Forse fia teco?

Ride a te il volgo, mentre l' arche gravi
Guata di merci, che l' industria aduna,
E or recan forse peregrine navi
Nuova fortuna;

Lo spirto tenue del Latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

1783.

AD ANDREA VACCÀ BERLINGHIERI

DI PISA

ODE V.

VACCÀ, che giovano sospiri, e lagrime
S' oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile;

Se tutti vittime dell' Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
E le precarie, e brevi
Ricchezze al Fato rendere?

Godiamo i candidi giorni del vivere,
Fin che le giovani forze non mancano,
Fin, che cinte di rose
Le chiome non s' imbiancano.

Assisi al tepido spirar di Zeffiro
Dell' umil Carfalo vicino all' argine
Cantiam del tuo Metàto
Sul coltivato margine

Di Bacco i facili doni, e di Pallade;
Cantiam le timide Grazie, le tenere
Pugne d' amore, e i vezzi
Di non proterva venere.

D' affanni in traccia fra l' armi sudino
D' oro, e di gloria superbi, ed avidi,
Scorran la terra, e il mare
L' Anglo, ed il Gallo impavidi;

Tu, ignoto agli invidi, vivi nel rustico
Ozio del nitido patrio ricovero:
Così morrai da saggio
D' oro, e rimorsi povero.

1780 — 1801.

A MIO PADRE

Ode VI.

Per l'inondazione del Pò, e del Mincio accaduta l'anno 1792.

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali. Pavé
Chi altrui fè danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.

Mira quell'empio timido ed ansante
Destarsi, o Padre, dall'oscena ebbrezza;
Mira sull'oro gemere
L'irrequieto avaro palpitante.

Videro il nembo, e il rotolar da lunge
Udir del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle notturne tenebre
Sovra un carro di fuoco ei giunge... ei giunge!

Ecco il Signor dell'Universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi striscianti.
Scendete, o re, dal soglio,
Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.

Che sei d'innanzi a lui schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme?
Che sei del fango figlia,
Che fragil messe di falciabil'erba?

Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza e spera;
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor, t'avvisa e passa.

Altrove scende: lo precede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampj passi suoi spiana il sentiero.

Ei parla, e all'urto di sua voce l'onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia,
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.

Ve' come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi e zolle!

I vicini abituri inonda, e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa che i figli ha tra le braccia.

Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito,
Ed al mugghiar dello smarrito armento.

Là per salvarsi invan nuota, e s'affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco,
Quà percosse dal fulmine
Ardon le quercie, e avvampa una capanna.

Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tuguri, e su le torri
Ove l'iniquo domina
Il tuo vendicator braccio sospendi?

Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda
Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,
Fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.

Trèmate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dall'abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta fame a desolar la terra.

1792.

A MAURIZIO SOLFERINI

DI FIVIZZANO

ODE VII.

Morde l'Eridano più basso l'argine,
Carezza Zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie e Venere.

Del rivo placide l'onde si frangono,
I prati vedovi di fior s'adornano,
Cangiate l'Attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano

La fronte ingenua del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile,
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.

Te lieti aspettano gli amici, splendono
D'argento candide le mense e fumano,
I vini in limpido cristallo scendono,
E gorgogliando spumano.

Conca non chieggoti di Malabarica
Miniera lucida preziosa figlia,
Non d'aureo Malaga, non d'anni carica
Iberica bottiglia.

Pochi mi bastano versi, chè fingano
Gl'inimitabili modi d'Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar Carpazio.

Vieni, e dimentica l'ingrate voglie;
L'etadi rapide fuggon qual raggio;
Il crine cingiti di verdi foglie;
Chi a tempo scherza è saggio.

1781. 1800.

ALLA FORTUNA

Ode VIII.

Figlia del Fato Fortuna instabile,
Che irata un soglio cangi in tugurio,
E tumida d'orgoglio
Cangi un tugurio in soglio;

Te in mezzo al solco chiama sollecito
L'arso cultore; per l'Indo Oceano
Te il Pensilvano implora
Su la libera prora.

Te il Franco, il Russo, lo Sveco e l'Italo
Teme, e di Libia le madri barbare,
E su i purpurei scanni
Gli Asiatici tiranni.

Te adora il volgo, te segue l'invida
De' falsi amici turba pieghevole,
E l'arti insidiose
Delle spergiure spose.

Non io, che stanco de' tuoi volubili,
Capricci sprezzo ricchezze, premio
Della viltà che chiede
Vergognosa mercede.

Lode non vendo, non macchio l'anima
D'util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
D'adulatrici note.

Tanto mi basta quanto per vivere
Saggio fa d'uopo, robusto, e libero,
Ignoto all'atra invidia
Della social perfidia.

E se sdegnata la Dea, che supplice
Non le arda incenso, non le offra vittime
Mi rapirà fremendo
Quel, che comprai nascendo;

Avrò il tranquillo coraggio impavido
Nella mia sobria virtù d'avvolgermi,
Ricercando un'onesta
Povertade modesta.

Ma già crucciosa s' adira? vindice
Tempesta intorno stride ed abbujasi,
E ai miei campi vicina
Porta strage e ruina?

Fortuna ingiusta, godi e satollati
Della vendetta; raddoppia i fulmini,
Scuoti mugghiando il lido;
Del tuo furor mi rido.

Se puoi, superba, la pace involami
Del cuor, gli amici, l'onore, il vergine
Serto che il crin mi morde,
E le liriche corde.

1788.

AD ALESSANDRO BICCHIERAI

DI FIRENZE.

ODE IX.

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede degli Uomini l' aurea salute,
Cultor benefico dell' arti mute
Della Natura,

Nel tempio guidami, dove conservi
L' industre immagine del corpo umano,
E ammira il Gallico, l' Anglo, il Germano
L' ordin dei nervi.

Di morte a struggerla rabbia non vale;
Circonda l' anima di un giusto orgoglio:
Nei fasti lirici segnare io voglio
L' opra immortale.

Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a vŏlgere l'umil pensiero
Gl'infaticabili figli del Vero
Stolta disprezza.

Serva vilissima della Fortuna
In braccio a Venere vive poch'ore,
E ignota ai posteri dormendo muore
Dentro la cuna.

1784.

LA VENDETTA

Ode X.

Solca con tristo augurio
L'instabile Tirréno Adriaca nave
Recando Iro maledico
Alla Partenopèa spiaggia soave.

Il Ciel si oscura, torbido
Si addensa il nembo, bruna mugghia l'onda,
Lottando i venti fischiano,
E si sdraja sul mar notte profonda.

Fremendo intorno al misero
Legno s'aggira l'inegual procella,
Austro le vele squarciagli,
E lo sdrucito fianco Euro flagella.

Misto dei flutti al fremito
De' pallidi nocchier suona il lamento,
Il pianto d'Iro, e i sterili
Voti, che detta a lui freddo spavento.

Tu, che a terror dell'empio
T'assidi cinta da tempeste in trono,
Ch'ei m'insultò dimentica,
E rammentati sol ch'io gli perdono.

Sospendi i pronti fulmini,
E in sacrifizio la mia vita accetta,
Questa con calde lacrime
Questa imploro da te giusta vendetta.

1789.

A FOSFORO

In occasione della venuta in Livorno delle LL. MM. il Rè e la Regina delle due Sicilie nell' Aprile 1785.

Ode XI.

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie e dell' Ore,
D' occhi più azzurri della nordic' onda
Bella madre d' amore;

Perchè ritardi le mie gioje? in cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.

Di Lenno il Dio le curve spalle ignude,
Tinti il seno e la faccia,
Martella un brando su la negra incude
Con le robuste braccia.

Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna, chino
Sull'asta intanto crollà il capo e guata
Il Batavo destino.

Marte fischiando su la ferrea biga
Minaccia i re tremanti,
Sferza Discordia, anguicrinito auriga
I corridor fumanti.

Per le campagne di cultori vuote
Forsennata si aggira,
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira.

Ma già tu sorgi! la bramata aurora
Rosseggia in Oriente,
Fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
Il biondo sol nascente!

La fosca nebbia si dirada, appare
Di regio pondo grave
Lungi, la veggo, sul tirreno mare
La Siciliana nave!

Onor dell'Arno, biondi-brune spose,
Danzate a me d'intorno,
Cinghiamo il crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.

Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra,
Mentre ch' io sciolgo della gioja il canto
Mi sosterrai la cetra.

Tu col sorriso approvator del volto
I' versi miei seconda . . . . .
Quai lieti plausi risuonare ascolto
Dalla sinistra sponda!

Ma già cresce col vento il mormorío!
Restate voi danzando.
Fille, perdona. Ecco la cetra; addio,
Corro a veder Fernando.

1785.

A CARLO EMANUELLE MALASPINA

MARCHESE DI FOSDINUOVO.

—o—

Ode XII.

Metà dell' anima del tuo cantore,
Che fai sul gelido papirio monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?

Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L' amico tenero su le frementi
Sponde dell' Arno.

Quì si rinnovano gli esempi arditi
Dei scontri fervidi dei campi Eléi;
Tutti già sognano danze, e conviti,
Pugne, e troféi.

Vieni, e d' Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano d'amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L' anima bella.

Vedrai 'n magnanima gara di onore
Fernando spingere d' Alféa le squadre,
Nel volto nobile, nel regio core
Somiglia il padre.

1785.

A RANIERI CALZABIGI

DI LIVORNO

SALVO DA PERICOLOSA INFERMITÀ.

—o—

Ode XIII.

Di tua vecchiezza altera
Morte scendea dalla magion degli anni;
La precedeano in schiera
Pallidi morbi e macilenti affanni.

Già l'infallibil telo
Sul di bronzo adattava arco perenne,
Quando pietoso il cielo
Le veloci del fato ali trattenne.

L'arida man si morse
La Dea delusa, il micidial drappello
Chiamò dei morbi, e corse
A celarsi stridendo entro un avello.

Rise Natura, aspersi
Di vigor ricondusse i dì felici,
Ed or, Ranier, tu versi
Vin fumoso di Capri ai lieti amici.

Ma ahimè! variar non ponno
Le scritte dal destin leggi tremende;
Tutti un perpetuo sonno,
Tutti la terra genitrice attende.

D'Ecate ingorda il nero
Regno vedrai dal nostro ciel diviso,
Il giudice severo,
E le serbate ai pii sedi d'Eliso.

Vedrai Saffo virile,
Che l'ingrate donzelle ancor rammenta,
E di Faòn gentile
Sull'Eoliche corde si lamenta.

E Alcèo grave sonante,
Sul plettro d'oro della fuga i danni,
L'ire del mar spumante,
Le vinte pugne e i scacciati tiranni.

Saffo circonda immensa
Turba d'ogni nazione e d'ogni sesso,
E fra la turba densa
Di Valclusa il cantor le siede appresso.

D' Alcèo stan ritti al fianco
Tell, Cromwel, Franklin, le vittrici schiere
Stan seco, il popol Franco,
E le Corse, e le Belghe alme guerriere.

D' alto stupore ingombre,
Dei sacri carmi al lusinghiero incanto
Tacciono, e bevon l' ombre
Avidamente per l' orecchie il canto.

Fin del Signor d' Averno
L' alma si scuote alle preghiere sorda,
Ed il custode eterno
L' orecchie abbassa, e di latrar si scorda.

Per la region dei morti
Più non suonan catene, e strida, e pianti,
E si ricrean gli attorti
Dell' Eumenidi al crine angui fischianti.

1792.

A MELCHIORRE CESAROTTI

DI PADOVA

Ode XIV.

Figlio del canto, che degli anni ad onta
Ridesti i vati dalla tomba, e il prode,
Cui ride intorno meritata e pronta
L'Itala lode;

L'arpa deponi dall'antica fama,
Premio dei forti e refrigerio ai vinti,
Del cieco Bardo, che dolente chiama
Gli amici estinti.

La tromba appendi, che all'indocil'ira
Sacrò d'Achille lo Smirnèo cantore,
E prendi l'aurea cetera, che spira
Fiamme d'amore.

Di vaga figlia dell' altera Roma
Col suon possente dell' eterna voce
Frangi l' orgoglio imperioso, e doma
L' alma feroce.

Ride al mio pianto ed al suo riso applaude,
Di se cotanto il cieco amor l' inganna,
Sempre di scherno prodiga e di fraude,
Sempre tiranna.

Lidia le addita, che del crudo scempio
D' Alceste rea pende da un antro, e s' ange
Cinta dal fumo, e alle superbe esempio
Timida piange.

Fa che di poche oda il delitto orrendo
Ed il supplizio, e men proterva e fiera
L' alta paventi del destin tremendo
Legge severa.

Star le Danaidi con punita mano
Miri sul fiume, che pietà non sente,
Empiendo il vaglio, e riempiendo invano
D' onda fuggente.

Empie! potéro in ferità maestre
Servir del padre ai tradimenti ascosi.
Empie! potéro con le infide destre
Svenar gli sposi.

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna;
L'Amante a morte, e se rapir fedele
Alla vergogna.

Sorgi, ella disse, dal fatal riposo
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L'empie germane.

Lorde, ahi le veggo! di fraterno sangue
Sull'alta sponda del tradito letto,
Sciolte le chiome, e del marito esangue
Curve sul petto.

Te lunge, e ignoto alle paterne squadre,
E ceppi e strazi affronterò più forte;
Lieta, se posso te salvare e il padre
Con la mia morte.

Vanne, e per l'ombre il casto amor ti guidi,
Ove ti reca il piede incerto o il vento;
Vanne, e l'istoria sulla tomba incidi
Del mio tormento.

1790.

ALLA SACRA REALE MAESTÀ

DI MARIA CAROLINA AMALIA D' AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE.

Ode XV.

Austriaca donna, al cui piè s' inchina
L' abitatore della Puglia ardente,
Della Sebèzia fortunata gente
Madre e regina;

Or che tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell' etrusche corde
Propizia ascolta.

A te non chieggo ambiziosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza;
Non quei, che il volgo avidamente apprezza,
Vani tesori.

Poco mi basta; di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto, ov'ebbe
Flacco la cuna.

Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie,
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.

Farò che sappia l'Abissino adusto,
E quei che preme la gelata spiaggia,
Che hai il cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d'Augusto.

Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell'arco
Saffici carmi.

« Quì nelle selve di un novello Pindo,
« Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando
« Grato ad AMALIA e all'immortal FERNANDO
« Vive Labindo. »

1785.

PER IL DÌ NATALIZIO

DI MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA E GRAN-DUCHESSA

DI TOSCANA.

In occasione d'una festa data dalle LL. MM. Siciliane in Livorno.

Ode XVI.

Ride la Gioja: a regia mensa mesce
Bacco il falerno a Citerèa che danza;
Nacque Luisa in questo giorno? ah cresce
La mia speranza!

Cresce, riposta nel tuo cuor pietoso,
Sebezia Diva: il mio destin s'incida;
Non spera invano in questo dì glorioso
Chi in te confida.

Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente, ed al tuo cuore ignoti;
Ancor su l'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.

Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaja flagellando il lido
Mormora l'onda.

Nuovo Anfione, su la regia prora
L'ire proterve placherò dei venti,
A me d'intorno taceranno allora
L'aure frementi.

Cinto d'alloro l'onorate chiome
Voglio la spiaggia salutar vicina,
Ed insegnarle a replicare il nome
Di Carolina.

1785.

A BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

DI SIENA

In morte del Duca di Belforte.

Ode XVII.

Forteguerri, non cedere
Ne' casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice di stolta allegrezza.

Serba tranquilla l'anima,
D'intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il saggio.

Mantieni imperturbabile,
Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
Di preparare altrui giorni felici.

Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto e lenti all'empio,
E par che losca giubili
Morte de' buoni ad affrettar lo scempio.

Mentre rispetta un Paride,
E oblía Sejano e Tigellino, atterra
L'util Gennaro, e l'aride
Ossa del pio cantor copre la terra.

Ma il reo pieno d'ambascia
Cade esecrato; di morir non pave
Ch'integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

1795.

A TORQUATO TOSCANO

Ode XVIII.

Ambizioso Torquato
Con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato,
Che dir puote ogni dì, vissi quest'oggi.

Cuopre prudente e pio
D'oscura notte l'avvenire un Nume,
E del folle desìo
Ride dell'uom che indovinar presume.

Le certe ore presenti
Godi, e l'inquieta occasion seconda;
S'incalzano i momenti,
Come s'incalza in mar l'onda con l'onda.

Mentre tu sudi, e stolto
Dal disprezzo dei Grandi i ceppi implori,
Reca mutata in volto
Fortuna a un altro i contrastati onori.

Vile, schernito, oppresso
Chiudi in petto l'insulto ed il cordoglio,
E abborrendo te stesso
Fremi schiavo infelice a piè del soglio.

Fuggi: Virtù non siede,
Ove inganno e viltà soltanto han lode;
E onorata mercede
L'ignoranza dispensa, ottien la frode.

Torna alla patria omai,
E una delusa oblía vana speranza:
Più tranquillo sarai;
Chi raffrena i desir ricco è abbastanza.

1786.

A GIOVANNI MARIA LAMPREDI

DI FIRENZE.

ODE XIX.

Chi l'alma ha pura, e di delitto è scarco
Fida in se stesso, e non si affanna invano,
Nè pave s'altri di saette e d'arco
Arma la mano.

O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe o l'Amazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi dì pietoso
Provido Nume.

Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del Sole l'Affrica infelice,
Di rè feroci e d'orridi serpenti
Calda nutrice.

Guidami dove per due mesi interi
Raggio di luce non balena intorno,
Ma pigra nebbia, e freddi nembi e neri
Cuoprono il giorno.

Vivrò fra l'ire del destin contento
Soffrendo in pace gli indivisi affanni;
Non fanno ai figli di virtù spavento
Morte e tiranni.

1784. = 1796.

SU LO STATO D'EUROPA

NEL MDCCLXXXVII.

Ode XX.

Cadde Vergennes, del Germano impero
L'Eroe vecchiezza nella tomba spinse,
Pace smarrita coprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.

Rise Discordia, non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.

All'armi, all'armi, con sembiante orrendo
Gridò sferzando i corridor fuggenti;
All'armi, all'armi, replicar le genti
Stolte fremendo.

D'allor percossa da maligna sorte
Par che di sdegno tutta Europa avvampi,
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.

Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde,
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L'Anglo minaccia.

Scende il Sabaudo a nuovi acquisti intento
Sul contrastato rustico confine,
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.

Guata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'Adriaca Donna all'Auspurghese invito,
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.

Gli antichi Duci sul Tibisco aduna
Dell'Istro il forte, e i gran pensieri occulta;
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'Odrisia luna.

Impugna l'asta, e alfin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno,
Le bende al molle Oriental tiranno
Tremano in fronte.

Per pochi lustri ancor duci, e tutori
Re dell' oppressa Umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.

Ma ahime! d' estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi rivolto al Cielo.....
Musa, ricopri di pietoso velo
L' orrida scena.

1787.

AD APOLLO

PER MALATTIA DI NERINA.

ODE XXI.

Lascia di Delfo la vocal cortina
Febo che lavi il biondo crin nel Xanto,
Reca salute alla gentil Nerina
Padre del canto.

Langue il bel volto fra moleste doglie
Qual bianco giglio, che la grandin tocca,
Rosa rassembra d'appassite foglie
L'arida bocca.

Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
Del freddo morbo la donzella cede,
Voglio d'Averno per il muto regno
Volgere il piede.

Al mesto suono delle corde ignote
Di Pluto il core ammollirò col canto,
E piangeranno di pietade vuote
L'ombre al mio pianto.

Sisifo e Flegia nell'obblío del rischio
Staran del monte sul feral confine,
Ed all'Erinni tratterranno il fischio
Gli angui del crine.

Ma ahimè! due volte l'onda non si varca,
Legge lo vieta del Destin severo;
Sordo alle preci su la stigia barca
Siede il nocchiero.

Era omai giunta alla fatal palude
La Tracia sposa, e si credea felice;
Orfeo si volge, mista all'ombre ignude
Fugge Euridice.

1783.

AD UN GIOVINE LIGURE

CHE AMAVA PERDUTAMENTE UNA DONNA VENALE.

Ode XXII.

Garzon Ligustico spirante liquido
Odor di muschio, dal gracil femore;
Che fai di Lidia in braccio
Della tua fama immemore?

Fuggi, che languida febbre t'insidia,
Ed i tuoi giovani lustri minaccia;
Mesto pallor già serpe
Su la cangiata faccia.

Non t'ama, credulo, costei che veneri,
Ma d'oro l'agita brama insaziabile:
Di tue ricchezze ignudo
Tu non sarai più amabile.

Ahi, troppo miseri color, che vittime
Dei molli cadono vezzi di Lidia,
Che ignoran l'arti infami
Di femminil perfidia!

Con gl'Iri è saggia, co'i Cresi prodiga;
Sposa coi docili fiera e volubile;
Umil con chi la sprezza,
Con gl'inesperti nubile.

Spezza la ferrea catena, sieguimi,
Ed agli incauti giovani esempio
Appendi salvo un voto
Dell'Amicizia al tempio.

1785.

BACCANALE.

Ode XXIII.

Evoè! viva te ..... tutto all'intorno
Valle, e bosco rimbomba fremendo,
Odo il suon delle rote! il sistro, il corno!
Quest'è Bacco! ..... lo veggo! ..... l'intendo!

Il carro è quello! ecco le tigri! il Nume
Sopra un'otre vi ride seduto,
E le gote infuocate oltre il costume
Scuote i serti del tirso temuto.

Su l'asinello, che si move a stento
Silén barcolla ciondolon le braccia:
Nisa, t'affretta, ch'ei cader minaccia
Sotto il giumento.

D' edra e di pampani cinte i capelli
Le folli Tiadi gridando saltano,
Ed i capripedi Fauni più snelli
Proterve assaltano.

Il Dio discende! la turba acchetasi,
Chi arresta il passo, chi all' ombra sdrajasi.
Udite, ei parla! ..... ah, inquiete
Ebrie Ninfe, tacete.

No ..... s' addormenta ..... dall' argute canne
Desta fiato soave industre Titiro,
E tu dell' eco imitator, deh vanne
Su' quella balza Coridon col flauto.

Meco, Dameta, assiditi,
E tu ingegnoso fanciulletto esamina
Gl' ignoti accenti, e addestrati
Gl' impeti primi a secondar dell' anima.

Vè, come rapide l' alpine Oreadi
D' Arlia e di Piastorla dai gioghi scendono!
Vè, come i Satiri curvi, ed attoniti
Le acute orecchie tendono.

Ma Bromio destasi! ..... tamburi e timpani,
Trombette e crotali l' orgìe rinnuovano,
Il Dio sul cocchio salta, e ..... già l' Indiche
Tigri si muovono.

A

GIORGIO NASSAU CLAVERING COWPER

DI LONDRA.

ODE XXIV.

Nassau di forti prole magnanima,
No non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'Italica favella.

Benchè in Parnaso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alcéo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni,

Vivono eterni quei Greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del cantor di Venósa.

Tu fra gl' illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Oblío sparger di frode
La meritata lode.

Nel facil core t' alberga un' anima
Pietosa madre d' opre benefiche;
In te regna e risiede
La Giustizia e la Fede.

La tua ricchezza l' ingiuste modera
Leggi del Fato, negata al vizio,
È ricompensa amica
Della dotta fatica.

Invano avari pensier t' insidiano
Figli del fango; fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti
I contumaci affetti.

Trionfa il Perso; mesti s' incurvano
Sotto l' obbrobrio del giogo i popoli;
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio.

Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Son quei trofei: Cowper si gloria,
Sollevando l' oppresso,
Di superar se stesso.

1784.

AD ALCUNI CRITICI.

Ode XXV.

Mevii tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno.
Tremate, imbelli: chi deride è degno
D'esser deriso.

Veggo l'insidie preparate; sento
Dei detti amari il velenoso fiotto
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.

Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l'ultrice Licambéa saetta.
Degni non siete della mia vendetta .....
Io vi perdono.

Il vostro biasmo la virtù non morde,
Muore nascendo, e fredd' oblio l' assale;
A me lusinga Eternità con l' ale
L' Itale corde.

Vivo nei boschi ove abitar son' use
D' Ascra le dive; voi disséta l' onda
Putre di Marsia; l' aborrita sponda
Fuggon le Muse.

Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango: senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti;

Ma ..... il suol vacilla! fremon l' aure inquiete!
Il Ciel si oscura! fra l' orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce! .....
Mevii tacete.

1781.

DELLE

ODI

DI

LABINDO

LIBRO SECONDO.

Dicar . . . . . .
. . . . . *Aeolium carmen ad Italos*
Deduxisse modos . . . . . .

HORAT. LIB. III, ODE XXX.

DELLE

ODI

DI

LABINDO.

LIBRO SECONDO.

AD ANTONIO CERATI

DI PARMA.

Ode I.

Non più da Cauro di neve prodigo
Curvati gli aridi boschi s' adirano;
Ma i lieti Zeffiri per l' ampio Oceano
Soavemente spirano.

Già s' ode, obbrobrio dei re Cecropii
Il miser' Itilo con voce fievole
Sul nido piangere, e il rio ripeterne
Il suono lamentevole.

Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
Che il Sol più tepido feconda, e irradia,
Le gregge e i Satiri su i neri tornano
Pingui colli d' Arcadia.

Al raggio languido della cornigera
Luna le Grazie danzan con Venere;
E i passi, in cerchio congiunte, alternano
Su le fresch' erbe tenere.

Cerati placido, cui sempre lucida
La mente serbasi, caro alle amabili
Suore Castalie, ricco di candidi
Costumi inalterabili,

Vieni del patrio fiume sul margine,
E nosco assidasi Lidia la nubile,
Presso quel platano, cui intorno s' agita
La vitrea onda volubile.

Nera ha la morbida chioma, e le fulgide
Pupille, tenue la bocca, ed umido
Il labbro, rosea la molle guancia,
Il sen di latte tumido.

D' amor se facile su l' arpa Celtica
Inalza all' etere l' opre più nobili,
Dell' ali immemori sul crin le pendono
Tacendo i venti immobili.

Godi da saggio, meco di Malaga
Vuotando un calice, che desta l' utile
Facondia, e l' avida sete può spengere
Di un desiderio inutile.

Che brevi e fragili sono del vivere
I giorni, e scendere tutti alle squallide
Sedi inamabili dobbiam dell' Erebo
Ombre dolenti e pallide.

Nè, se con prodighi doni o con vittime
Tenterai timido l' illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
Del fato inesorabile.

Non alla Nordica figlia di Alessio
Giovò di gloria poggiare al culmine,
Non al Prometeo Filadelfiaco
Rapire a Giove il fulmine.

Nè in campo vincere al Prusso, o al profugo
Scozzese il regio vetusto genere:
Curvarsi, e caddero; e' un urna tacita
Freddo ne chiude il cenere.

1790.

ALLA CONVERSAZIONE

DI ANNA MARIA BERTE

DI LIVORNO.

Ode II.

Pera colui, che di faretra e d'arco
Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
E schiuso all'ire, ed alle pugne il varco
Cangiò in brando la falce e in asta il vomero.

Quindi le Furie a desolar la terra
Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra,
Campi e capanne riducendo in cenere.

Per lui d'Europa or le vendute genti
Allo sdegno dei re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
Strage, e ruina minacciando spirano.

L' Asia per lui deserta or freme, e piange
Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
L' Egizia sposa desolata, e pallida.

Tanto dell' oro può la sete, e tanto
Su l' uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desío, che a prezzo di delitti e pianto
Di terra sepolcral compra uno spazio!

Pace ritorna, nè sangue si versi
Più di fratelli, che tra lor si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Eridano.

Pace ritorna inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro; riedano
Teco la Fede e l'Abbondanza pronte,
E ai nostri vizj le virtù succedano.

L' aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza, ma schietta purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le gregge rispettate a pascere.

Io lietò intanto in mezzo ai campi avìti
Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
E agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo su l' erboso margine.

Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore
Nipote e amico, di un ondoso salice
T' assidi al rezzo, e col fuggente umore
L' ardore estingui di un vinoso calice.

M' abbraccia, bevi, e il vuoto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile
Berte ingegnosa, o al fervido Lampredi
Facile al bene, ed alla colpa inabile.

Questo è Ranucci, Slop è quello, pura
Anima, e in cui non regna odio ed invidia;
V' è Catellacci, che talvolta fura
Gli egri dei morbi alla rapace insidia.

V' è lo studioso Bevilacqua, e il caro
Zipoli saggio dal purgato scrivere,
Che sa di lode mal donata avaro
Far plauso al merto, non prostrarsi, e vivere.

Quel, che passeggia solitario, e sotto
Reca del braccio, ed un volume e un foglio,
Presle è, dell' arti il Mecenate, il dotto
Scevro di tema e di maligno orgoglio.

L' amor lo siegue della colta Alféa,
L' amico dal mio cuore indivisibile,
Che alla nascente libertà Cirnèa
Applaude sofo e cittadin sensibile.

Già i destrieri del Sol volgono il tergo
Al monte, e d'ombra l'ima valle cuopresi;
Salite, amici, all'ospitale albergo
Che su quel colle al passeggier discuopresi.

La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci, e la virtù deridono,
Che nella notte, e nel tranquillo giorno
Pace, Giustizia ed Amistà vi ridono.

Ma ahimè, ch'è un sogno la mia gioja! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L'aria commossa, e peregrine e nuove
Squadre dall'Alpi minacciar di scendere.

Veggo il Sabaudo insuperbire, aperto
Di Giano il tempio, bisbigliar Liguria,
E pensierose sul destino incerto
Tacer l'Insubria e palpitar l'Etruria.

Musa, t'arresta; un pigro gel mi morde
Il cuor, la destra si smarrisce debile,
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile.

1790.

A DELIO LIGURE

DELUSO NELLE SUE SPERANZE DA UNA CORTE.

Ode III.

Fugge l'Autunno: spoglia le frementi
Selve Decembre di canute fronde;
Tornan lottando a dominar su l'onde
Protervi i venti.

L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli Euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.

Sarai felice, se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.

Basso virgulto lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime;
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.

Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale, mille inquieti aduna
Emoli Invidia, gli ode la Fortuna,
Ride e si muta.

Fortuna cieca, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli avìti allori
Spesso le toglie.

Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L'aura incostante;

Non teme insidie, non velata frode;
Titoli vani, folli onor non merca;
Noto a se stesso dell'oprar non cerca
Premio, nè lode.

Sta sulla soglia dell'iniqua corte
L'astuto inganno: fuggi i suoi favori,
Son quei, che ti offre insidiosi onori
Ami e ritorte.

Il quinto lustro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi disdegnoso il tergo;
Or nell' asìlo del paterno albergo
Dormo contento.

Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni,
Non mi prepara meditati inganni
Il nuovo giorno.

Ride a miei voti la discreta mensa
Non ebria madre di discordie pazze,
Che a rari amici le capaci tazze
Fille dispensa.

Fille occhinera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell' aurate corde
Le rime intreccia.

Dal roseo varco de' bei labbri suoi
Spontanei vanno su la cetra i carmi;
Un prato è il campo, sono i baci l' armi,
Gli amanti eroi.

A me che giova se il glacial Britanno,
Del mar conserva l' ottenuto impero,
Se invido il Gallo, se il geloso Ibéro
Ne fia tiranno?

Se lento l'arco di Criméa le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se d'Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?

Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal nuovo mondo, nè dal lido nero
Sacro all'aurora.

Divelte selve per l'ondoso piano
Volan ministre di fraterna morte,
De' regi pende la dubbiosa sorte
Su l'oceàno.

Sparse di sangue vede le rapite
Messi l'inulta Americana terra,
Spingon degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite .....

Io bevo, e canto; che il fischiar nemico
Delle Bistonie procellose ruote
Dei patrj boschi il pio turbar non puote
Silenzio amico.

Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d'opre;
Dai colpi suoi sotto un allòr mi cuopre
Amor con l'ali.

AL FORMIDABIL VASCELLO

DELL' AMMIRAGLIO RODNEY.

Ode IV.

Vanne, fatale ai regi anglo naviglio,
Per l'Indo flutto instabile:
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.

I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un Eroe di cinque lustri pavidi
Mille guerrier s'arresero.

Rammenta ancora il giorno in cui cadeano,
Havre, dei tetti i culmini,
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.

Predàr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.

Langara, e Grasse invan gli fero ostacolo:
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d'Albion spettacolo
Il suo trionfo onorano.

Perchè le navi, Vaudrevil, disciogliere
Dal porto, ove sedeano?
Non può il Gallico Genio a Rodney togliere
L'impero dell'Oceano.

1782.

ALL' AMMIRAGLIO

RODNEY

IN OCCASIONE DELLA VITTORIA RIPORTATA

IL XII. APRILE MDCCLXXXII.

Ode V.

Rodney vincesti: da servil catena
Oppresso il Genio degli aurati gigli,
Funesto augurio di Bostòn ai figli
Solca l'arena.

Rodney vincesti: debellato è il forte,
E quasi un lampo ne perì la fama:
Padre la patria libertà ti chiama,
Figlio la sorte.

Prendi due vasi di prezioso unguento,
Madre dei carmi dal soave nome,
Ungiti, e lascia le corvine chiome
Preda del vento.

Ecco la cetra, ove scolpì la gloria
L' opre immortali degli eroi britanni,
Un inno sciogli domator degli anni
Alla vittoria.

1782.

A RANIERI CALSABIGI

DI LIVORNO.

Ode VI.

Ranier, che vegli di lucerna al lume
L'intere notti a steril libro intorno?
Folle! a che fuggi, pria che sorga il giorno,
L'ozio e le piume?

Signor del mondo è l'interesse, vani
Sono i talenti, i Mecenati rari,
Prodighi in detti, in ricompense avari,
Molti i Sejani.

Sta sulla soglia delle corti infide
Lacero il merto, e inonorato il prode;
Per l'ampie sale la bilingue frode
Passeggia e ride.

Servi ai capricci dei potenti, aduna
Modesti vizj, cela in sen l'angoscia,
Sarai l'Antinoo, il Mazzarino, il Coscia
Della Fortuna.

1787 — 1790.

AL DUCA DI CRILLON

DOPO ESSERE STATA SOCCORSA GIBILTERRA DALL' AMMIRAGLIO HOWE A FRONTE DELL' ARMATA GALLISPANA.

Ode VII.

Crillon, folle! che speri? eh non son queste
Le Maonesi sponde.
Ecco l' Anglo signor delle tempeste,
Che l' ardir tuo confonde.

Mira di Calpe su l' invitto scoglio
Dalle famose prove
Scriver la fama del Brittanno orgoglio
Rodney, Elliot ed Howe.

AL FONTE DI .....

Ode VIII.

Garrulo fonte, che fra l'erbe e i fiori
Corri or veloce, or lento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
Bagna le penne il vento;

Tu le membra al mio ben lavi con l'onda,
Ed a baciar ti arresti;
Io seggo intanto su l'amica sponda
A custodir le vesti.

Tu degli estivi sitibondi ardori
Dal languido tormento
E le ninfe difendi, ed i pastori,
Ed il lascivo armento.

Cresce a te sacro nella nostra greggia
Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
Su la materna arena.

Ha grigio, quasi nebbia, il ventre e il fianco;
Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
Fra le proterve corna.

1789.

AL SERVO

PER LA PACE DEL MDCCLXXXIII.

Ode IX.

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti;
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.

Lico, risveglia il lento fuoco, accresci
L'aride legna, di sanguigna cera
Spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro o Madéra.

Chiama la bella occhi-pietosa Jole
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde
Simili al raggio del cadente sole
Tinto nell'onde.

Recami l'arpa del convito; intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla Pace.

1783.

PER LA PARTENZA

DI UN GIOVANE TOSCANO

PER CADICE.

—o—

Ode X.

Nave, che ai lidi Betici
Porti l'amabile garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
Taccia del Libico vento la furia;

Reca alle spose Iberiche
Un Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un Eroe magnanimo
Al plauso nobile della vittoria.

Amici, un ara ergetemi
Su la Ligustica spiaggia marittima,
Vuò un agnelletta candida
Ai fausti zefiri svenar per vittima.

1784.

ALLE MUSE.

Ode XI.

Dal crin biondissimo rosea Calliope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid' etra
Con la delfica cetra.

Sogno, o un' amabile follía seducemi,
Questi mi sembrano gli antri Eliconii!
Questo sul greco monte
È l' Ippocrenio fonte!

Ecco il fatidico tempio d' Apolline;
Le porte schiudonsi! ..... le Muse io veggio.
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.

Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami su l'alpe Ligure,
Ov'è più sacro e fosco
Il Viracelio bosco.

È vostro premio quel mirto e l'edera,
Che mi circondano l'ignite tempie,
Ed il plauso, che spira
Su l'Eolica lira.

Me caro ai vergini lauri Castalii
Non rese esanime morbo venefico,
Non rapì il mare infido
Presso il Gorgonio lido;

Non fra lo strepito guerrier dei timpani
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M'impallidì la faccia
Sabaudica minaccia.

Se ovunque in guardia m'avrete, intrepido
Vuo i sordi fendere gorghi del Bosforo,
Vincer l'arida rabbia
Della Libica sabbia.

Inviolabile vedrò l'inospita
Glacial Siberia, vedrò l'Atlantico
Confine, e la selvaggia
Brasiliana spiaggia.

Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi monarchi, e al popolo
Miti rendete i Numi
Proteggendo i costumi.

Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei poeti la lode.

Con voi risorgono l'arti di Etruria
Cura benefica del duce Austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli e Apelli.

Opra magnanima di nobil genio
Regie s'inalzano sale vastissime,
Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti.

Greco prodigio v'ammira l'Anglico
Stranier le morbide membra di Venere,
E di Febo le sante
Forme in giovin sembiante.

D'Anfion le timide dolenti figlie,
L'altera Niobe, che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle Delie saette.

A LUIGI D'ISENGARD

DELLA SPEZIA

PER IL GIORNO NATALIZIO

DI GIORGIO WASHINGTON.

Ode XII.

Prole Germanica nata sul Ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi il comico socco, ed assiditi.
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi; a Fillide t'appressa; Argenide
Accanto io voglio, prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, in cui nascere
Con fausto augurio l'oppressa America
Vide il suo Fabio. Le tazze donami,
T'affretta a schiudermi quelle bottiglie
Di biondo malaga, che in don ti diedero
Quando Minorica cadde, ed il Gallico
Duce fra i cantici della vittoria

Giurò all' Ibèrico deluso orgoglio
L' ardue di vincere torri Tartessie;
Ma, invano, ch' Elliot vegliava intrepido
Infaticabile nella custodia
Fra l' Anglo-Teutoni schiere invincibili.
Beviam; le garrule gioje ripetano
Il nome amabile, gli inni risuonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino, dal mondo spingano
Lontano l' avido Gradivo, e annodino
In sacro vincolo non dissolubile
Governi e Popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi: candida
Fede il commercio protegga, ed animi;
E dalle Nordiche spiaggie all' Antartiche,
Sofía benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

A FILLE SICILIANA

INVITO ALLA CAMPAGNA

DI PORTICI.

—o—

Ode XIII.

Sereno riede il pampinoso autunno
Alle donzelle, e agli amator gradito;
Erran su i colli del Vesèvo ignito
Bacco e Vertunno.

Versan le Driadi dal canestro pieno
L'uve mature; satirel caprino
Mentre le calca nel fumoso tino,
Dorme Sileno.

Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l'asinel nascosto
Dietro una botte.

Crotali e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore;
Dentro un bigoncio, e sorridendo, Amore
Lancia i suoi strali.

Al Tosco invito dell'Eolia cetra
Fillide lascia l'Angioine torri,
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra.

T'offre un albergo il placido Belforte
Caro alle muse, e ai meritati amici,
Cui d'aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.

Seco è il germano dall'intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura;

E Silva ingenuo, che di Claro al nume
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L'ozio e le piume.

Quando ricuopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit'ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra
Freme e minaccia.

S' erge la lava quasi al ciel vicina,
A rivi scorre tortuosa e lenta;
L' atro destino d' Ercolan paventa
L' umil Resìna.

Meco lasciate l' ospitali mura,
Su l' arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell' opre
Della natura.

Vedrai nell' ombra addormentata e bruna
Specchiarsi, ad onta d' Anfitrite, il monte;
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la luna.

Se vieni, cento Dionèe colombe
Serbo di Pafo alla propizia diva,
Ed alle Muse svenerò votiva
Un' ecatombe.

PER PUBBLICA APERTURA

DI NUOVA ACCADEMIA DELLE ARTI

ERETTA IN FIRENZE NEL MDCCLXXXIV.

Ode XIV.

Al suon della minaccia
Desto dal sonno in cui giacea sepolto
Il Batavo si allaccia
L'elmo, e ricuopre la vergogna e il volto.

S'affretta d'armi gravido
Della Schelda contesa in su la sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.

L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla Fiamminga terra,
L'ire dei re si accendono,
E s'inalza Europeo nembo di guerra.

Desta il Franco magnanimo
Vicine pugne, e le contese affretta,
Nutre l'Anglo nell'animo
Dei ceduti trofei muta vendetta.

Al Batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace,
Spinge Nordico fischio
Le Russe vele, e ne paventa il Trace.

Schiude di Giano il tempio
L'Adriaca Donna in bellicosi carmi,
Pende al paterno esempio
Il Sardo regnator dubbio nell'armi.

Italia mia ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall'ozio macera
Siedi a mensa Circèa straniera ancella.

A morte già ti sfidano
Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
Porta tributo al mar d'onda e di sangue.

L'anguicrinita Furia
S'agiti pure fra le risse ultrici,
Della materna Etruria
Non può tinger d'orrore i dì felici.

Leopoldo il saggio, amabile,
Genio di pace sul Leon si asside,
Nè Marte insaziabile
Gli osa contro vibrar freccie omicide.

Giove così rimirano,
Ove l'etra è più puro, i Numi in trono,
E intorno gli s'aggirano
La notte, i lampi, le tempeste e il tuono.

Per lui baci si porgono
Pietà e Giustizia, e la Virtù si onora,
L'arti per lui risorgono,
Ed il Greco saper rinasce in Flora.

Alme, che al fuoco vivido
Temprò di fantasìa l'util fatica,
D'obblìo sprezzate il livido
Stagno, seguaci della gloria antica.

Correte infaticabili
Di Buonarroti, e di Cellin su l'orme;
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme.

All'armonìa settemplice
Dei color, che han dall'ombre urto e figura
Imitate la semplice
Corretta maestà della Natura.

L' arduo sentier v' insegnano
Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v' impegnano
Il Sarto, il Cortonese, e il Volterrano.

S' oda oltre l' Alpi chiedere
Nuovi maestri, nè insultar cotanto,
E sian costretti a cedere
Alla Madre dell' arti il primo vanto.

Ove ti lasci spingere,
Imprudente Talía, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
Nell' antro Dionéo versi d' amore.

1784.

AL MATEMATICO PIO FANTONI

DI BOLOGNA.

IN MORTE

DEL MATEMATICO FRANCESCO MARIA JACQUIER.

Ode XV.

Saggio Fantoni, che tranquillo regni
Su i domi affetti, e ti sollevi all'etra,
Qual nome vuoi, che a eternità consegni
Sopra la cetra?

Sopra la cetra, che flebil rattenne
I fiumi, e i rivi rapido-fuggenti,
Ed i lottanti su le negre penne
Protervi venti?

Brami, ch'io cinga di non compra lode
Chi squadre ancide, o chi cittadi atterra?
Nassau il possente, o Romanzow il prode
Fulmin di guerra?

Greig, che nud' ombra ancor addita, e teme
Sul vinto mare il Monsulman fugato?
Haddick, che invita a trionfar la speme
D' Austria, ed il Fato?

Laudon, che il primo dell' età sul fine
Vigor richiama, ed al cimiero antico
Stringe quei lauri, che involò sul crine
Di Federico?

L' ardito Svéco, che alle Russe antenne
Vietò solcare per l' Egéa marina,
E dell' impero oriental trattenne
L' alta ruina?

L' Odrisio Duce, che qual fiume inonda
Regni e provincie, nè ritrova inciampo?
Cesar, che armato su l' Istriaca sponda
Medita in campo?

Cuore non serbo sì feroce o stolto,
Che ai forti amici della morte arrida;
Veggo chi cade fra i destrier sepolto,
N' odo le strida!

Canterò forse chi all' empirea sede
Schiude le porte con l' augusta mano,
Che Pio nel nome, e pio nell' opre siede
In Vaticano?

101717

Ch' or le smarrite arti richiama, e rende
Dell' util plebe e del poter sostegno?
Invan tant' alto di poggiar pretende
L' umile ingegno.

Dio Trino, ed Uno che al girar del ciglio
Misuri il Mondo, e dei mortali i giorni,
Tu fa che al Cielo dal terreno esiglio
Tardi ritorni.

Ma qual del Pincio sovra il colle aprico
Ahi! nuova tomba al tuo Labindo additi?
T' intendo: a pianger di Le-Seur l' amico
Oggi m' inviti.

Là, poca polve, in notte taciturna
Gallico genio il buon Jacquier riposa,
Veggo Sofía, che su la gelid' urna
Siede pensosa.

Donami l' arpa, e dei funerei carmi
Rendiamo al saggio i meritati onori,
Ambo sparghiamo su i dolenti marmi
Lacrime e fiori.

Ma a che si piange, se il Destin non muta
Voglie alle preci dell' altrui dolore,
E Jacquier gode della già perduta
Vita migliore?

Ove beato al sommo Bene in faccia
Di lui si pasce, in lui d' amor s' accende
L' adora, e quanto l' Universo abbraccia
Tutto comprende.

Piangiam noi stessi, che in sì basso loco
Siam segno ai strali, che l' invidia aduna,
Scherno ai potenti, e capriccioso gioco
Della Fortuna.

1788.

PER IL RITORNO DA VIENNA
NEL MDCCLXXXIV,
DI S. A. R.

PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D'AUSTRIA
GRANDUCA DI TOSCANA.

Ode XVI.

Figlio immortale dell' Austriaca Diva,
Principe e Padre dell' Etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.

A Flora rendi il duce suo che attende,
Della tardanza con ragion si duole,
Senza te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il sole.

Qual madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L'avido ciglio;

Ed offre doni sugli altari al Cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invìa:
Così la patria con acceso zelo
Pietro desìa.

Ma quai mi reca lieti plausi il vento!
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!.....
Pietro ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibéra donna per pietà famosa,
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.

Voi Tosche madri, che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno;

Vergini caste, e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai Numi,
Sciogliete un inno, e il chiaro dì s'oscuri
D'arabi fumi.

Io voglio a mensa al ripetuto invito
Vuotare il fondo dei bicchier capaci:
Vadano lungi dal genial convito
Cure mordaci.

Di nostra vita, e dell' onor custode
Pietro ritorna al meritato soglio:
Non temo insidie, non pavento frode,
Sprezzo l' orgoglio.

1784.

A VINCENZO CORAZZA

DI BOLOGNA.

Ode XVII.

Del fuoco occulto già palesa i lampi
Della lucente Cassiopéa lo sposo,
E sotto i sguardi di Procion sdegnoso
Ardono i campi.

Quest' Ode fu scritta in risposta alla seguente di Vincenzo Corazza, Autore dell' inno saffico al Sole, dell' Orfeo, e di molte altre poesie, che sentono lo studio dei Classici.

Tutto divampa dal sublime cancro
Febo, nè ancora l' infuocate case
Tocche ha col carro del Lion feroce,
Ch' arde le Terre.

Cercan le greggie, ed i pastori ansanti
L'orror del bosco, e il venticel del rivo,
Ma stan degli antri nell'asil furtivo
L'aure vaganti.

Ascoso ai raggi del maligno cielo
Cerco ristoro al languido tormento,
E tazze vuoto d'effigiato argento
Colme di gelo.

Nè della Lira all'armonìa Latina
A me sorride la Castalia Diva,
Che siede al rezzo con Belforte in riva
Di Mergellina.

Stendesi avara per gli accesi campi
L'ombra; impigrirsi forza è sotto i tetti,
Dove la noja, ed il sudor protervi
Stannoti al fianco.

Umido, e grave solo dall'aprica
Move a tal'ora Mauritana spiaggia
Noto mal'atto a temperar l'arsura,
Che ne conquide.

Cederà presto alle più fresche, e liete
Notti l' Estate il caldo fren dell' ore;
Spegner potremo all' Ippocrenio umore
L' arida sète.

Nè che Tu poggi all' Eliconia altezza
Vietar potranno dell' età gli affanni,
Col giovin' estro tu compensi i danni
Della vecchiezza.

D' edra, e di lauri inghirlandato, accanto
Ti veggo assiso alla Tirréna sponda;
Misto al soave mormorar dell' onda
Odo il tuo canto.

Come le corde ritentar del plettro
Man disusata da sì lungo tempo,
E senil voce richiamare al canto,
Giovani Muse?

Me fredda etate, e debile vecchiezza
Tropp' han diviso dagli studj ameni;
Vuolsi invan corre da' gelati campi
Fiore di rosa.

Così al loquace gorgoglio di un fonte
Degli anni ad onta dolcemente folle
Sedea fra Lesbia, e fra Batillo il molle
Anacreonte.

Ma tu più saggio alla virtude alletti
Quei, che nell'ozio ha la viltade immersi,
E ai dotti e al volgo dalle labbra versi
Miel di precetti.

Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebèto intanto, e con la destra appella
Najadi, e Fauni, e l'alma Verginella
„ Ch'ama Marecchia.

1787.

Tocca, Labindo, tu quella tua Lira,
Che dopo il Vate di Venosa niuna
Mano mortale di toccar fu ardita,
Toccala e canta;

Che in non cal posta la stagion cocente
Sdrajomi e ascolto; a te saran gli amici
Grati, che canti per augel di valle
Cigno di Dirce.

AD UNA VECCHIA VENETA

CHE PRETENDE DI FAR LA GIOVINE.

Ode XVIII.

Udiron, Clori, udirono
Alfine i voti miei Cupido e Venere;
Le chiome incanutirono,
E delle fiamme tue resta la cenere.

E scherzi? E ancor volubile
Tendi ai ridenti giovinetti insidia,
Quasi fossi la nubile
Dal biondo e lungo crin figlia di Lidia?

Ma Cloe donzella amabile
Sol fra i trascorsi il quarto lustro annovera,
E sotto velo instabile
Nel bel varco del seno Amor ricovera.

Fugge ei da te, cui pallidi
Dieci lustri di rughe il volto solcano,
Cui sono i denti squallidi,
Le cui mamme sul venire alto si colcano.

Invan gemme ti adornano,
Invan seta e cinabro: irreparabili
Gli anni fuggir, nè tornano
Di fresca gioventù l'ore instancabili.

Clori, se nulla restati
De' pregi antichi, e tenti invan risplendere,
Lascia gli amori, e apprestati,
Dovuta a morte, nella tomba a scendere.

1779.

A GIUSEPPE BENCIVENNI GIÀ PELLI

DI FIRENZE.

Ode XIX.

Folle s'inalza su cerate penne,
Pelli; chi Arno d'emular procaccia,
Nome infelice piomberà nell'onda
Pallido in faccia.

Arno è un fiume, che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.

Degno d'alloro, se il Roman coturno
Calza nel canto, e l'armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge.

O di Megacle pel Cretense amico
Canti la pugna nella polve Eléa,
Il rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristèa,

O spinga armato per salvar la sposa
Timante i riti a profanar del tempio,
O renda Arbace alla pietà dei figli.
Nobil esempio,

O pianga Ciro, o Cleonice additi
D'amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell'Austriaco cielo
L'astro d'Elisa.

Cigno Dircèo va fra le nubi a volo;
Tanto io non posso picciol'ape alzarmi,
Formo ingegnoso depredando i fiori
Miele di carmi.

Pinga Corazza degli Eroi le gesta,
Il tardo Ibéro all'Algerin nemico,
D'Augusto il genio, la canuta fama
Di Federico,

L'Anglo discorde, che fremendo bieco
La Pensilvana libertà rimira,
E la temuta su le palme assisa
Russa Semìra.

Dalla mia cetra nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose,
E sogghignando scuoprousi notturni
Furti di spose.

Or vi s'aggira fra le corde il nome
Di Fille bianca di Cairba figlia,
Azzurra i lumi, rannodata il crine,
Bionda le ciglia.

Dagl'insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella,
Dal lieto volto, su di cui sorride
L'anima bella.

1784.

AD AGOSTINO FANTONI

DI FIVIZZANO.

Ode XX.

Biondo garzon, dei teneri
Miei paterni pensieri amabil cura,
Che di tre lustri veneri
La Pietade, le Leggi e la Natura:

Fuggi la schiatta ignobile,
Cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra,
Nè creder d'esser nobile
Dell'altrui merto e de' tuoi padri all'ombra.

È grande sol chi docile
Al ben splende d'intatti aurei costumi,
E al mal oprare indocile
In giustizia e in pietà somiglia i numi.

Chi degli insulti immemore
Il nemico soccorre, a se fa guerra,
E della tomba memore
Di un benefico nome empie la terra.

Altri temuto ed avido
Schiavo vaneggi per ricchezze in corte,
O in campo duce impavido
Compri il barbaro onor d'esser più forte.

Libero vivi: nomini
Te più saggio di lor l'Itala istoria,
E all'amico degli uomini
Nelle più tarde età plauda la gloria.

Ma se ai dolenti fremiti
Di natura il tuo cuor non si riscuote,
Se sprezzi e preci e gemiti,
Vanne lungi da me; non ho nipote.

Ah no ..... l'ingenua faccia
Bagni di pianto, e a me rivolgi il piede!
Vieni fra queste braccia .....
Esultate, infelici; ecco il mio erede.

1790.

A DELIO TOSCANO.

Ode XXI.

Romulea Lide, più che siei spergiura,
Fabbra d'insidie più vezzosa splendi,
Più dell'incauta gioventù ti rendi
Tenera cura.

Te i vecchi avari, te le madri annose
Per gl'inesperti garzoncelli arditi,
Te per i ricchi indocili mariti
Temon le spose.

Venere ride, e alle deluse genti
Amore addita la faretra vuota,
Amor, che nuove non mai sazio arruota
Saette ardenti.

Credulo Delio, qual mai sorte ultrice
In tal Cariddi a naufragar ti ha spinto?
Dai lacci infami, onde sospiri avvinto,
Fuggi, infelice.

Torna alla sposa, che dolente esempio
Di casta fede, con i voti i numi
Stanca, e di pianto ancor bagnati i lumi
Esce dal tempio.

1788.

A BARTOLOMMEO FELICE CAVEDONI

DI CASTELVETRO MODENESE.

Ode XXII.

Nell'ima valle il nubiloso Cecia
Dal Lunense Apennin stridendo piomba,
E gli ampj vanni di nevischio gravidi
Urta nei scogli, e orribilmente romba.

Degli alpini torrenti al flutto rapido
La torbid'onda del Rosàro incalza,
E i svelti massi rotolando fremono
Per la scoscesa ruinosa balza.

Si scuote al suono il pastorello attonito,
Che sul monte supino alto soggiorna;
E con le Grazie la Cipriaca Venere
Fugge dai campi, e alla città ritorna.

Sparve, Felice, la stagion pomifera,
E dall' Artico ciel scese l'inverno:
L'anno che muore ti ammonisce, credulo,
Che sperare non dei d'essere eterno.

Breve virilità preme sollecita
Vecchiezza cara ad un Erede ingrato:
L'altera schiatta dei mortali è fragile
Erba che presto inaridisce in prato.

Finchè lice goder, godi da saggio
Dal cortese destin l'ora concessa:
Chi sa, le Parche se benigne aggiungono
Alla somma dei dì quel che s'appressa.

Nè paventare, se ti guata torbido
L'odio dei grandi con il volto arcigno;
Se versa sopra la tua fama Invidia
L'amaro fiele di un censor maligno.

Soffre ciascuno i suoi disastri; lubrico
Il male in terra, e il ben passa e non dura;
E s'è tarda a partir, più tollerabile
Rende tempo e pazienza ogni sventura.

Me pur tormenta ingiusta sorte, turbano
Cure invidiose del mio cuor la calma,
M'opprime morbo di sciagure, e negano
Languidi i nervi di servire all'alma.

Di tanti amici accanto a me non veggio
Un solo amico pietoso in volto,
Nè sollievo al mio duol la Cocchi armonica,
Nè la piena di un Dio Temira ascolto.

Vaga adoro Angioletta, a cui rideano
Tutti della modestia i vezzi intorno,
E questa, ahi! cadde di una Corte vittima
E al ciel, d'onde partì, fece ritorno.

Amo Italia, ove nacqui, e miro il vizio,
Dei buoni ad onta, dominare in seggio;
E i dissidenti cittadini stolidi
Far plauso al male, ed appigliarsi al peggio.

Pure non cedo debolmente al cumulo
Di tanti mali, ma in secreta parte
Vivo sperando, e le nojose io dissipo
Cure vegliando su le dotte carte.

Chi l'alma ha pura, e di se stesso è conscio
Non cede agli urti di volubil sorte,
Nella virtude sua si avvolge intrepido,
E sorride tranquillo in faccia a morte.

1792.

AI FIGLI

DI GAETANO FILANGIERI

DI NAPOLI.

LA FILOSOFIA COSÌ PARLA

CONDUCENDOLI

AL DI LUI SEPOLCRO.

Ode XXIII.

Figli dell' Uomo illustre, ecco l' avello
Che un padre a voi, che a me un amico ha tolto;
L' Uomo vi giace, ma il miglior di quello
Non v'è sepolto.

Vive il suo genio dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti.

A voi ricchezze non lasciò: che il saggio
Non può avvilirsi a depredar con l'empio.
Sono i tesori, che vi diè in retaggio
Gloria ed esempio.

AD ALBERTO FORTIS

DI PADOVA.

Ode XXIV.

Colui che facil crede
Vittima cade di una cieca insidia,
Che più non regna fede,
Ma avarizia, viltà, frode ed invidia.

Sol per desío dell' oro
Di speme ogn'alma, oh nostra infamia! accendesi,
E nella reggia e al foro
L' onor, e la ragion scherzando vendesi.

Età beata, in cui
Tutti indistinto il suol godea di pascere;
Nè ancor a danno altrui
Osato avea la tirannìa di nascere.

Quanto il gregge innocente,
Era il cuore dell'uom di voglie povero,
E alla tranquilla gente
Una grotta porgea facil ricovero.

Amor fiamma gradita,
Che Natura alimenta, amor di tenere
Gioje spargea la vita
Fecondator del non corrotto genere.

Fuggiam, Fortis, fuggiamo
Da un clima infetto dal fetor del vizio,
Ed intatti cerchiamo
In altre terre un più felice ospizio.

Quì la Virtude è un nome,
Che usurpa avara Ipocrisìa; quì cingere
Può sol d'allor le chiome
Chi sa meglio adular, curvarsi e fingere.

Quì ai satrapi rapaci
Non dà del mal'oprar Temi demerito,
E impunemente audaci
L'ignoranza, e il livor fan guerra al merito.

Dell'Ocean le chete
Onde tentiamo, e sian meta al viaggio
Quelle spiagge, che liete
Offre Otaïti all'Europèo, ch'è saggio.

Ma no, pietosi i Numi
Ordin nuovo per noi di cose eleggono,
E gli antichi costumi
Libertàde, e Sofía caute proteggono.

Già il secolo cadente
Le redini del tempo è pronto a cedere,
Ed all'età presente
Una più fausta età veggo succedere.

Invan nuovi tiranni
Destan co' primi, o fingono congiure,
Invan dei buoni a danno
Già fabbricate in Ciel chiaman sventure;

Tutti saranno eguali,
Nè incider si potran decreti spurii.
Esultate, o mortali;
Un Dio m'ispira i non dubbiosi augurii.

Me vate il secol fugge
D'argento, aureo lo siegue, i ceppi frangere
Può il Vero, avvinto mugge
Il vizio ..... Eh cessa, Italia mia, di piangere.

1792.

A GIOVACCHINO PIZZI

DI ROMA.

Ode XXV.

Pizzi, devoto alla futura istoria,
Degl'inni alati e degli eroi custode,
Sulla cui cetra palpita la Gloria,
Ride la Lode;

In vergin lauro del Parrasio bosco
Cresce il mio nome di tua man scolpìto;
Gl'Itali Mevii dallo sguardo losco
Mordonsi il dito.

Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
E sotto i rami v'abita il Latino
Genio di Flacco.

Inalza un ara, annoda al crin le pronte
Delfiche bende, ed i pastori aduna,
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla Luna.

Curvo io sull'arpa, mentre tu consacri
L'ostia votiva della pace al Dio,
L'ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

1784.

DELLE

ODI

DI

LABINDO

LIBRO TERZO.

DELLE

ODI

DI

LABINDO.

LIBRO TERZO.

A VENERE.

Ode I.

Diva dal cieco figlio
Speme, e timor di verginelle tenere,
Volgi al tuo Vate il ciglio
Dai serragli di Menfi, Egioca Venere.

Se l'are tue fumarono
Per me d'incenso, se le Tosche cetere
Il tuo gran Nome osarono
Seguendo i carmi miei spingere all'etere,

Licori dal volubile
Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
Quell'anima proterva in aureo laccio.

Tentai sprezzar l'instabile
Tiranna, e l'empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
Su quel volto il destin, che mi fa piangere.

In me di strali gravido
Tutto vuotò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol, che più l'impavido
Canti Duce del mar Rodney invincibile;

Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra i fiori invido vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

1782.

AD UNA AMICA

AMOR NON HA LEGGE.

Ode II.

Versi non chiedermi, Ligure Amica;
Le fibre m'agita fuoco lascivo,
Grave, insoffribile m'è la fatica,
Bacio, e non scrivo.

Nè val consiglio; stanca non regge
Ragione ai fervidi moti del cuore;
Sprezza gli ostacoli, freno di legge
Non soffre Amore.

Forse il volubile Dio di Citera
Sciorrà l'amabile laccio, in cui vivo;
E allor la cetera ..... ma vien Glicera!
Bacio, e non scrivo.

1781.

A PIETRO NOTARI.

Ode III.

Bacco risvegli Venere,
E intatta rechi le carezze e i baci;
Tentiam Nerina e Lidia
Che Fortuna, ed Amor servon gli audaci

Notari mio, non credere
In caste membra vergine la mente;
Meglio dell'uom dissimula
La femmina, e desìa tacitamente.

Pregata il supplichevole
Guata benigna, e debolmente pugna;
Finge sdegnarsi, e rustica
Ancor se cede altrui nega e repugna.

Tu ne trionfa; mistico
Silenzio cuopra la vittoria; godi,
E laccio indissolubile
La vinta affreni, e il vincitore annodi.

Ma non sperar che stabile
T'ami, se l'arte non adopri, e sdegno
Spesso non fingi cauto,
Onde il vano frenar mobile ingegno.

D'incerta tema povero
Langue in seno alla noja ogni desire;
Dal duol le gioje nascono,
E son'esca d'Amor minacce ed ire.

Sian moderate, e rechino
L'utili risse un non tenace affanno,
Stanca ogni eccesso; e vittime
D'ingiusta servitù s'odia un tiranno.

Pace inattesa dissipi
Il duolo, e asciughi con le labbra il pianto,
Chiami il piacere e assidasi
Lieta alla fede intemerata accanto.

Allor nuove delizie
Pulluleranno da più vivo ardore
Ed importuna cedere
Dovrà la mente alla ragion del cuore.

Soavemente a gemere
  Apprenderai dalle colombe, i spessi
Baci a libar dal passere,
  E dalla tortuosa edra gli amplessi.

Rapisci la volubile
  Occasione dal dì che omai si cela,
E di propizie tenebre
  I misteri di amor tacito vela.

1790.

AL SILENZIO.

Ode IV.

Dal cupo orror delle cimmerie grotte
Discendi velocissimo,
Pallido figlio della buja notte,
Silenzio placidissimo.

Già ride Cinzia nel vivace argento,
Le stelle già biondeggiano,
E su le equilonari ale del vento
I sogni pargoleggiano.

Su freddi lini Clori invidiosa
Chiuse ha le stanche ciglia,
Chiama le mie promesse, e non riposa
L'occhi-cerulea figlia;

Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto,
Come saziar la voglia,
Se ho da varcar presso il materno letto
La perigliosa soglia.

Guidami tu fra le chet' ombre, o Nume
All' amor mio propizio,
T' offro languente su l' amiche piume
La Bella in sacrifizio.

1780.

A. GLAUCO MASI

DI LIVORNO.

Ode V.

Masi, non sempre facili
Son ministri d'amore oro, e bellezza;
Nè sempre valgon lagrime,
E molle ossequio a impietosir chi sprezza.

Pria, che si unisca a Licida
La bionda Foloe, s'uniranno in pace
E la colomba al milvio,
E la timida damma al cane audace.

Sì piacque al Fato, e a Venere
Che annoda i cor sotto diverso giogo,
Altri sferzando barbara,
Altri mite guidando infino al rogo.

A me sorrise placida,
E di Nice alla mia l'anima strinsè;
Nice guatommi, e timida
Di modesto rossor tutta si tinse.

Da quell'istante amabile
Di corrisposta fiamma ardo soave,
Nè d'erma solitudine
Il silenzio, e l'orror seco m'è grave.

Del volgo ignoto al vigile
Sguardo maligno, e al bisbiglio molesto,
Vivo d'amor, nutrendomi
Del mel ch'ei stilla, e i baci ai baci innesto.

Cuopra d'amiche tenebre
La notte il cielo, e lo incilestri il giorno,
Regna al mio fianco, e docile
Sempre ha le Grazie e la modestia intorno.

Ti volgi amico, scendere
Dal colle dei ginepri io la rimiro!
Ve'! come il sen le palpita,
E sul labro d'amor spunta il sospiro.

In preda all'aure instabili
Il bruni-biondo crin l'erra disciolto,
Ricco panier di fragole
Reca, ed ha molle di sudore il volto.

Cara, t'assidi; adagiati
Su questo cuor: Glauco il sudor ti terga;
Indi d'annoso Malaga
Le raccolte da te fragole asperga.

Quel dì serbai quest'anfora,
In cui facil ridesti al nostro ardore;
Tu liba il primo calice,
Io un'amplesso votivo offro ad Amore.

I BACI D' ARGENE.

Ode VI.

Quasi virginea rosa vivaci,
Sollievo amabile delle mie pene,
Lieti incurvatevi, perchè io vi baci,
Labbra d' Argene.

Bocca adorabile vuò consumarti,
Stemprar mi voglio tutto d' Amore:
Solo dispiacemi, che per amarti
Non ho che un core.

Sento un incendio dentro le vene,
Sento una languida ..... non so che sia .....
È gioja? .... è spasimo? ..... Rendimi, Argene,
L' anima mia.

1782.

A GLICERA.

Ode VII.

Sudando infatigabile
Altri ricchezze aduni, altri possegga
Di molti aviti jugeri
Fertil terreno, e a mille buoi provvegga.

A me più breve spazio
Basta di terra, ove tranquillo io resto,
E agli avi miei dissimile
Con ingegnosa man potò, ed innesto.

Bacco, Pomona, e Cerere
Ridono ai voti miei; m'invita il rivo
Al sonno, e mi difendono
E l'aure, e l'ombra dall'ardore estivo.

Ritorna il verno; fischiano,
Spogliandó i boschi, procellosi venti;
E i campi, e i tetti cuoprono
Le date a fecondar nevi cadenti.

Quanto, se stride il turbine,
Dolce è l'amica consolar, che pave,
E nelle notti gelide
Stringerla al caldo sen, quanto è soave!

Più perle in mar non nascano,
Tutto l'argento e l'or struggasi e pera,
Pria che d'ingiuste lagrime
Bagni per mia cagion gli occhi Glicèra.

Tu dei, Laudon intrepido,
Sudar fra le armi, e preparar catene,
Onde tornar di spoglie
Carco dall'Istro alle Viennensi arene.

Me prigionier ritengono
Di fanciulla gentil chiome tenaci,
E son beato premio
Della mia servitù liberi baci.

Non curo gemme inutili,
Non la fama e gli allòr della Vittoria;
Tu sei, Glicèra amabile,
La mia sola ricchezza e la mia gloria.

Te mirerò con languidi
Sguardi di vita nell' estremo istante,
E spirerò stringendoti
Con moribonda man la man tremante:

Tu piangerai lagnandoti
Di tua sventura al mio feretro accanto,
E fra gli amplessi teneri
Mescerai non sentita i baci al pianto.

Sì piangerai; le viscere
Non hai di ferro, o di macigno il cuore,
E amanti spose, e vergini
Piangeranno pietose al tuo dolore.

Deh! l'ombra non offendere
Del tuo fedel, perdona al crin disciolto,
Al sen scoperto, e al candido
Collo, e al bagnato impallidito volto.

Ma uniamo intanto i facili
Amor, finchè ride propizio il fato,
Finchè ci giova mescere
Risse agli scherzi, e di goder ci è dato.

Verrà di folte tenebre
Coperta il capo inesorabil morte,
Nè, o cara, fia più lecito
Con le braccia formar dolci ritorte.

In seno a te son placido
Anch'io guerriero, e il crin di mirto ho cinto;
So anch'io pugnare e vincere,
E far che applauda al mio trionfo il vinto.

Son la mia preda docili
Ripetute carezze. Abbiasi il Russo,
E il congiurato Austriaco,
Quel che d'Affrica e d'Asia aduna il lusso:

Ricchi, e temuti riedano
Alle terre natie; teco contento,
Nei campi miei dispregio,
Grandi e tesor, nè povertà pavento.

1789.

A NICE

AD IMITAZIONE DI SAFFO E CATULLO.

—o—

Ode VIII.

Nice, è beato, e a desiar non avè
Piacer più puro, chi sedendo gode
Specchiarsi dentro i tuoi begli occhi, e t'ode
Rider soave.

Tutto in me amore si concentra, scaccia
Ragione e senno, e il senso ai sensi toglie
Nè più so, folle per incerte voglie,
S'io parli, o taccia.

Torpe la lingua, rapido m'inonda
Fuoco le vene, e ogni fibra tremante,
Fischian l'orecchie, e mi si aggira innante
Notte profonda.

Se poi mi baci d'essere uomo oblío;
Muojo e rinasco cento volte e cento;
Ascendo in Cielo; il nettar bevo e sento
Che sono ..... un Dio. (*)

1788.

(*) Ille mi par esse Deo videtur,
Ille, si fas est, superare Divos,
Qui sedens adversus identidem te
Spectat, et audit
Dulce ridentem, misero quod omnes
Eripit sensus mihi .....

CAT. OD. LII.

A GIUSEPPE PIAZZINI

DI PISA.

—o—

Ode IX.

Son tre Decembri, che cessato ho d'ardere
Inaugurata vittima
Di Donzelletta instabile.

Piazzini, or su i vitiferi
Colli dell'ospital Luni marittima
Ritorno imperturbabile.

Veggo Glicera, ma un soave incendio
Più gli occhi suoi non destano,
Nè più sul labbro ha Venere.

Invano Amori, e Grazie,
Archi, faci, lusinghe, e vezzi apprestano,
Che la mia fiamma è cenere.

Stolto è colui, che dell' inganno scordasi;
E inonorato, ed avido
Riede a un' infida in braccio.

Chiama all' asilo, e al pascolo
La selva il cervo, ma non torna pavido
Ove inciampò nel laccio.

1789.

LO SDEGNO.

Ode X.

Lasciami ingrata. Il pianto tuo non curo,
E in braccio a un' altra a vendicarmi io corro.
Amo quel volto, ma quel cuor spergiuro
Odio ed aborro.

Vago è quel ciglio, ma l' amor delude;
Caro quel labbro, ma viltà vi siede;
Candido il petto, ma ner' alma chiude,
Priva di fede.

Resta al rimorso del tuo fallo in preda,
Scherno, ed obbrobrio di un ardore estinto;
In van presumi, ch' io t' ascolti, e ceda;
Lasciami ..... ho vinto.

L' AMANTE DELUSO.

Ode XI.

Ove d'Isernia più la selva è bruna,
Per il notturno orrore
Al debol raggio dell' incerta luna
Mi conduceva amore.

Più la notte rendean tetra, e dolente
Il mesto suon dell' onde,
Dei venti il fischio, e il mormorìo frequente
Dell' agitate fronde.

Fille ove sei? dicea, trovando spesso
Inciampo ai passi miei,
E una voce affannosa a me d' appresso
Rispondeva: ove sei.

Presto pietosa a discuoprir l'inganno
L'aurora in cielo apparve,
Arsi di sdegno, ma l'amor tiranno
Rise maligno e sparve.

Così dall'ombre invan placate al giorno
Tornato Orfeo, le meste
Rifèe campagne trascorrendo intorno,
E le Pangèe foreste,.

La perduta Euridice agli antri, all'onde
Chiedea sposo infelice,
E rispondeano le Strimonie sponde
Euridice ..... Euridice .....

1786.

A PIETRO NOTARI

DI MONTE-MISCALO.

Ode XII.

Già nell' oceano Febo declina
E Lidia il candido desco compose,
Che la sollecita, bionda Nerina
Sparse di rose.

Notari, assiditi; Lidia ti chiama
Volgendo languidi gli arguti occhietti,
Nè ardisce libera quant' ella brama
Spiegar coi detti.

Un nappo colmale, che Bacco e Amore
Gli arcani scuoprono scherzando audaci,
Ed il virgineo fragil pudore
Placan co' baci.

Tu meco docile Nerina impara
Come dèi vivere, quando ci amiamo:
Fugge volubile l'etade avara:
Dunque ..... godiamo.

1790.

AD APOLLO MEDICO.

Ode XIII.

Pietà, Febo, pietà del mio periglio,
Deh! reca all'egra mente
Salute, e ai mali miei reca consiglio:
Amo impazientemente.

Ardo, com'arde all'agitar del vento
Colmo di messe il campo,
E com'Etna qualor desta spavento
Alla Sicilia, avvampo.

Estingui il cieco ardor, placa le acerbe
Pene del mio dolore.
Me misero! ahi, non son farmachi ed erbe
Medicina d'amore.

Deh! almen col suon della fraterna lira
Chiama il sopor da Lete,
E una languida calma ai sensi ispira
Ministra di quiete.

Già la presente Deità conosco;
N' odo le voci! scerno
L' alto soccorso! ..... d' ogni intorno è fosco ....!
Fosse il mio sonno eterno!

1789.

IL SOGNO.

Ode XIV.

Per l'ombre placide di notte amica
Lume non scorgesi, rumor non s'ode,
Dorme la rigida nutrice antica
Pigra custode.

Lascia che annoditi, Fille vezzosa,
Con le pieghevoli braccia tenaci,
Lascia che l'umido labbro di rosa
Baci e ribaci.

Ma già sul turgido seno, che adoro
Rivolgi tremulo-languenti i rai?
Sospiri? .... ah stringimi ..... t'arresta .... io moro.
Folle! sognai.

A FILLE

LA PACE.

ODE XV.

Fille perdonami; non son spergiuro,
Ti appressa..... ascoltami ..., perchè t'arresti...?
Cara non piangere, son tuo; per questi
Baci lo giuro.

Pria s'apra vindice sotto il mio piede
Il suol, mi fulmini Giove sdeguato,
Ch'io sia volubile, ch'io manchi ingrato
La data fede.

Te amante e docile sola desia
La mente, additami te sola il cuore;
Per te famelica langue d'amore
L'anima mia.

La mano stringimi pietosa al petto,
Come ardo e palpito senti; e, se puoi,
Crudele, immemore de' baci tuoi
Cangia d'affetto.

Che un'altro, ahi barbaro! morda e consumi
Quelle sempre umide labbra soavi,
Che il sen di lividi solchi, ed aggravi
Di pianto i lumi!

I veli laceri, sparse le chiome,
Nell'alte smanie del duol più fiero
Allor ripetere t'udrò, lo spero,
Nice, il mio nome.

Tempra la doglia; crudel non sono;
Scorda quel perfido, ch'io non somiglio;
Vieni, consolati, rasciuga il ciglio,
Ch'io ti perdono.

Dicea; di minio tinse la faccia
Nice, ed i languidi occhi cuoprendo,
Lanciossi rapida meco piangendo
Fra queste braccia.

1788.

IL GIURAMENTO TRADITO.

Ode XVI.

Quanto è vitrea la fè di un giuramento!
Voi che d' amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete.

Quando di Tirsi obliera' le pene
Fatta di un' altro ancella,
Quando viver potra' senza il suo Bene
Licori Pastorella,

Del placid' Arno correranno al monte
I ribellati umori.
Arno t' affretta a ritornare al fonte,
M' abbandonò Licori.

A FILLE.

Ode XVII.

Fugge la luna: consapevol ombra
Cela i misteri dei profani ai sguardi;
Placido sonno l'universo ingombra;
Bionda Fille, che tardi?

Fanciulla vaga degli incauti a danno
Tu mi deridi, e insulti il mio tormento!
Eccola!... l'odo... ah!... non è lei!... m'inganno!
Scuote la porta il vento.

1787.

A NICE

LA GELOSIA.

Ode XVIII.

Nice qualor l'erculee
Membra di Licida tu lodi, o l'umide
Labbra, ahi! che tutte scuotonsi
In me le viscere di bile tumide.

L'inquieta mente offuscasi,
Pungente doglia l'alma mi lacera,
E le furtive lacrime
Il fuoco additano, ch'entro mi macera.

Ardo se veggo al candido
Collo non solita macchia vermiglia,
Ardo se il volto attristano
Solchi più lividi sotto le ciglia.

Da lui che speri? mobile
È più di Zeffiro. Te, Foloe, Lidia
Sedotte, inganna, e amabile
Superbo vantasi di sua perfidia.

Ne ride il volgo, e beffasi
Di me, che straziano gelose furie,
Di te, che stolta vittima
Tremando tolleri torti ed ingiurie.

Beati quei, che piangono
Solo di gioja d'Amor nel laccio,
E l'uno, e l'altro spirano
Indivisibili compagni in braccio.

1788.

L' AMANTE DISPERATO.

Ode XIX.

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell' empia Doride.

Eh! si cessi di piangere,
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d' Amor vuò uscir d' impaccio...

Udimmi, e minaccievole
Col ginocchio incurvò l' arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel core mi lanciò dardo infallibile.

Ahi! che una cieca rabbia
D'allor mi bolle in sen pronta all'ingiurie,
E sull'aride labbia
Lo schiumoso velen versan le Furie.

Dagli occhi il pianto scendemi
Su le garrule mense, e vuol ch'io taccia.
Fremo, singhiozzo, e rendemi
Improvviso pallor bianca la faccia.

Nel dolor che mi strazia
Perfin la gioja altrui sovente annojami,
Ed amor non si sazia
Di tante pene! Apriti abisso ..... ingojami.

1781.

DIALOGO

DI LABINDO, E LICORIDE.

ODE XX.

Lab. Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratami, spezzato ho il laccio;
Da te son libero, cessai di piangere,
Vivo d'un'altra in braccio.

Lic. Quai colpe immagini? senza consiglio
Da me diviseti gelosa furia;
Piansi, ma tersemi le luci un figlio
Della vicina Etruria.

Lab. Mio fuoco è Doride bella, dall'umido
Labbro di minio, bionda le ciglia,
D'occhi cerulei, dal sen, che tumido
Denso latte somiglia.

Lic. Mia cura è Licida garzon fortissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.

Lab. Dori solletica la cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi renda in cenere.

Lic. Licida intreccia danze, e m'invidiano
Spose; ne temono garzoni amabili;
Per lui soccombere vuò, se l'insidiano
Le Parche insaziabili.

Lab. Ma se, stringendoci indissolubile
Amor, cangiassemi pensiero o voglia?
Lic. Fia tua quest'anima benchè volubile
Sii più d'arida foglia.

Lab. Dunque ..... ah! pria Licida da te discaccia.
Lic. Sì! mia dimentica la bionda Doride.
Lab. Io la dimentico fra le tue braccia.
Lic. Ah! Labindo... *Lab.* Ah! Licoride.

1782.

IL SOGNO

A CLEMENTE BONDI DI MANTOVA.

Ode XXI.

Renda il pietoso ciel vano l'orribile
Sogno, e vuote di corpo oscure larve
Sian quella tomba, e quel Nume terribile,
Che al rinascer dell'alba oggi mi apparve.

Bondi, cui tanto i toschi genj arrisero,
Che al cantore d'Enea t'assidi a lato,
Offri candido voto, e fa che il misero
Dolente augurio non confermi il fato.

Io non offersi all'aureo Pluto vittime
Di famiglie indifese, ed innocenti,
Nè del tranquillo Sud l'onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.

Non ársi in Corte di celata invidia
Turpe ministro d'ambiziose brame,
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
Nè delusi gli amici ospite infame.

Nè delitto è l'amar: Gli Dei non sdegnano
Dei cuor la prece per amor tremanti;
Essi, che fausti sul creato regnano,
Vuonnoci lieti, e ci desiano amanti.

Le ruote ormai del carro suo stellifero
Tergea la notte nella stigia gora,
E del Sol messaggier scendea Lucifero
L'ore guidando, e la compagna aurora,

Quando il sonno, che tardi all'egre e all'avide
Menti ministra placida quiete,
Su le mie luci di stanchezza gravide
Sparse pietoso alfin l'onda di Lete.

Per le fibre sentii languor benefico
Serpere ad inondar l'anima mesta;
Quindi non so qual genio empio e malefico
In ignota mi trasse erma foresta.

Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
E mi trovai su dirupate selci,
Cinto da macchie di spinoso e livido
Rovo, da cardi e da infeconde felci.

Mugghiava il Cielo, e ardea di lampi; al fremito
Fra i sassi rotte rispondeano l'onde,
E dei venti lottanti all'urto, al gemito
Strideano i rami, e ne cadean le fronde.

Tutto il bosco d'onor languiva povero;
Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
Gufi e Strigi ululando in suon di pianto.

Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d'erba inaridita, e sparso
D'infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
S'ergea non chiusa ancora Urna di tarso.

Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon che viva, ma di duol mestissima
Nube turbava la divina imago.

Intonso il crin gli svolazzava, squallida
Avea la faccia, e di pietà languente;
Qual si mostra la luna allorchè pallida
Cede al dì fra le nubi in Occidente.

Dall'alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto, e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco auree stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.

Reggea la destra, sovra l'urna immobile,
Atra ghirlanda di dolor ministra,
E gli pendea l'eburnea cetra, nobile
Opra rara dell'arte, alla sinistra.

Febo conobbi: tale il crudo scempio
Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
Fè alle sfere ritorno allorchè l'empio
Caso eterno lasciò scritto fra i fiori.

Guatommi, e sospirò; poi volte all'etera,
Indi sopra di me le luci fisse;
Fè la cetra parlar: tacque la cetera,
Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:

Salve mia cura, e delle muse, amabile
Cantor, intatto di pensieri, e d'opre:
Armati di costanza inalterabile;
Ti squarcio il vel, che l'avvenir ricuopre.

Colei, che adori più che sposo, ai teneri
Giorni nuziali, timidetta sposa,
E saggia amica, e pura amante veneri
Più che figlio fedel madre pietosa,

Presto ahi! presto cadrà; che omai sull'omero
L'audace man la Parca rea le mise,
E langue quasi fior, che il crudo vomero
Dal lacerato stel mesto recise.

Seco ti crede ancor lontan; vaneggia
Agonizzando; ah! che in pensarlo io fremo,
Vien ch'io t'abbracci, esclama, e ch'io ti veggia,
A raccor sulle labbra il fiato estremo.

Già più non parla: lacrimando Venere
Fuggì dal letto, e gittò Amor la face,
Io quell'urna l'eressi, ove il suo cenere
Sacro a chi ben amò riposi in pace.

Ma forse il ciel può ancor placarsi, e arridere
Alle tue preci, che pietoso è Giove;
Se un decreto fatale Ei deve incidere
Nel paterno suo cuor s'ange e commuove.

Umil l'implora, e dei miei detti memore
Offri te stesso per la vita sua;
Ma sappi ahimè! che Nice salva, immemore
Del sacrifizio, non sarà più tua.

Disparve, e mi destai ..... Nice insensibile
Scordi pur quel, ch'oprò, quello ch'io fui;
Accetto il duro patto: è men terribile,
Che vederla morir, cederla altrui.

Sia di lei degno il nuovo Amante; indocile
Alma non nutra per geloso ardore;
Alla pietade, e alle carezze docile
Abbia la mano, e mi somigli al cuore.

Di me che fia? presto io morrò di doglia .....
Febo t'intendo, è mia quell'urna! serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Cuopri, piangendo, di pietosa terra.

Allor vedrai Nice le chiome frangere
Memore ancor dei non estinti amori,
E il mio rival, benchè felice, piangere,
E sulla tomba mia sparger dei fiori.

1791.

ALL'AURORA.

Ode XXII.

Nuda t'invola dalle fredde piume,
Or che sospira querula
L'auretta rugiadosa,

Il Cielo spargi di vermiglio lume,
Cura del biondo Cefalo,
Bella Titonia Sposa.

Varcar vuò il fiume, ma ancor bruna l'onda
Ricuopre il letto, e ascondemi
Il guado insidiosa.

Nella muta capanna oltre la sponda
Col dì che nasce aspettami,
Licoride vezzosa.

1779.

IN MORTE DI UN' AMICA

VITTIMA DELL'INVIDIA DI UNA CORTE.

Ode XXIII.

Giovin dell'Istro dalle belle forme,
Dai languidi occhi, dal parlar giocondo,
Ove fuggisti? Ahimè! che cadde, e dorme
Sonno profondo!

Beltà che giova? che virtù, se questa
Terra la morte di ogni ben disgombra
Appena apparso? se di noi non resta,
Che polve ed ombra?

Sparve l'amica del mio cuor, perduta
L'ho senza speme, e in quell'avel soggiorna;
Invan la piango, invan la chiamo; è muta,
Sparve, e non torna.

Infida corte, ecco i tuoi premj. Il merto
Esser non speri dei tuoi doni onusto:
Tien sempre invidia un precipizio aperto
Accanto al giusto.

Ma quale ascolto dolcemente mesto
Suon di querele mormorarmi intorno!
Qual nuova appare amica luce in questo
Tetro soggiorno!

Fuor trapelando da una nube bruna
Rompe la spessa oscurità notturna,
E un vivo raggio l'imminente luna
Vibra sull'urna.

Oh! quanti intorno a questa a lento passo
Erran senza arco desolati Amori,
E a piene mani sul devoto sasso
Spargono i fiori!

Là in vetta al colle la modestia siede
Languida in volto per immenso affanno;
Quà la pietade, e la velata fede
Di bianco panno.

Sciolte le chiome su la tomba pende
Mesta dei nomi l'immortal custode;
Accanto ha l'arpa; ma perchè non rende
Suono di lode?

Dammi quell' arpa. Io della morte il gelo
Da queste corde io scuoterò col canto;
Farò che salga a lusingarla in Cielo
Inno di pianto.

Donna, in cui tutte di virtù compagne
Natura accolse di beltà le doti,
Volgi uno sguardo al tuo fedel che piange,
Odi i miei voti.

Anelo teco esser congiunto, teco
Soavemente ragionar d' amore,
E fuor di questo aere maligno e cieco
Stringerti al cuore.

Te omai partita, io quà dimoro in vano;
Altro non veggio in queste spiaggie odiate
Che volpi e lupi di sembiante umano,
Che anime ingrate.

1792.

A CARLO ANTONIO DI ROSA

DI NAPOLI.

Ode XXIV.

Caro alle vergini vissi, vagante
Non senza gloria guerrier d'Amore,
Suggendo il nettare qual'ape errante
Da fiore in fiore.

La bruna piacquemi inquieta ardente,
La breve e pallida sempre bramosa,
E la non gracile d'occhio languente
Biondi-pietosa.

Ora che il settimo lustro mi grida
Cesso volubile d'amar per gioco:
D'una contentomi, purchè sia fida,
D'ardere al fuoco.

Quella onde palpito, Nerina ha nome,
Luci cerulee, sottil labbretto,
Aurate e morbide le lunghe chiome,
Ricolmo il petto.

Oblia Partenope; vieni a mirarla,
Rosa, che un torbido pensier conquide,
Se danza è Venere, Palla se parla,
Giuno se ride.

1789.

AD AMORE.

Ode XXV.

Non più guerra, pietà, figlio di Venere
Occhi-bendato Arciero:
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.

L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
L'inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
Solo il rimorso e il nome.

Non vile Atleta alle pareti Idalie
Appesi l'armi in voto;
Or del Rosaro sull'arato margine
Vivo alle Grazie ignoto.

Se preda brami di te degna, additala
Alle tue freccie Imene,
Che ti chiamà a recar le faci pronube
Sulle Sebezie arene.

Scegli un dardo soave, all'infallibile
Con le maestre dita
Arco l'adatta, e il cor di Rosa lacera
Con profonda ferita.

Poi sorridendo della conscia vergine
T'assidi in grembo, desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
Impaziente appresta.

Sposi felici, ove più il bosco è tacito,
T'inalzeranno altari,
E i loro voti, i sacrifizi, i palpiti
Sempre ti fian più cari.

Quando dal mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte bruna
Cade su i monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna Luna,

Vedrai la coppia indivisibil riedere
All'avito soggiorno,
E i figli al padre, ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno.

Ma ancor non parti! e all'arco .... e a mè, volubili
Bieco rivolgi i rai!
Il nervo tendi! incocchi il dardo! ..... ah perfido!
Senti ..... ferma ..... che fai?

Ahi! son ferito, il piè mi manca, gelida
Mano mi stringe il core;
Fille soccorso, dove sei? ..... che veggio?
Chi mi soccorre è Amore.

1791.

DELLE

ODI

DI

LABINDO

LIBRO QUARTO.

DELLE

ODI

DI

LABINDO

LIBRO QUARTO.

A GIUSEPPE BERTACCHI

DI BARGA.

Ode I.

Bertacchi, invan con torbido
Ciglio mi guata il nudo Arcier di Venere;
Invan mi tende insidie
Col riso, e i sguardi di donzelle tenere.

Non ardo alla protervia
Grata di Nice dalle negre ciglia;
Non al languor di Cloride,
Che di Paro in candor marmo somiglia.

Nè più ludibrio e vittima
D'Adriaca Circe a mille furie dedito,
Piango i miei torti, e credulo,
Mentre chieggio pietà, vendetta io medito.

Conobbi omai del perfido
Quanto è vitrea la fè, duro il servaggio,
E troppo tardi, ahi misero!
Appresi lacrimando ad esser saggio.

Meco ne vieni ove ergesi
L'alto Appennin, che mai di nevi è povero,
T'offro sul fertil margine
Del Rosaro natío parco ricovero.

Di vergin lauro al placido
Rezzo godrai gli aurei precetti bevere,
Che Flacco inimitabile
Dettò presso Blandusia o in riva al Tevere.

Non teme un Dio, che pascesi
D'ozio e languor fra le materne braccia,
Chi corre della gloria
La faticosa via del verò in traccia.

Alfin verrà la gelida
Vecchiezza, e amor gettando l'arco inabile
Consegnerà noi vittime
Allo Stigio tiranno inesorabile.

Primo io cadrò; tu chiudimi
Gli occhi, ed intuona la canzon di doglia,
E di dovute lagrime
Spargi pietoso la mia fredda spoglia.

A DOMENICO GUIDOTTI

DI MASSETO

FATTORE IN LUNIGIANA.

ODE II.

Se le supine mani, industre Corilo,
Della nascente luna al raggio pallido
Al cielo innalzerai di fè non povero;
Non il libeccio sentirà pestifero
La pregna vite, nè l'edace ruggine
La bionda messe, o la maligna nebbia
La dolce prole dell'autunno prodigo,
Dello sterile inverno aurea delizia.
Se l'anno avaro per dannosa pioggia,
O per l'ardente d'instancabil borea
Soffio infecondo d'alcun frutto vedova
Lascia la terra, non tentare indocile
Con indiscreti desiderj e queruli
L'alto Motore, che benigno e provido
Diede al creato eterno moto ed ordine;
E sa che il campo, che coltivi, sterile

Pel doppio frutto, che ti diede, debole
Chiede riposo, onde l'antico prendere
Vigor perduto, e *ricolmare gli ampii*
Tini di Bacco, ed *i granaj di Cerere.*
Godi il presente, e *del futuro lascia*
Al ciel la cura; e *allorchè a sera riedere*
Brami dal solco all'*abituro rustico*
Coi stanchi bovi, che col collo *languido*
Van strascicando rovesciato il vomere,
Assiso a mensa con la sposa e i garruli
Fanciulli, il Dio dei padri tuoi ringrazia,
Che benedice i tuoi sudori, e degnasi
Sopra i tuoi campi l'abbondanza spargere,
Casta serbar la tua famiglia, e pascere
Te con gli armenti, e far che serva l'umida
Notte ai tuoi voti, ed il calor del vivido
Astro del giorno a fecondare i teneri
Germi viventi delle cose, e a stenderne
Le gonfie vene, ed i crescenti muscoli.
Così dai figli, e dai nipoti amabili
Cinto sedeva il buon Cultore Elvetico
Kiliogg canuto a parca mensa; e candida
Sul crespo volto sorrideva l'anima.
Così narrando di Natura i semplici
Portenti, volte al Ciel le luci, placido
Cadde dei figli, de' suoi figli in braccio.
In mezzo ai campi che fé ricchi, or giacciono
L'ossa del Saggio, e la di lui memoria
Serve agli industri agricoltor d'esempio.

A PAOLO RABY-LUIGI

DI TORINO.

PER LE NOZZE

DI GIULIO MAFFONI

E

TERESA BRUNA.

Ode III.

Non più la misera Dora guerriera
Reca all'Eridano sanguigna l'onda,
Nè miete barbara turba straniera
L'erbosa sponda.

Non alle belliche squadre tributo
Le meste portano genti sdegnose,
Non l'util piangono sposo perduto
Le afflitte spose.

Di pugne strepito dagli antri cupi
Dell'alpi Cozie più non rimbomba,
Non s'ode fremere dall'alte rupi
Gallica tromba

Ride dai Svizzeri monti al profondo
Seno del Tanaro gioja vivace;
Vibrò su i squallidi campi fecondo
Raggio la Pace.

La falce livìda, deposto il brando,
Affila placido il mietitore,
Canta la rustica plebe danzando
Inni d'amore.

Pace risuonano la valle e il monte,
E fin fra i taciti silvestri orrori
Pace sul margine gridan del fonte
Ninfe e pastori.

Fugge Discordia da queste arene
A udir di giubbilo le voci ignote,
Su i nuovi talami pronubo Imene
La face scuote.

Già i Sposi scendono, Raby, dal colle;
Sveglia la stridula fiamma, prepara
L'onda, e dell'umide Pafie corolle
Cingi quell'ara.

Già sull'Erculeo Garzon che l'ama
Volge la vergine gli occhi loquaci,
E con ingenuo sorriso chiama
Timida i baci.

Ridente genio d' Amore aleggia
Sul labbro al cupido Giovin bramato,
Di cui sul morbido crine verdeggia
Serto onorato.

Tronca ogni indugio; dei fidi amanti
Santa Amicizia le destre annodi,
E sulle liriche corde tremanti
Desti le lodi.

Congiunte in cerchio danzin cantando
Donzelle e giovani dell' ara intorno,
La casta Venere lieti invocando
Madre del giorno.

Ma ohimè! che torbido freme vicino,
Mentre quì scherzasi, nembo di guerra,
E incerta palpita del suo destino
L' Itala terra.

1796.

A BARTOLOMMEO BOCCARDI

DI GENOVA

IN MORTE DI BIANCA BOCCARDI SUA MADRE.

Ode IV.

Musa, lacero il crin, sciolta la veste
Con l'arpa lamentevole
Su quel sasso t'arresta.

Qui nell'orrore taciturno ascosa
Dell'urna lacrimevole
Una Madre riposa;

Madre di cui l'egual richiede invano
La fama incorruttibile
Tra le figlie di Giano.

Perchè, Amico non eri a Lei presente
Nel momento terribile?
Or la piangi ..... e non sente.

Indarno speri impietosir la sorte,
E indarno tenti frangere
I decreti di morte.

È giunta in porto; noi siamo in tempesta;
Cessa per Lei di piangere,
Infelice è chi resta.

1782. - 1796.

A DIANA

Ode V.

Vergin dall' arco nella caccia forte,
Face del Cielo quando Febo dorme,
Speme di spose, che rapisci a morte,
Diva triforme.

A te consacro questo pin, che inalza
Fra l' ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza
Figlia del monte.

Strage del gregge, e dei pastor spavento
Schiera v' annida d' affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.

Se mai di vita il braccio tuo gli priva;
Se sull' insidie tu a cader gli adeschi
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

1781.

A NICE VENETA

CHE SI LASCIA SEDURRE DA IRPINO LUNARISTA

E FAUTORE DELL' ASTROLOGÌA GIUDICIARIA.

Ode VI.

Chi svolger tenta l'imperscrutabile
Pigro futuro, sérve ad inabile
Stolta sapienza. Nice non credere
Che Irpino scorga qual dee succedere
Anno al presente, nè che prescrivere
Possa l'estremo giorno del vivere.
Quei Zoroastri che spesso nomini,
Fur di menzogne maestri agli uomini.
Chi loro presta fede, farnetica.
La in noi vivente virtù magnetica
Sogno è di Mesmer. Gli antichi oracoli,
E di Calliostro l'ombre e i miracoli
Schernisce il saggio, e quei che cogliere
Credeane il frutto non puote or sciogliere

Con gli incantati possenti plastici
I non temuti ceppi ecclesiastici.
Squarcia quei libri, le stolte pagine
Ardi, calpesta la cerea immagine;
Rovescia l'ara, spezza le tavole,
Irpin discaccia; son tutte favole.
Godi il presente: fura all'instabile
Età i momenti; fugge instancabile:
Ed inatteso languor sollecito
Reca vecchiezza, nè allor ci è lecito
Goder, che stanca Natura in faccia
Trema di Morte che la minaccia.

1790.

A TITO MANZI

IN MORTE DEL MARESCIALLO DI .....

Ode VII.

L'Eroe temuto, che nell'armi audace
Tinse la terra di fraterno sangue,
Tito, or morendo di viltà capace
Palpita e langue.

De' suoi trofei sente il rimorso in petto,
E aborre il nome micidial di forte:
Chi altrui fe danno al minaccioso aspetto
Trema di morte.

1789.

AD ODOARDO FANTONI

DI FIVIZZANO

PER IL RITORNO DALL'EUROPA IN FILADELFIA

DI BENIAMINO FRANKLIN

DOPO LA PACE DEL MDCCLXXXIII.

Ode VIII.

Sorgi, Laware; sovra l'urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Sulla d'olivo inghirlandata prora
Franklin ritorna.

Franklin tuo figlio, che di ferro armato
Rapì dal cielo i fulmini stridenti,
Cui diede l'arte di creare il fato
Libere genti.

Miralo, Ei scende! del novello mondo
Ride la speme sul tranquillo aspetto,
Ma l'ire, e i voti dell'Europa in fondo
Gemon del petto.

L'adulta prole, che emular lo brama,
Offre alla figlia il genitore antico;
Padre la Patria, ogni stranier lo chiama
Fratello e amico.

Spiegan tuonando i peregrini abeti
Festive insegne per la Nordica onda,
Tutta risuona di sinceri e lieti
Plausi la sponda.

Vuotiam, Fautoni, nove tazze al nome
E alla salute dell' Eroe; festose
Cetre agitiamo, e incoroniam le chiome
D'apio e di rose.

Le rime nunzie d'avvenir felice
Oda degli avi Figueroa fastoso;
Della Germana occhicerulea Nice
Amante e sposo.

Di donzellette, e di garzon ridente
Danza richiami eletto stuol; non voglio
Cui pigra offusca l'avvilita mente
Nebbia d'orgoglio.

Te la ritrosa vaga verginella
Siegua, cui punge il cor desio d'Imene;
Me dalle leggi facili la bella
Candida Argene.

1783. - 1803.

AD UN MINISTRO.

Ode IX.

Canti Belforte il ciel ridente e molle,
E di Chiaja la tepida sponda;
E sacro all'ombra di Sincero il colle
Che si specchia superbo nell'onda.

I portici Godard celebri e gli archi,
Dotti avanzi del tempo e di Marte,
E onor d'Etruria e dei Latin Monarchi
Il Romano miracol dell'arte.

Lodi Parrin le popolose ville,
Che a se intorno l'Eridano aduna,
E per temuta libertà tranquille
L'alte moli dell'Adria laguna.

Me dell'empie città l'aura fallace
Non lusinga, e la folle ricchezza;
Sol la campestre intemerata pace
Di se paga quest'anima apprezza.

Quì dormo, amico, non temendo frodi
Lievi sonni al romore dell'onda,
Che tu agitato dai pensier non godi
D'alto letto su morbida sponda.

Scorda ogni cura, e all'avvenir consegna
Di cotanti la sorte avvilita:
D'essi più grande su te stesso regna,
E profitta di un lampo di vita.

Vien per tutti a troncar l'ordito stame
L'empia Parca con tacito piede,
E quel che unì di posseder la fame
Resta preda di un avido erede.

Finchè ci serpe in sen vigor, si merchi
Nome sacro alle Muse e agli amici,
E ricchi d'opre di pietà, si cerchi
D'esser meno vivendo infelici.

1790.

A CINARA ETRUSCA.

Ode X.

Che pretendi da me, sprezzata Cinara?
Se tutto gioco dal destin si muta?
Lagnati con gli Dei, che ti serbarono
Alla vergogna dell' età canuta.

Cangia la terra le vicende, l' arida
Estate siegue Primavera, cede
Questa all' autunno, e alla stagion pomifera
Il vedovo di onor verno succede.

L' ore ridenti omai per te fuggirono
Della ahi! troppo fugace giovinezza,
Ed all' autunno dei tuoi dì t' involano
L' ore infeconde di fatal vecchiezza.

Ti amai; ma allor per cinque lustri fervida
Di latte avevi il sen, di minio il labro;
Nè ancor degli anni le rugose insidie
Coprivi industre di smirneo cinabro.

Or agli scherzi, ed alle risse facile
Cura ha dei giorni miei Fillide bella,
Non per orgoglio o per capricci instabile,
Nè prodiga in amor bionda donzella.

1783.

A FIORENZO TERRETTI

PRESLE DI LIEGI.

Ode XI.

Non sempre ai sguardi del Nocchier la stella
D'Orion nemboso minacciosa appare;
Nè d'Adria inquieto l'inegual procella
Agita il mare.

Non sempre, o Presle, inerte ghiaccio il monte
Copre di Alvernia, o il ciel di Flora è fosco;
Nè sempre incurva la ramosa fronte
Il folto bosco.

Tu sempre mesto, o te gentil circonde
Stuolo di Ninfe, che t'insidia indarno,
O te romito le Pisane sponde
Veggan dell'Arno.

Or che dispiega le vermiglie piume
Clori, mi segui sull' erbosa sponda,
Che presso Grado taciturno il fiume
Morde coll' onda.

Quì pochi amici spargeran festoso
Sale sui motti a non sospetta mensa,
Libando il vino che Artimin petroso
Nero dispensa.

Vivi e bevendo gl' indivisi affanni
Sopisci, e l' ore sorridendo varca,
Finchè la ruota non trattien degli anni
Per te la Parca.

Ceder conviene ad un erede ingrato
Le ville, e l' arche di ricchezze gravi,
E l' alte torri che innalzò l' armato
Braccio degli avi.

Nulla ci giova esser del volgo, o vale
Scender dai lombi di guerrier temuto:
Sono i monarchi ed i bifolchi eguale
Preda di Pluto.

Si scuote l' urna, dal capace fondo
Traggonsi i nomi, interminabil notte
Ci preme, e tutti dentro il sen profondo
Lete c' inghiotte.

A SEBASTIANO BIAGINI

DI LERICE.

IL VATICINIO.

Ode XII.

Lungi profani. Ti assidi e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! un Dio mi scuote.

S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel che copre il futuro?

A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo, e gli eventi .... gl'imperi cadono:
La libertà si asside
Fra le ruine e ride.

Dal profanato Tarpèo discendono
Gli eguali agli avi Romani intrepidi,
Si desta Italia, impugna
L'asta e corre alla pugna.

Gli empj tiranni dispersi fuggono,
Là s'ardon navi, qua vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Sulla libera riva.

Roma rinasce, Flora rinnovasi,
Alfèa risorge, freme Partenope,
E nuove glorie agogna
La feroce Bologna.

Si destan Siena, Crotone, Taranto,
Del Po la donna, la donna Adriaca;
Nè grida all'armi invano
L'aurea figlia di Giano.

Madre feconda di biade e d'uomini,
Italia salve ..... vittrice assiditi
Sovra le tombe gravi
Della gloria degli avi.

Per te i costumi modesti e rigidi,
Per te gli antichi giorni ritornano,
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la Fede.

Che vuoi dall' Alpi schiatta d' Arminio?
Perchè ci chiami? forse sei libera? .....
Cessi fra noi lo sdegno,
Prendi la destra in pegno.

Oh mobil troppo Gallia magnanima
Di te che fia? ..... gli anni s' offuscano
Di tua grandezza ..... ah! il fato
Alfin teco è placato.

Veggo che regni .... veggo .... ahi qual torbido
Nembo si desta! ..... d' atra caligine
L' Universo circonda
Una notte profonda!

Tutto disparve .... tutto ... abbandonami
Il Nume .... ah! occulto, sento che involasi ....
Sento fischiar per l' etra
La fuggente faretra.

1791 - 1796.

IN MORTE D'UN UFFICIALE ITALIANO

UCCISO IN UNA BATTAGLIA

CONTRO I FRANCESI.

Ode XIII.

Consegna, o figlio della Piave, un' anima
All' auree corde del sonante Pindaro
Emulatrice dell' Achea magnanima
Prole di Tindaro.

Mira quel sangue .... nol versò di un soglio
Schiavo nodrito all' avvilita gloria,
Ma Eroe, cui rise il meritato orgoglio
Della vittoria.

Questa è la pietra dove cadde nobile
Vittima in campo del furor Vandalico,
Non se piangendo, ma il tradito e mobile
Destino Italico.

D'amico pianto tu la bagna, e sciolgano
Gl'itali Bardi la canzon di doglia,
E d'aurea luce nella tomba avvolgano
La fredda spoglia.

Fu duce, amico, cittadino, docile
Alla pietade, nei consigli stabile,
Ne' varj casi della sorte indocile
Imperturbabile.

Quel nome incidi, onde virtude infondere,
Fama, che desti all'uom celeste origine;
L'età più tarde nol potranno ascondere
Nella caligine.

1782 - 1800.

AD ANTONIO BOCCARDI

DI GENOVA.

Ode XIV.

Il peregrino argento
La molle Italia avidamente apprezza,
E degli avi temuti
La virtuosa povertà disprezza.

Curj e Fabricj invano
Cerchi, Antonio, fra noi, Scipj e Catoni;
Vi rinverrai Mamurri,
E serbati agli onor Verri e Pisoni.

L'avara stirpe imbelle
Dei spurj figli dell'Ausonia terra
Non più robusta suda
Fra le illustri di pace arti e di guerra.

Non più dolce e glorioso
Le è morir per la patria, inutil nome!
Non a superbe genti
Dar giuste leggi e perdonare a dome.

A vil guadagno intesa
La stolta plebe, onde arricchir si affanna,
E sovente spergiura
L'ospite, il socio e il compratore inganna.

Stan vegetando alteri
Della virtù degli avi i grandi all'ombra,
E prepotente inerzia
L'incolta terra popolare ingombra.

Chi, quasi fosse immune
Da scender nell'avel, palagi inalza,
E della breve spiaggia
Non abbastanza ricco il mare incalza.

Del vicino cliente
Insidiator la fama altri deturpa,
Nell'insaziabil foro
Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.

Lo scacciato marito
Dalle soglie paterne invan si duole,
E con la moglie altrove
Guida piangendo la cenciosa prole,

Erra sotto altro cielo
Pietà chiedendo, e per i trivj e i tempj
Agli stranieri addita
Della nostra avarizia i tristi esempj.

L'ospital Brasiliano,
Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,
Quanto nei patrj boschi
Meno ingiusto è di noi! quanto è più saggio!

L'oro natio disprezza,
Che aduna il Lusitan con tanto affanno,
E pago è della messe
Che il libero terren gli rende ogni anno.

L'ozio turbar non mira
Di sua capanna avidità maligna,
Nè agli innocenti figli
Mescer freddo velen losca matrigna.

Nè dotata la sposa
Capricciosa gl'impera, o l'ange infida,
Nè a lusinghiero drudo
La sua difesa, o la vendetta affida.

Dote per lui dei padri
È la virtude e delle figlie il vezzo,
La fedeltà costume,
E pronta morte della colpa il prezzo.

Arbitri del destino
Dell'avvilita Esperia, omai frenate
L'indomita licenza
Se padri della Patria esser bramate.

Con destra Erculea ardete
D'ogni delitto all'idra i capi infami,
Ed i potenti astuti
Non trovin esca, onde insidiar con gli ami.

Dei desiderj pravi
Sradicate il vantaggio e gli elementi,
Formando agli ardui studi
Dell'obbediente gioventù le menti.

Ahimè, se più tardate,
Vittima Italia fia dei vizj suoi,
E meritato scherno
Dei discesi fra noi Senoni e Boi.

Già il procelloso turbo
Freme inquieto sull'Alpi e s'avvicina,
Già desta la tacente
Fra le ruine libertà Latina.

Ma invan mi affanno. Il volgo
I vaticinj miei stolto deride,
E il nobile ed il ricco
Fra i diplomi e i tesor sbadiglia, e ride.

Declina il mondo, e invecchia
Sordo dei saggi ai providi consigli:
Noi siam peggior dei padri,
E peggiori di noi crescono i figli.

1792.

AD IRO FINANZIERE.

Ode XV.

Quanta è fra il lupo, e fra l'agnel discordia,
Tanta fra l'alma d'Iro e l'alma mia:
Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
Che non si scorga in te l'Iro di pria.

Grande non rendon le ricchezze, celebre
Non rende amica di viltà fortuna;
Ma il saper, la pietà la tomba additano,
E si assidono eterni, ov'hai la cuna.

Assiso in cocchio tu non vedi il popolo
Volger altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero
Di un padre infame maledire il figlio?

Ve' come altier di sua fortuna, esclamano,
Nell' or mal cerco e nelle gemme esulta!
Ve' come ride, e ai disperati gemiti
Della nostra miseria avido insulta!

Me i dotti amici per le vie trattengono,
E la fraterna plebe ama e rispetta;
Me benedice salutato il povero,
Ed il varco ad aprirmi urta e s' affretta.

Passo, e con dolce mormorio ripetere
Odo, ecco il vate cui non dier le muse
Steril cor, voglie avare; ecco chi impavido
Gli oppressi sollevò, gli empj deluse.

Figli infelici, di soavi lacrime
Sul paterno mio sen sovente aspersi,
Cara è all' anima mia lode sì tenera
Più di quella dei secoli e dei versi.

Finchè l' ora non giunga, in cui le languide
Luci mi prema il quadrilustre amico,
E, pegno estremo d' amistà, racchiudami
Ad aspettarlo nel sepolcro antico,

Sarete ognor dei miei pensier la stabile,
E dell' opre soavi unica cura;
La ragion me 'l consiglia, e il cor premendomi
Me l' impone fra i palpiti Natura.

Perchè di un regno non son ricco? cedilo
A me ingiusta fortuna: io te lo rendo,
Diman fia tuo. Torno privato a vivere
Su i benefizj miei lieto piangendo.

1789.

L' arti coltiva, e del bisogno ai figli
Util si rende, di potente insidia
Salva gl' imbelli dai rapaci artigli,
Cuopre gli oppressi e non conosce invidia.

Figlio dell' alpe, che la gelid' onda
Lambe del Roja, cui d' eterna gloria
L' ardito nome, e il nero crin circonda
Il lauro dell' Elvetica vittoria,

Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni,
E l' empia domi ferità Vandalica,
Se riconduci i desiati giorni
Della tradita libertade Italica,

Qual ti prepara il ciel di lode immensa
Giusto tributo! di trionfi sazio
Cercando i buoni, odiando i rei compensa
Degli affanni sofferti Italia e il Lazio.

Ciò non desio perchè più aratri io veggia
Con vasto solco i nostri campi fendere,
O il Lunense pastor più ricca greggia
Guati dall' alpe alla maremma scendere.

Benigno il ciel tanto mi diè che basta
Da non bramar stolta, ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento, e non paventa inopia.

AD ANDREA MASSENA

DI SOSPELLO.

Ode XVI.

Beato quei, che in venerata pace
Vive a se stesso con Minerva e l'utili
Figlie della memoria, e cura edace
Non pasce madre di speranze inutili.

Dai cheti sonni micidial nol desta
Tromba alla pugna, o popolar discordia,
Non per l'indico mar pave tempesta,
O dei potenti la fatal concordia.

Evita il foro, ove d'Astrèa si annida
Frode celata nell'antica spoglia,
E la devotà alla fortuna infida
Del palagio dei re lubrica soglia.

Se il giorno nasce, o se alla notte cede
Metà dell'orbe, i dì passati esamina,
Libra il presente, l'avvenir prevede,
Nè di un vano saper l'alma contamina.

Del rapido pensier scorre sull'ali
Per gli ampi spazi del creato, dedita
Scorge natura a rinnuovar le frali
Forme viventi, la contempla e medita.

Le leggi ammira, che nel cuore intatto
Dell'uom destò il bisogno ancora ignobile,
I primi patti, il social contratto,
E delle genti la ragione immobile.

Ma sì bell'onda inorridito mira
Scorrer con fango di terreno esotico,
E autocratici cupidigia ed ira
Regnar ministre del poter dispotico.

Invano i saggi, ahimè! sì rari in terra
Gridan che siam fratelli, invan sospirano;
È vittima la plebe in pace e in guerra
Di pochi avari, che fra lor s'adirano.

Dai lunghi studj dell'amica sposa
Lieto riposa fra le caste braccia,
E fra i giuochi, e i precetti l'amorosa
Garrula prole sorridendo abbraccia.

Siegue ricchezza avidità: nell' oro
L' ozio germoglia al mal oprar propizio,
Prepotenza trionfa, e del tesoro
Veglian custodi l' ignoranza, e il vizio.

Che giova un soglio? Che signor dei flutti
Raccor le merci che ad Ormùs si vendono?
Se il povero, ed il rè svanisce, e tutti
Nudi dell' ombre alla magion discendono?

1789 — 1800.

ALL'ABATE

FRANCESCO MARIA ZIPOLI

DI FIRENZE.

Ode XVII.

Monarchi, e Grandi, se i scrittori tacciono
Fango saran, che il passeggier non guata:
Zipoli amico, a sepolcrale inerzia
Simile, ahi quanto! è la virtù celata.

Non arse sola di garzone adultero
Elena ai sguardi, ed alle colte chiome,
Nè ai vezzi, all'oro, ed alle vesti barbare
Cedette avara di pudica il nome.

Non fu il primo a scoccar dardi infallibili
Teucro, e a frenar l'ire dei re Nestorre;
Nè per la patria ad incontrar magnanima
Morte il chiomato procelloso Ettorre.

Molti pria degli Atridi illustri vissero,
Per cui schiere e città fur vinte e rotte;
Ma, perchè privi di cantor, ricuopreli
Tacito oblìo d'interminabil notte.

Tu, che ami i vati, e non conosci invidia
Non scenderai dentro la tomba intero,
E de' miei versi varcherai sù i lirici
Vanni di morte il tenebroso impero.

Invano il tempo tenterà di spargerli
D'edace polve, e di secreto orrore,
Sacri all'Italia un dì più grande, e al merito
Vivranno eterni, e spireranno amore.

1791.

A MELCHIORRE CESAROTTI

DI PADOVA.

L' UMANITÀ.

Ode XVIII.

Dono del cielo tacita quiete
Stanchi occupava le fere, e gli uomini,

Sol' io figlie del dì cure mordaci
Nutriva in seno a languida vigilia,

E udìa nevoso cigolare il vento
Nella finestra, e stridere per l' atrio;

Quando donna mi apparve incoronata
Il crin di sacre foglie pacifiche.

Bell' era, quale in puro ciel la luna,
Se tinge il volto candido purpureo;

Mostrava il sen sempre lattante, e bianco;
Scendeale veste docile dagli omeri.

Ardea pietosa, avea languente il guardo,
E odor spirava d'eterea ambrosia.

Sciolse la voce, e dal labbro soave
Mi scese un lento tremito nell'anima.

Dorme, ella disse, il mio cantor tranquillo
Mentre arde Europa! eh, destati, ravvisami.

Umanità son'io, dei Regi un giorno
Cura, or del solo popolo delizia,

Sempre ai mortali generosa madre,
Avari figli senza gratitudine.

Gli sgrido invano. Di un iniqua forza
Vantando i dritti rabbiosi fremono;

Corrono all'armi, alla vendetta, a morte .....
Ahimè che fate? miseri, fermatevi.

Prendi la cetra; intuona un'inno; corri;
Son tuoi fratelli ... ma, oh dio, qual strepito!

S'urtan le spade .... del mio sangue il campo
Tutto s'inonda ...! Barbari s'uccidono ....!

Cuoprimi il volto con la veste, io manco:
M'invola all'atra tragedia orribile.

Sparve cadendo; io mi destai. Nasceva
Il dì; ma mesto, e squallido di tenebre.

1791.

A VITTORIO ALFIERI

DI ASTI.

—o—

IL FANATISMO.

Ode XIX.

Ridea l'aurora, pallide
Cedean le stelle il loco in oriente,
E si stendeva il fulgido
Sovra i monti Cirnéi sole nascente.

Entro di nube placida,
Che in lucente candor neve vincea,
Con Religion, stringendole
La man possente, Umanità sedea.

Le vide, e d'Euro all'invido
Soffio Discordia addensò un nembo; in fondo
Del mar tuffossi, ed umida
Cinse notte improvvisa il cielo, e il mondo.

Della cadente pioggia
Allo scrosciar, dell'onde irate al suono,
Allo stridor dei folgori
Più orribile mugghiava il vento, e il tuono,

I poli risuonavano
Al fragor cupo degli eterei campi,
E fra le dense tenebre
Sanguinosi strisciando ardeano i lampi.

Alfin cessò lo strepito
Della tempesta, e nel turbato cielo
Di Sole un raggio languido
Fuor trapelò dallo squarciato velo.

Si dileguò la nebbia,
E apparve orrendo spettro, alto gigante,
Ch'una sul lido Italico,
L'altra sul Franco lido avea le piante.

Sacerdotal dagli omeri
Scendeali veste insanguinata, a lato
Stringea il pugnal dispotico,
E ascondea fra le nubi il crin mitrato.

La destra alzò, fè gemere
Le preparate all'uom ferree ritorte,
Guatò la terra attonita,
Rise maligno, e diede urlo di morte.

Rispose all'urlo orribile
Cirno dai boschi cavernosi, e cupi,
Il mar tremò, si scossero
Sardegna, ed Elba, e ne crollar le rupi.

Intorbidossi il Tevere,
Senna l'onde affrettò, fermolle il Reno,
N'udì il rimbombo il Tanai,
E si strinser le madri i figli al seno.

Ove correte, o miseri?
Questa non è del ciel, non è la voce;
Muti, smarriti, e squallidi
Qual vi spinge a perir manìa feroce?

Ahi, quanto sangue Gallico,
Quanto sangue Germano i campi inonda!
Di quanta strage tumido
Reca alla Mosa il Ren torbida l'onda!

Alfier, le trombe, e i timpani,
Alfier, da lungi odo il fragor di guerra;
Veggo le genti vittime
Dello sdegno dei re morder la terra.

Destino acerbo domina
D'Europa i figli. Dall'avito soglio
Mira i monarchi scendere,
E della plebe satollar l'orgoglio!

Tra se discorde, indomita
  Mira agitarsi quell'istessa plebe,
E fra i sparsi cadaveri
  Errar la fame sull'incolte glebe.

Freme sul padre il figlio,
  Freme il germano sul germano esangue .....
Frenate i colpi perfidi .....
  Abborre un Dio di pace ostie di sangue.

1791.

A LUIGI FANTONI

DI FIVIZZANO.

Ode XX.

Il saggio amico del vero, stabile
Nel suo proposto, non teme impavido
Dei tiranni le furie,
Della plebe l'ingiurie.

Ride del fato; natura e gli uomini
Rispetta, e i loro diritti liberi;
L'ozio abborre, e la guerra,
E ha per patria la terra.

A lui d'intorno vantar non osano
Ciechi sofismi l'errore, e il vizio,
Che additandone l'opre
La ragione li scuopre.

Così compraro Confucio, e Socrate
Il meritato culto dei secoli,
E il lor genio presiede
Alla publica fede.

Così, Fantoni, chi a Giove il fulmine
Tolse, e ai tiranni lo scettro, provide
Leggi dettando ottenne
Una fama perenne.

Per lui la prole di Penn il vindice
Acciaro strinse, chiedendo intrepida
Degli imperi alla sorte,
O libertade, o morte.

Per lui Washington, più giovin Fabio,
Cuoprì la grata patria con l'egida
Dalla furia maligna
Dell' Europèa matrigna.

Scorreano intanto per il silenzio
D'amica luna l'Oceano Atlantico
D'armi, e d'armati gravi
Del Franco rè le navi.

Oppresse ingrata calma le indocili
Penne dei venti, stridente folgore
Del mar tranquillo in seno
Scese dal ciel sereno.

Tuonò alla destra; tremò l'Oceano,
E lo scettrato genio Britannico
Surse dalle profonde
Voragini dell'onde.

Di droghe, e gemme cosparso l'umido
Crine, curvata la man sù l'ancora,
Sedea sù l'ampia schiena
Di Nordica balena.

Ove mai spingi, gridò, mal provido
Gallo monarca, con tristo augurio
Tanti guerrieri? Ahi quanto
T'ha da costar di pianto!

Dalla difesa libera America
Di libertade verran famelici,
Umiliando chi regge
Al poter della Legge.

Ah, non ti opporre; non far che spargano
Quei che t'ingannano oro e discordie:
Il popolare orgoglio
Ti sbalzerà dal soglio.

Ahimè tu cadi! macchia la Gallica
Terra il tuo sangue: si scuote attonita
Europa, e i rè fremendo
Dall'esempio tremendo.

Il congiurato Germano, il Batavo,
Ed il deluso Brittanno fremono;
Minaccia il Russo altero,
E il Borbonico Ibèro.

Ahi, quante morti, quanti pericoli
Minaccia il fato di Francia al popolo!
Quanto al destrier sudore,
E alle Città terrore!

Quà il fanatismo feroce s'agita
Fremendo, urlando; là il pallid'odio
L'armi ministra, e seco
Guida il Furor, ch'è cieco.

Già le nemiche prore s'incontrano,
Già le discordi falangi s'urtano;
E il mar cuopre, e la terra
Lo spavento e la guerra.

Disse, e gli abeti fatali rapido
Spinse di Boston verso la spiaggia,
Onde affrettar l'accetta
Presagita vendetta.

A BARTOLOMMEO BOCCARDI

DI GENOVA.

Ode XXI.

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
L'onor nell'oro, in povertà vergogna
Sogno è del volgo, e dei potenti inerti
Uul menzogna.

Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d'avara sete
In cuor non arde, e sa frenar l'edaci
Brame indiscrete.

Placido il sonno ama le case agresti,
E i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
E le invidiate dei Monarchi fugge
Torri superbe;

Che per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all'indifesa soglia
Delle capanne.

Sprezzo, Boccardi, di rimorsi madre
Inutil copia d'ambizioso argento;
Libero, e ricco per mediocri voglie
Vivo contento,

O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa,
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestre
Cirno nevosa,

O il frigid'Equi, e di feraci ulivi
Gli Audeni colli densamente bruni,
O il curvo lido, che flagella inquieta
L'onda di Luni.

La mia pietade è cara al cielo, ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara,
Musa d'inganno, e di viltà nemica,
Di lode avara,

Cinta di quercia il lungo crin s'appoggia
Sù l'arpa avvezza a trionfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

1791.

ALL' ITALIA.

Ode XXII.

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia di mille affanni gravida;
Tu fosti invitta, fin che il tuo valore,
E le antiche virtù serbasti impavida.

Non te il forte domò Pirro vagante,
Che l'alta ti coprì sorte Romulea,
Non il feroce Allobroge inconstante,
Non la truce Germania occhi-cerulea.

Non quei, per cui sempre famosa andranne
L'alta Cartàgo anche ridotta in cenere,
Che dalle madri abominato a Canne
Rider fè Giuno, e lacrimar fè Venere.

Spinte a tuo danno dai negletti Numi
Barbare torme poi dall'Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi
Più fecondi di colpe i tempi resero.

Or druda, e serva di straniere genti,
Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Su le piume adagiato, i dì languenti
Passi oziosa, e di tua gloria immemore.

Alle mense, alle danze i figli tuoi
Ti seguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar duci ed Eroi,
Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.

Mentre del mar ti invola Anglia l'impero,
Gallia di servitù calpesta il laccio,
E ti usurpa i trionfi il Russo altero
Ebria tu dormi ai tuoi nemici in braccio.

La verginella dal materno esempio
Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita,
Dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio
Notturni furti sogghignando medita.

S'appressa all'ara, e mal trascorso un anno
Arde non sazia di desìo colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
Mentre dorme lo sposo consapevole.

Sorge ei dal letto a questi insulti avvezzo,
E turpi amori inonorato mendica,
Della vergogna sua divide il prezzo,
E con baci comprati i torti vendica.

Languono i figli disprezzati intanto
Privi di pane, di soccorso, e d'utili
Precetti, e ai vizi e alla miseria accanto
Vivono agli altri, ed a se stessi inutili.

Schiatta sì vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno Duce, nè alla terra doma
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.

Questo dei Salj un dì, questo è il tuo scudo,
Mirati, Italia, e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignudo
Il petto .... eh abbassa vergognosa il ciglio.

Squarcia le vesti dell'obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal lungo sonno, e sulle vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.

Se il mar, se il monte che ti parte e serra
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'esperia terra
All'audace stranier fato invincibile.

A SALOMONE FIORENTINO.

Ode XXIII.

Cantor dolente della prima sposa,
Onor dei figli d'Israel dispersi,
Perchè non desti su fatidic'arpa
Itali versi?

Agita forse del Tirreno in riva
I mesti giorni tuoi cura molesta?
Invida frode il meritato serto
Rode, o calpesta?

Ricchezza stolta la mercè dovuta
Ti nega avara, e insulta al tuo lavoro,
Mentr'è alle Taidi, ai Peregrini, ai Rufi
Prodiga d'oro?

Sai pur quai premj la corrotta etade
Serbi a chi saggio di viltà non vive,
Lode non vende, o di peccar maestre
Storie lascive.

Fugga, o si celi; anche tacendo offende
Severo il Giusto, alto bersaglio all'Empio;
Scipio a Linterno, n'è Aristide a Egina
Splendido esempio.

Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
Ha plauso il vizio, avidità grandeggia,
E fra i sepolcri la virtù negletta
Muta passeggia.

Frutto funesto di cotante colpe
Nacque, e l'Europa devastò la guerra,
Onde ven letta di fraterno sangue
Tinse la terra.

Non odi, amico, l'Elegia che piange
Lacera, lorda e scarmigliata il crine?
Mirala; siede a quel cipresso accanto
Fralle ruine.

Archi già furo, e del domato mondo
Trofei latini, or li ricopre l'erba,
Che' là più parte ne ridusse in polve
L'età superba.

Perduta gloria dei passati tempi
Tu ci rinfacci il nostr'onor sepolto;
Nè a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
Italia il volto!

Si scuota . . . ah, sento mormorarmi intorno
Suono possente, di Tirteo la voce! . . .
Cauto rallenta le sdegnate corde
Genio feroce.

1806.

SU LO STATO MORALE E POLITICO

DELL'ITALIA NEL 1806

A GAETANO CAPPONI DI FIRENZE.

—o—

Ode XXIV.

Geme di quel magnanimo
Cui vitade, e timor fur nomi ignoti,
Ahi quanto son nell'animo
Dissimili dagli avi i rei nipoti!

Quei che sì mal chiamarono
Secoli di barbarie, oh quali in terra
Di pace non crearono,
E libere nutriro alme di guerra!

Di quest'etade i gracili
Figli velando di virtù le voci,
Ad avvilirsi facili,
Perchè non vili li nomar feroci.

Ma ov'è fra noi chi docile
Della Patria all'amor doni se stesso,
E ad ogni giogo indocile
Ami pria di servir, cadere oppresso?

Ove un Fregoso nobile
Per valor, per costumi e per consiglio?
Ove colui che ignobile
Seppe all'Impero preferir l'esiglio?

Ove quel Doria impavido
Prodigator di vita, e di ricchezza?
Ove di senno gravido
Trovi chi un Regno, ed il regnar disprezza?

Maggior della minaccia
Ov'è il tuo Pier, che al portamento e agli atti
Fiorenza esalti, e in faccia
D'un tiranno stranier laceri i patti?

Di pochi in petto or fervono
Gl'Itali sensi dell'antico orgoglio;
Curvi i più stolti servono,
Nè alzar osan gli sguardi al Campidoglio.

Invan sdegnati fremono
Disarmate le destre il vile e il forte;
Ambo scherniti temono
Involontaria, o inonorata morte.

Torpe nell'ozio, e giolita
La gioventude effeminata e molle,
Non come prima solita
Plebe togata a rovesciar le zolle.

Gl'imberbi figli pascono
Di pravi esempi i degradati Padri,
E di color che nascono
Maestre di peccar stanno le Madri.

Della materna venere
Presto l'audacia ogni donzella eredita,
E nelle fibre tenere
I compri amori dai primi anni medita.

Adulta volge amabile
Lascivi sguardi, e mostra il seno ignudo,
Poi cerca infaticabile
Del marito alla mensa utile un drudo.

Quei ride, o doni stupido
Dell'Istro ai Duci dell'onore i danni,
Od ambizioso, e cupido
Li venda al Franco, o ai mercator Britanni.

Nè, ai spessi insulti immobile,
Lagnarsi ei sa d'oltramontana fraude;
Ma servo indegno e mobile
Biasma chi parte, e a quel che impera applaude.

Oh infamia! mentre apprezzano
D'Esperia i figli il peregrin servaggio,
S'odian, fra lor si sprezzano,
E ogni motto è, cagion d'ira e d'oltraggio.

Vostre divise voglie
Strazian del mondo la più bella parte,
E lo stranier le spoglie
Dell'Italia impotente avido parte.

Deh omai fra voi, deh cessino
Le compre risse e le viltà frequenti!
Le destre e i cor si appressino,
E abbiano Itale leggi alfin le Genti.

Se la perduta gloria
Non vi riscuote, se del vinto mondo
L'onorata memoria
Non vi risveglia dal sopor profondo;

Se di un lungo servizio
Per gli altri amari a voi son dolci i frutti,
Possenti almen nel vizio
Siate servi d'un solo, e non di tutti.

1806.

A LAZZARO BRUNETTI DI MASSA

DI CARRARA.

Ode XXV.

Fuggir gli aurei fuggirono
Giorni di pace, Alla social Giustizia
L'impero omai rapirono
Congiurate la forza e la malizia.

Ahi, che alla patria e ai Numi
Tu chiedi, amico, quell'etade indarno:
Figlia d'altri costumi
Vive schiatta avvilita al Tebro e all'Arno.

A male oprar l'adescano
Nuovi bisogni, che natura insultano;
In lung'ozio s'invescano
Molli gl'ingegni, e al vero ben si occultano.

Non più alla plebe in guerra
E' dolce la fatica, util la fede,
Nè ai Duci è poco terra
Or di gloria, e di sangue ampia mercede.

Non più libere dettano
Itale leggi della Grecia i Savii,
Chè ogni costume infettano
Dell'Adria i Mevii e dell'Insubria i Bavii.

Spargono di viltade
Precetti, onde giammai virtù si desti,
E la presente etade
Dei Fabii, e dei Scipion l'ossa calpesti.

Non più alle genti oracolo
Flora si cinge dell'antico orgoglio,
Nè, perduto spettacolo,
Mira i Rè strascinati il Campidoglio.

Soltanto intorno all'urne
Di Furio, e Mario dai stranier temuti
S'aggirano notturne
Le non bene invocate ombre dei Bruti.

O tu, che osasti rompere
Tanta speranza, con esempio orribile
Tutto potrai corrompere
Fuorchè il sordo rimorso incorruttibile.

Tizio novello in petto
A lacerarti il cor sempre l'avrai,
Teco fia a mensa, in letto,
Alla tenda, alla pugna, e ovunque andrai.

Di meritato scempio
Ministra pende dei littori in faccia
Su la cervice all'empio
Di Damocle la spada, e lo minaccia.

Tempi infelici! in cui
Vano è sperar salute all'uomo infermo;
Che sol nei vizj altrui
Cerca chi regge e medicina e schermo.

Come sperar di sorgere
Dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserà di porgere
Nel troncato sentier lume propizio?

Di lucro vil ti rode,
Misera umanità, scabie funesta,
Scherno di nuova frode
Te rapace ambizion preme e molesta.

Te in mar, te in terra cupida
Dell'oro allo splendor gli audaci guidano,
Te serva incerta e stupida
Per tradirti, e regnare a morte sfidano.

Forse dai mali oppressa
De' tuoi più fidi contemplando il rogo,
E aborrendo te stessa
Disperata oserai scuotere il giogo.

Forse nel tuo periglio
Focioni avrai, che ti trarran d'impaccio:
Forse potrà il consiglio
Di un Demostene nuovo armarti il braccio.

Ma quale avran fortezza
Destre avvilite da perpetui ferri?
Quale sperar salvezza
Da schiavi, e figli di Crispini e Verri?

Nunzia straniera io veggio
Discordia aizzar la popolar miseria,
E consigliata al peggio
Nel civil sangue patteggiar l'Esperia.

Delle città possenti
Si difendon le torri, urtan le porte,
E dalle vie frementi
Nelle case dei vinti entra la Morte.

D'oro, e di colpe gravidi
Cercano i ricchi invan fuga, o ricovero;
Siegue la pena gli avidi,
E fra i sparsi tesor si asside il povero.

Tutto è rapina, tutto
Di vendetta, e di stragi oggetto infame;
Fra le ruine, e il lutto,
Su le membra insepolte erra la fame.

Oh, qual destino apprestano
Sete d'oro e di regno all'uman genere!
Quali sciagure destano
Sul tradito da pochi orbe degenere!

So che a parlar sincero
Si accorcia il Saggio della Parca il filo;
Ma all'Amico del vero
La morte è sonno, ed il sepolcro asilo.

1806.

OSSERVAZIONI

SUI METRI ORAZIANI

DELLE ODI

DI LABINDO.

Dabunt ingenuo nobilique pudori nostro veniam studiosæ

Jul. Cæs. Scalig. Poet. L. 6.

OSSERVAZIONI

SUI METRI DELLE ODI DI LABINDO.

Sebbene alcuni dei Metri usati da Labindo nelle sue Odi sieno stati trattati antecedentemente da altri Lirici Italiani, pure nello scopo almeno con cui Esso li ha composti, d'imitare cioè i latini di Orazio compatibilmente alla diversa natura delle due lingue, o sono del tutto nuovi, o sono stati per la maggior parte da altri infelicemente tentati.

Se quindi, non pago il nostro Lirico di imitare le maniere, e lo stile d'Orazio, ne trasportò felicemente anche i metri nella nostra lingua volgare, a cui egli aggiunse così nuova ricchezza, non sarà forse inopportuno che venga additato il metodo di cui egli si servì a riuscirvi, non solo per appagare la curiosità degli eruditi, ma per insegnare la via e le avvertenze, che tenere ed osservare debbono coloro, che volessero imitarlo in questo genere di Poesia.

Quel che Egli ne pensasse, potrà in parte rilevarsi dalla seguente Lettera scritta da lui medesimo.

Al Sig. Novellista Letterario.

Firenze, li 25 Marzo 1783.

Signore

Il giudizio non parziale, che voi date delle mie Odi nel N. 11 delle Novelle Fiorentine in data del 14 Marzo corrente, mi obbliga ad imitare la vostra franchezza, non per risvegliare lo stolto fanatismo di una disputa letteraria, ma per appagare la mia ragione, e profittare di una occasione, che può rendermi degno della dotta vostra amicizia. Perdonate se ardisco di contraddirvi; ascoltatemi, e giudicate. Io mi fido della vostra onestà; voi compromettetevi del mio rispetto.

Imiterò il vostro silenzio sul tenue merito delle mie Odi, e ragionerò soltanto dei metri delle medesime. Sono, è vero, questi, come dite indicarlo l'Epigrafe, trasportati dal Latino, ad imitazione del Venosino dal Greco; ma non perciò trar ne potete per conseguenza, che io abbia variata la maniera del verseggiare Italiano. Se vi degnerete, permettendovelo le occupazioni, di scorrere le quaranta pagine del mio Libretto, non vi troverete che dei versi sinora dai Poeti nostri usitati, e prescritti dai To-

scàni Grammaticali. I tre Asclepiadei dell'Ode quinta (Ode VII, Lib. I, Met. 8) i due della settima (Ode V, Lib. I, Met. 12) corrispondono perfettamente agli Endecasillabi, tanto cari alla delicata Musa del Rolli. I due Gliconj al 4.° verso delle medesime, il Giambico, ed il Dattilico Gliconio dell'uno (V. Met. 8 e 12) a null'altro somigliano, che ai Settenarj sdruccioli Anacreontici, così frequenti nelle nostre Raccolte. Il Dattilico della prima (Ode VIII, Lib. II, Met. 10) il Ferecrazio Eroico della 7.ª (Ode V, Lib. I, Met. 12) non sono che Settenarj piani, come non sono che sdruccioli l'Asclepiadeo Corimbiaco della 12.ª (Ode I, Lib. III, Met. 7), ed il Giambico Ipponazio della 6.ª (Ode IV, Lib. II, Met. 6). L'Esametro che ho preso ad imitare nell'Ode prima (Ode VIII, Lib. II, Met. 10), e nella 10.ª (Ode I, Lib. I, Met. 1) non ha ritenuta la misura del Latino, ma in qualche modo il suono... soltanto, per isfuggire di stancar l'orecchio con la prolissa durezza di un sedessillabo. Il Saffico poi, che sottoponete alla critica dei Lettori per comprovare la vostra, non è composto che di tre Undecasillabi, e di un verso di cinque piedi fra noi egualmente comuni. Già prima fu tentato senza rima da varj, e con sommo applauso del celebre Abate Corazza nel suo Inno al Sole.

Febo che i crini = ed i sudati fianchi,
Lavi nèl mare = dei corsier celesti
Quando dal carro = rutilante sciogli
Eto, e Piròo.

Lungi adunque dal seguire la traccia, come voi supponete, dell'Autore della *Tavola degli armonici versi Italiani*, mi sono fatto una scrupolosa legge di non adattarmi a quei metri, che prescrivono dei versi incompatibili con l'uso, e la delicatezza dell'armonia. Se il tentare nuove strade, ed aprire nuovo campo agli amatori della Lirica Poesia essere mi deve ascritto a delitto, mi glorierò di avere eguale la sorte, benchè disuguali le forze, al mio Venosino Maestro. (Epist. 19, Lib. I, dal verso 20 fino al 41). So che il rinunziare alla consuetudine è pericolosa intrapresa, ma.....

...Si tam Graecis novitas invisa fuisset (beret
Quam nobis, quid nunc esset vetus, aut quid ha-.
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus?

EPIST. I, LIB. II.

Scusate di grazia, se ardisco di annojarvi con citazioni, quando non dovrei che accennarle. Conosco bene che a dire dell'antico proverbio citato dall'Epico Ferrarese (Canto 4, vers. 50) io porto

. . . . . *a Samo vasi,*
Nottole a Atene, e Coccodrilli a Egitto.

Spero che le addotte ragioni non meriteranno la vostra disapprovazione, tanto più che vengo assicurato, che il vostro moderato amor proprio vi ha reso degno della stima di una Nazione, che ammira i talenti, e rispetta i costumi. Null'altro mi resta a dirvi, se non che le mie Odi sono state stampate a Massa, come avete supposto, e che il loro Autore, benchè sconosciuto sotto il nome di Labindo, desidera la fortunata circostanza di darvi una sincera prova di quella stima, con cui si pregia di essere

Devotiss. Obblig. Servitore
LABINDO.

Oltre tutto questo, da quello ancora che è stato dai suoi discorsi, e dalle sue Lettere famigliari raccolto, si comprova che egli non intese già di comporre in Italiano dei versi corrispondenti agli Esametri, Pentametri, Alcaici, Saffici, Adonici, Ferecrazj, Coriambici, Jambici, d'Ipponace, e di Archiloco e Dattilici alcmanii de' Latini, ma di sostituire ai medesimi tutti quei versi già usitati nell'Italiana Poesia, la di cui armonia, e misura più degli altri si approssima

a quella dei versi Latini, che si era prefisso d'imitare, prescegliendo quelle cesure, e quegli accenti, o appoggiature, che più li rendono somiglianti nel suono all'originale Latino. Si potrebbe ragionevolmente obiettare, che il suono, e l'armonia dei versi dei Latini, secondo il modo con cui declamandoli venivano pronunziate le lunghe, e le brevi nei tempi in cui ne viveva la lingua, saranno stati forse ben differenti da quel suono, e da quell'armonia, che noi Italiani diamo ai loro versi declamandoli alla nostra maniera, che non fa già rimarcare le lunghe, e le brevi, ma gli accenti, e posature soltanto.

Comunque sia, Labindo non poteva imitarli che dietro il suono, e l'armonia che loro diamo con la nostra Italiana declamazione.

D'altronde l'esempio della scuola di Bernardo Tasso, e del Tolomei che per dugento anni aveva tentato senza felicità i metri dei Greci e dei Latini, lo avrebbe interamente scoraggiato, se dietro la guida del Gravina, come egli stesso riporta in una sua lettera, non avesse abbandonata l'imitazione dei piedi, e delle sillabe brevi e lunghe della lingua latina, contentandosi di sostituire una sillaba accentata Italiana a una lunga dei

latini, ed una sdrucciola a una breve. Poco soddisfatto del tentativo fatto del Pentametro nella sua Ode all'Umanità, *che sebbene sommamente pregevole, lascia però qualche cosa da desiderare all'orecchio, stabilì per massima, che i versi, i quali contrastano all'assuefazione armonica del medesimo, vanno scansati, come si scansano quelle parole, che dure, e difficili a pronunziarsi, rendono aspra la Poesia; e osservò sopra ogni altra cosa, dopo aver creato imitando, se indipendentemente dall'originale d'Orazio, l'armonia del metro da lui tentato gli comparisse senza stento, sebbene copia della Latina, originalmente Italiana.*

Dietro questo sistema compose i seguenti metri, diversificati fino al N.° di 27; come si trovano descritti nel seguente Elenco da lui stesso formato, ed in cui si troveranno tutte le sue Odi disposte secondo il rispettivo loro genere di metro.

NUOVI METRI LIRICI ITALIANI

ALCUNI RICAVATI DAI LATINI DI ORAZIO, ED ALTRI AD IMITAZIONE DI LUI LIBERAMENTE COMPOSTI.

—o—

Il *PRIMO* genere è imitato da quello dell'Ode XIV dell'Epodon d'Orazio:

Mollis inertia cur tantam diffuderit imis
Oblivionem sensibus

di genere Dicolon Distrophon, composto di un Esametro Eroico, e di un Jambico trimetro.

Le Odi di questo genere sono due

ODE I, *LIB.* I.

Carlo germe d'Eroi, terror di belve

ODE 4, *LIB.* 2.

Dal cupo orror delle Cimmerie grotte (1).

---

(1) Non deve sembrare strano, dietro quanto Labindo espose nella sopra riportata sua Lettera, ch'esso nelle indicazioni dei Metri abbia usato i medesimi termini proprj dei Greci e dei Latini, giacchè questi nella denominazione dei versi, si referiscono non già agli Italiani, ma agli stessi originali Greci e Latini, ch'egli intese di imitare.

In quanto all'imitazione dell'Esametro Eroico, senza osare, come si è già osservato, di rinnuovare gl'infelici ten-

Il *SECONDO* genere è imitato dall'Ode III, Lib. I. d'Orazio.

Jam satis terris = nivis atque dirae
Grandinis misit = Pater, et rubente
Dextera sacras = jaculatus arces
Terruit Urbem.

---

tativi di Bernardo Tasso e di Tolomei, si contentò di sostituirvi un Undecasillabo, non permettendogli diversamente la mancanza relativa delle lunghe e delle brevi, e la variazione arbitraria dei piedi dell'Esametro, che porterebbe i versi ad un variato accrescimento dalle 13 alle 17 sillabe fuori d'ogni misura conosciuta dei Versi Italiani.

L'Jambico dimetro d'Archiloco composto di otto sillabe, sembrami felicemente rappresentato dal Settenario sdrucciolo Italiano, parimente composto di otto sillabe, con la posatura, e l'accento sulla quarta, giacchè anche il verso Latino ritiene sulla quarta una lunga, che egli non credette di poter meglio rappresentare che con una sillaba accentata, e così la settima sillaba sdrucciola Italiana ci rappresenta la breve corrispondente del Latino, come si può osservare nel seguente esempio

Oblivionem sensibus.....
Solutus omni foenore.....

L'aura carezza il margine.....
Dalla contesa America.....

Se in quanto all'Esametro il metro Italiano assai si discosta dal Latino, rispetto all'Jambico Archilocheo può riguardarsi quanto mai si poteva corrispondente.

Il di cui genere è Dicolon tetrastrophon composto di tre saffici e di un adonico.

Le Odi di questo Metro sono trenta (2).

---

(2) E' detto saffico da Saffo Poetessa Greca che ne fu la prima inventrice. Orazio nella sua Ode 24, Lib. 3, vantasi di averlo per il primo trasportato ai Latini. Il Gravina, ed altri Poeti lo tentarono in Italiano aggiungendovi difficoltà, e stento col rimare la fine dei versi coi seguenti quinarj senza che perciò ne risultasse alcun effetto per l'armonia.

Quando avrai ben compreso il nostro stato,
Allor beato goderai tua vita;
Sciolta, e spedita volerà tua mente
Oltre ogni gente.

Colei che eterna tela tesse, e volge
Tutto rivolge l'universo, e ruota,
Ma pure immota, e stabile ha sua sede
Tutto a lei cede.

L'Abate Corazza nel suo Inno al Sole lo aveva più esattamente degli altri cesurato, in modo che sebbene senza rima, vi si sente l'armonia del Saffico latino.

Febo che i crini, ed i sudati fianchi
Lavi nel mare dei corsier celesti
Quando dal carro rutilante sciogli
Eto e Piròo.

Tu su le cime d'Elicona, e spesso
Godi per l'ombre del vocale Pindo
Trar dalle fila dell'aurata lira
Voci di canto.

ODE 2, LIB. I.

Cadde Minorca; di Crillon la sorte.

Labindo vi aggiunse il lenocinio delle rime collocate sulla fine d'ogni verso secondo l'ordine consueto dei versi Italiani, procurò di conservare la cesura sulla 5.ª di modo che la prima parte od emistichio del verso rimanesse un quinario distaccata dal rimanente all'effetto di richiamare all'orecchio l'armonia dell'ultimo quinario, o adonico. Fuggì, quando potè farlo senza stento, l'accento sulla seconda d'ogni quinario, particolarmente poi se ne fece quasi una legge nell'ultima, che rappresenta l'adonico. Non si curò poi molto dell'accentatura dei secondi emistichii dei versi, semprechè riuscisse armonica, ed adattata a ciò che voleva esprimere, amando anzi di variarla per rompere la monotonia, che naturalmente v'introduce la costante ripetizione di tanti quinarj. Essendo il primo piede dell'adonico un dattilo, e quindi brevi le sillabe seconda e terza, si vedrà facilmente la ragione perchè debba procurarsi che la seconda, e possibilmente la terza, siano senza accento nell'Italiano. I Lettori potranno riscontrare queste avvertenze, e rilevare che più o meno s'allontanano dall'armonia del saffico quei versi, che più, o meno mancano di queste diligenze; leggasi per esempio.

Lascia di Delfo = la vocal cortina
Febo che lavi = il biondo crin nel Xanto
Reca salute = alla gentil Nerina
Padre del canto.

Langue il bel volto = fra moleste doglie
Qual bianco giglio = che la grandin tocca
Rosa rassembra = d'appassite foglie
L'arida bocca.

ODE 4, LIB. 1.

Ozio agli Dei chiede il Nocchier per l'onde.

ODE 14, LIB. 1.

Figlio del canto, che degli anni ad onta.

ODE 15, LIB. 1.

Austriaca Donna al di cui piè s'inchina.

ODE 16, LIB. 1.

Ride la gioja; a regia mensa mesce.

ODE 19, LIB. 1.

Chi l'alma ha pura, e di delitto è scarco.

ODE 20, LIB. 1.

Cadde Vergennes; del Germano Impero.

ODE 21, LIB. 1.

Lascia di Delfo la vocal cortina.

ODE 25, LIB. 1.

Mevii tacete, mi balena in viso.

ODE 3, LIB. 2.

Fugge l'Autunno, spoglia le frementi.

ODE 5, LIB. 2.

Rodney vincesti, da servil catena.

ODE 6, LIB. 2.

Ranier, clie vegli di lucerna al lume.

ODE 9, LIB. 2.

Pende la notte, i cavi bronzi io sento.

ODE 13, LIB. 2.

Sereno riede il pampinoso Autunno.

ODE 15, LIB. 2.

Saggio Fantoni, che tranquillo regni.

ODE 16, LIB. 2.

Figlio immortale dell'Austriaca diva.

ODE 17, LIB. 2.

Del fuoco occulto, già palesa i lampi.

ODE 19, LIB. 2.

Folle s'innalza sù cerate penne.

ODE 21, LIB. 2.

Romulea Lide, più che sei spergiura.

ODE 23, LIB. 2.

Figli dell'uomo illustre, ecco l'Avello.

ODE 25, LIB. 2.

Pizzi devoto alla futura istoria.

ODE 8, LIB. 3.

Nice è beato, e a desiar non ave.

ODE 10, LIB. 3.

Lásciami ingrata: il pianto tuo non curo.

ODE 23, LIB. 3.

Giovin dell'Istro, dalle belle forme.

ODE 5, LIB. 4.

Vergin dall'arco nella caccia forte.

ODE 7, LIB. 4.

L'Eroe temuto che nell'armi audace.

ODE 8, LIB. 4.

Sorgi Lavvare sovra l'urna, e fuora.

ODE 11, LIB. 4.

Non sempre ai sguardi del nocchier la stella.

ODE 21, LIB. 4.

Che solo il ricco sia felice, e alberghi.

ODE 23, LIB. 4.

Cantor dolente della prima sposa.

Il *TERZO* genere è imitato dall'Ode XIV dell'Epodon d'Orazio.

Jam jam efficaci do manus scientiae
Supplex, et oro regna per Proserpinae.

Di genere Monocolon, coimposto di un jambico trimetro d'Ipponace imitato in Italiano con un undecasillabo sdrucciolo.

Di questo genere non vi è che l'

ODE 2, LIB. 4.

Se le supine mani, industre Corilo (3).

Il *QUARTO* genere inventato con la composizione di tre versi endecasillabi *Faleucj*, e di un adonico, non è in sostanza che un saffico collo sdrucciolo in mezzo ad ogni verso.

Le Odi di questo metro sono nove (4).

(3) La misura dell'Jambico trimetro è perfettamente simile al nostro undécasillabo sdrucciolo, essendo entrambi composti di dodici sillabe. Non è questo che uno dei nostri più comuni versi, e vi è solo da osservare che tanto Orazio, che Labindo usano nella maggior parte dei versi di cui sono composte le respettive loro Odi, di distinguerli con un quinario nel primo emistichio, sebbene abbiano talvolta declinato da questa diligenza: nel rimanente la sesta lunga, e l'undecima breve del Latino viene imitata dall'accento, e dallo sdrucciolo nelle corrispondenti dell'Italiano.

Supplex, et oro = regna per Proserpinae
Refixa Coelo = revocare sidera
Se le supine = mani industre Corilo
Cinto dai figli = e dai nipoti amabili.

(4) Il primo quinario sdrucciolo d'ogni verso ci richiama talmente l'armonia dell'ultimo quinario adonico, che non può negarsi a questo metro il titolo di Saffico: potrà quindi giustamente chiamarsi Saffico nuovo di Labindo. I primi tre versi non sono in fatti che l'imitazione di un endecasillabo

ODE 9, LIB. 1.

Toscano Ippocrate cui Febo in cura

ODE 12, LIB. 1.

Metà dell'anima del tuo cantore.

ODE 2, LIB. 3.

Versi non chiedermi, Ligure amica.

ODE 6, LIB. 3.

Quasi virginea rosa vivaci.

ODE 12, LIB. 3.

Già nell'Oceano Febo declina.

ODE 14, LIB. 3.

Per l'ombre tacite di notte amica.

ODE 15, LIB. 3.

Fille perdonami, non son spergiuro.

ODE 24, LIB. 3.

Caro alle vergini vissi vagante.

ODE 3, LIB. 4.

Non più la misera Dora guerriera.

---

faleucio sostituita a quella dell'endecasillabo saffico, e di quel genere d'endecasillabi Italiani usati cotanto da Rolli ad imitazione di Catullo.

Cui dono lepidum = novum libellum.....
CAT.
Toscano Ippocrate = cui Febo in cura
Diede degli Uomini = l'aurea salute
Cultor benefico = dell'arti mute
Della natura.

Il *QUINTO* genere è imitato dall'Ode XII, Lib. 1.

O navis referent in mare te novi
Fluctus ; o quid agis ? fortiter occupa
Portum. Non ne vides ut
Nudum remigio latus

di genere tricolon tetrastrophon, composto di due asclepiadei, di un ferecrazio eroico, e di un gliconio. Nel metro Italiano è stata però sostituita l'imitazione di un altro ferecrazio a quella del gliconio.

Evvi soltanto di questo metro l'

ODE II, LIB. 2.

Dal crin biondissimo rosea Calliope (5).

(5) Ognuno potrà sentire quanto i due quinarj sdruccioli formanti insieme un verso Italiano di dodici sillabe, rappresentano esattamente il suono dei primi due versi asclepiadei, sia perchè anche il latino è composto di due senarj, sia perchè la quinta breve del coriambo del primo emistichio, e l'undecima breve del dattilo del secondo emistichio, vengono felicemente imitate dalle corrispondenti sdrucciole Italiane.

Il ferecrazio viene per la misura rappresentato esattamente dal nostro settenario ; ma per imitarne il suono conviene fuggire l'accento sulla quarta. Non si reputerebbe a prima vista che potesse riuscire armonico, giacchè i settenarj senza accento sulla quarta non sembrano ai nostri orecchi nemmeno versi ; pure se si avrà in ciò particolarmente

Il *SESTO* genere è imitato dall'Ode I. dell'Epodon d'Orazio

Ibis Liburnis inter alta navium,
Amicè, propugnacula

Di genere dicolon distrophon, il di cui primo verso è un jambico trimetro, ed il secondo un jambico d'Archiloco.

Di questo metro non n'è che l'

ODE 4, LIB. 2.

Vanne, fatale ai regi, anglo naviglio (6).

---

riguardo al quarto ed ultimo verso della strofa, la finale acquista una maestosa gravità degna della più sublime lirica Poesia. Facciasi il seguente confronto

Quid fles Asteriae = quem tibi candidi
Primo restituent = vere Favonii
Thyna merce beatum etc.

HOR. OD. 7, LIB. 3.

D'Anfion le timide = dolenti figlie
L'altera Niobe = che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle Delie saette

(6) All'annotazione 3.a si saranno osservati i rapporti di [illegible], che passano fra il jambico trimetro latino, e l'undecasillabo sdrucciolo Italiano, e all'annotazione 1.a quelli fra

Il *SETTIMO* genere è stato parimente imitato dall'antecedente metro, invertendo però l'ordine dei versi, anteponendo cioè il settenario sdrucciolo all'undecasillabo sdrucciolo.

Le Odi di questo metro sono cinque.

ODE 18, LIB. 2.

Udiron Clori, udirono

ODE 1, LIB. 3.

Diva dal cieco figlio

ODE 19, LIB. 3.

E' una proterva Fillide

ODE 1, LIB. 4.

Bertacchi invan con torbido

ODE 25, LIB. 4.

Fuggir gli aurei, fuggirono

---

il jambico trimetro d'Archiloco, e il settenario sdrucciolo Italiano. Anche questo metro può dirsi felicemente imitato.

Ibis Liburnis inter alta navium
Amice propugnacula

Vanne fatale ai regi anglo naviglio
Per l'Indo flutto instabile

L'*OTTAVO* genere è imitato dall'Ode VI, Lib. I d'Orazio

Scriberis Vario fortis, et hostium
Victor Maeonii carminis alite
Quam rem cumque ferox navibus, aut equis
Miles, te duce, gesserit

Dicolon tetrastrophon, composto di tre asclepiadei, ed un gliconio.

Le Odi di questo metro sono tre.

ODE 7, LIB. 1.

Morde l'Eridano più basso l'argine

ODE 1, LIB. 2.

Non più da Cauro di nevi prodigo

ODE 20, LIB. 3.

Crudel Licoride, tentasti frangere (7).

---

(7) In quanto all'asclepiadeo osservisi l'annotazione 5.a, e per ciò che riguarda il gliconio viene esso rappresentato con un settenario sdrucciolo, egualmente che il jambico dimetro d'Archiloco: non vi sarebbe altra differenza, che essendo nel gliconio dattili i due ultimi piedi, e perciò breve la quarta, per avere una più esatta somiglianza converrebbe fuggire l'accento sulla quarta del settenario sdrucciolo Italiano. Oltre le difficoltà che s'incontrerebbero, il verso riuscirebbe meno armonioso; pure in qualche circostanza, questa mancanza d'accento può aggiungere, nel modo istesso che

Il *NONO* genere è imitato dall'Ode XVIII, Lib. II d'Orazio

Non ebur, neque aureum
Mea renidet in domo lacunar

Di genere dicolon distrophon, composto di un jambico dimetro cataletto, e di un jambico d'Ipponace. Nel metro Italiano invece dell'imitazione del primo jambico è stata sostituita quella di un coriambico bacchico d'Aristofane.

Di questo metro vi sono tre Odi.

ODE 13. LIB. 1.
Di tua vecchiezza altera

ODE 18, LIB. 1.
Ambizioso Torquato

ODE 14, LIB. 4.
Il peregrino argento (8).

---

abbiamo rilevato nell'imitazione del ferecrazio, una maestosa gravità alla finale del metro; leggasi per esempio

Conca non chieggoti di Malabarica
Miniera lucida, preziosa figlia,
Non d'aureo Malaga, non d'anni carica
Iberica bottiglia

Crines pulvere collines (vers. 20, Ode 15, Lib. 1.)

(8) Il jambico dimetro d'Archiloco detto cataletto, perchè mancante di una sillaba, non avrebbe potuto rappresentarsi

Il *DECIMO* genere è composto come l'antecedente, invertendo però l'ordine dei versi.

---

che con un senario sdrucciolo composto di sette sillabe come il suo originale. Labindo giudicando dell'infelice effetto che ne resultava, vi sostituì un settenario piano, ad imitazione del coriambico bacchico d'Aristofane. Di fatti nell'Edizione stampata in Genova sotto la direzione dell'Autore, così egli stesso si esprime

Metro composto di un settesillabo come il 1.° *verso dell'Ode* 8, *Lib.* 1, *e di un jambico endecasillabo, come nell'Ode* 18, *Lib.* 2 *d'Orazio.*

Bisogna avvertire che non conviene in questo verso fuggire come nella imitazione del ferecrazio l'accento sulla quarta. Avendo il settesillabo d'Aristofane lunghe e la quarta e la sesta, si può così conservare la consueta accentatura nel settenario Italiano, e quindi i versi latini

Lidia dic per omnes .....
Temperat ora frenis .....
Sanguine viperino .....

trovansi esattamente corrispondenti ai settenarj piani.

Reca mutata in volto .....
L'arida man si morse .....
Il peregrino argento .....

L'autore senza assoggettarsi ad una legge stabile, che non avrebbe prodotto alcun notabile effetto nell'armonia del metro, variò l'accentatura, come meglio gli tornava.

Le Odi di questo metro sono sei.

ODE 11, LIB. 1.

Figlia di Giove reggitrice bionda

ODE 7, LIB. 2.

Crillon folle, che speri? eh non son queste

ODE 8, LIB. 2.

Garrulo fonte che fra l'erbe e i fiori

ODE 11, LIB. 3.

Ove d'Isernia più la selva è bruna

ODE 13, LIB. 3.

Pietà, Febo, pietà del mio periglio

L'jambico d'Ipponace, ossia trimetro cataletto, è stato esattamente imitato con un undecasillabo piano, e avendo lunghe la quarta, la sesta, l'ottava e la decima, può avere tutte le diverse accentature, con cui vengono variati gli undecasillabi piani.

Mea renidet in domo lacunar

Desto dal sonno in cui giacea sepolto

Non si può negare che fra i versi Latini, e gli Italiani, di cui si è fatto il confronto nella presente Nota, non esista tanta analogia da poter fin anco congetturare che i secondi sieno figli dei primi, come n'è figlia la lingua; ma fa d'uopo per altro confessare che il metro Italiano che ne risulta, ed altri consimili composti delle diverse specie di settenarj, e d'undecasillabi, sono stati immaginati, ed usati dai nostri Lirici indipendentemente da ogni studio d'imitare i metri Latini, e segnatamente quelli d'Orazio.

ODE 16, LIB. 3.
Quanto è vitrea la fè d'un giuramento

L' *UNDECIMO* genere è imitato dall'Ode XIII dell'Epodon.

Horrida tempestas coelum contraxit, et imbres
Nivesque deducunt Jovem
Nunc mare, nunc siluae

di genere Tricolon tristrophon, composto di un esametro eroico, di un jambico dimetro, e di un dattilico d'Archiloco, a cui nel metro Italiano è stata piuttosto sostituita l'imitazione del settesillabo d'Aristofane.

Le Odi di questo metro sono due.

ODE 22, LIB. 3.
Nuda t'invola dalle fredde piume

ODE 4, LIB. 4.
Musa, lacero il crin, sciolta la veste (9.

(9) Avendo nell'annotazione prima parlato dell'esametro, e dell'jambico dimetro, non resta a parlare che del dattilico d'Archiloco composto di due dattili e una cesura, come la finale di un pentametro, e avendo quindi breve la sesta, non avrebbe potuto esser meglio imitato che da un senario sdrucciolo, ma parimente per le ragioni addotte nell'antecedente nota, dovette Labindo fuggirne l'esatta imitazione, appigliandosi al settenario piano.

Il *DECIMO SECONDO* genere è imitato dall'Ode V, Lib. I d'Orazio.

Quis multa gracilis = te puer in rosa
Perfusus liquidis = urget odoribus
Grato Pyrra sub antro?
Cui flavam religas comam etc.

di genere Tricolon tetrastrophon, composto come l'altro metro che ha servito di modello al quinto genere, di due asclepiadei, di un ferecrazio e di un gliconio.

Le Odi di questo metro sono due

ODE 5, LIB. I.

Vaccà, che giovane sospiri, e lacrime

ODE 22, LIB. I.

Garzon ligustico, spirante liquido (10).

---

(10) Il metro Italiano è somigliantissimo al Latino. Potranno riscontrarsi le osservazioni sopra l'asclepiadeo, e il ferecrazio alla nota 5, e quelle sopra il gliconio alla 7. Non si ha che a confrontare, in riprova della nostra asserzione, la sopra riportata strofa di Orazio, che ha servito di modello al metro, con la seguente di Labindo

Garzon ligustico = spirante liquido
Odor di muschio = dal gracil femore
Che fai di Lidia in braccio
Della tua fama immemore?

Il *TREDICESIMO* genere è imitato dall'Ode IX. del Lib. I d'Orazio.

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Silvae laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto?

di genere tricolon tetrastrophon, composto di due dattilici alcaici di un jambico archilocheo, e di un dattilico d'Alcmane nel metro alcaico greco-latino; nell'italiano è stata piuttosto sostituita nei due ultimi versi l'imitazione di due ferecrazi. eroici. La differente natura, ed armonia delle due lingue ha reso necessario tal cangiamento. Le Odi di questo metro sono quattro.

ODE 8, LIB. 1.
Figlia del fato, fortuna instabile

ODE 24, LIB. 1.
Nassau di forti prole magnanima

ODE 12, LIB. 4.
Lungi profani, t'assidi, e tacito

ODE 20, LIB. 4.
Il saggio amico del vero, stabile ec. (11).

---

(11) Il Chiabrera aveva prima di Labindo tentato questo metro nella seguente sua Ode,

Il *DECIMOQUARTO* genere non è che

Scuoto la cetra pregio d'Apolline
Ch'alto risuona, vuò che rimbombino
Permesso, Ippocrene, Elicona
Seggi scelti delle Ninfe Ascree.
Ecco l'Aurora madre di Mennone
Sferza le ruote fuor dell'Oceano,
E seco ritornano l'ore
Care tanto di Quirino ai colli ec.

Parve a Labindo che sebbene i due ultimi versi delle strofe fossero nella misura esattamente corrispondenti al jambico archilocheo, ed al dattilico alcmanio dei Latini, e dei Greci, non ne resultasse però alcuna armonia corrispondente nel metro Italiano; si contentò quindi d'imitare i due primi dattilici alcaici con due endecasillabi composti di due quinarii, il primo piano, ed il secondo sdrucciolo, chiamati anche essi Catulliani dal Rolli; sostituì poi agli ultimi due versi, due settenarj piani ad imitazione del ferecrazio, poichè il novenario, e il decasillabo del Chiabrera sembrano piuttosto produrre una certa inarmonica dissonanza. Il metro immaginato da Labindo, sebbene si discosti dal Latino, conserva nella sua finale una armonia più atta a sostenere la dignità della strofa; per corrispondere a questo scopo usò la diligenza di fuggire, per quanto poteva, l'accento sulla quarta del secondo, ed ultimo settenario: osservazione, che si è fatta parimente alla nota 5, quando abbiam dovuto parlare dell'imitazione del ferecrazio. Trovandosi una strettissima somiglianza di armonia fra il quinto genere di metro, e il sopradescritto tredicesimo potrà il primo chiamarsi alcaico sdrucciolo, ed il secondo alcaico piano di Labindo.

un Saffico con lo sdrucciolo in fondo. Di questo metro non vi è che l'Ode seguente,

ODE 11, LIB. 4.

Consegna, o figlio della Piave, un'anima (12).

Il *DECIMO QUINTO* genere è imitato dall'Ode 1, Lib. I d'Orazio.

Maecenas atavis edite Regibus

Di genere monocolon, coriambico asclepiadeo. Di questo metro vi sono due Odi

ODE 3, LIB. 1.

Sproni, di fervidi pensier, dall'animo

ODE 12, LIB. 2.

Prole Germanica nata sul ligure (13).

---

(12) Vedi la Nota 2 sul metro Saffico.

(13) Potranno riscontrarsi le Osservazioni sull'asclepiadeo alla nota quinta. Per comprovarne sempre più la somiglianza si aggiunge il seguente esempio

Maecenas atavis = edite Regibus
O, et praesidium = et dulce decus meum....
Prole Germanica = nata sul Ligure
Mare che in carcere = fra i monti mormora...

Il *DECIMO SESTO* genere non è che un saffico, a cui invece dell'adonico, ossia ultimo quinario, è stato sostituito un settenario. Di questo metro non vi è che la seguente

ODE 17, LIB. 3.

Fugge la Luna consapevol ombra (14).

Il *DECIMO SETTIMO* genere è composto di un jambico dimetro ottonario, come il secondo verso dell'Ode XIV dell'Epodon, ed un jambico trimetro cataletto endecasillabo, simile al 2.° verso dell'Ode XVIII, Lib. II di Orazio.

Le Odi di questo metro sono nove.

ODE 10, LIB. 1.

Solca con tristo augurio

ODE 17, LIB. 1.

Forteguerri non cedere

ODE 14, LIB. 2.

Al suon della minaccia

ODE 20, LIB. 2.

Biondo garzon di teneri

ODE 3, LIB. 3.

Bacco risvegli Venere

---

(14) Veggasi la nota seconda.

ODE 5, LIB. 3.
Masi, non sempre facili

ODE 7, LIB. 3.
Sudando infaticabile

ODE 19, LIB. 4.
Ridea l'Aurora, pallide

ODE 24, LIB. 4.
Germe di quel magnanimo (15).

Il *DECIMO OTTAVO* genere è imitato dall'Ode XVI dell'Epodon.

Altera jam teritur bellis civilibus aetas;
Suis et ipsa Roma viribus ruit

di genere dicolon distrophon, composto di un esametro eroico, e di un jambico trimetro.

Le Odi di questo metro sono quattro.

ODE 2, LIB. 2.
Pera colui che di faretra, e d'arco

ODE 16, LIB. 4.
Beato quei che in venerata pace

ODE 18, LIB. 4.
Dono del Cielo tacita quiete

---

(15) In quanto all'jambico ottonario dimetro veggasi la nota prima, e rapporto al jambico trimetro d'Ipponace veggasi la nota ottava.

ODE 22, LIB. 4.

Invan ti lagni del perduto onore (16).

---

(16) Per l'esametro vedi la nota prima, e per il jambico trimetro la nota terza. Fra le Odi che sono nel Catalogo di questo metro trovasi descritta la XVIII, Lib 4., nella quale l'Autore si era studiato d'imitare il pentametro dei Latini avendolo definito nella sua edizione di Genova nel seguente modo

Metro composto di un undecasillabo sostituito all'esametro e di un pentametro formato costantemente di due spondei, e di una cesura, e di due dattili, e una cesura.

Si è però in seguito ritrovata tra i suoi Manoscritti la seguente Annotazione composta da lui medesimo.

Il Pubblico potrebbe a ragione condannarmi vedendo da me intitolarsi Ode il presente componimento, che offersi all'Italia come una Elegia ad imitazione dei Latini, se io non gli rendessi conto di questa mutazione con la Lettera seguente del mio chiarissimo, e sincero amico Melchiorre Cesarotti.

„ Amico, e Padr. Colend. Gentil.

Padova, 2 Decembre 1791.

„ Con grata sorpresa mi veggo diretta colla stampa la sua Canzone, o Elegìa di metro Italiano Latino, sulla quale Ella mi fa l'onore di chiedermi il mio sentimento innanzi al Pubblico. Lungi dal credermi degno, che Ella deferisca al mio giudizio specialmente in un affare che è di competenza di tutti, perchè relativo all'orecchio, non le dissimulerò il senso, che ho rice-

Il *DECIMO NONO* genere è composto dei

vuto da questo nuovo accozzamento di metri. Prima però mi permetta di congratularmi del suo componimento, considerato unicamente per la parte poetica. Esso è da capo a fondo interessante, pittoresco, patetico, pieno di nobile arditezza, degno dell'Umanità, di cui si rappresentano i gemiti. Il suo Orazio non ha verun'Ode di un soggetto così grande, e filosofico, nè che sia così drammaticamente animato „.

„ Venendo ora al metro, esso mi piacque in generale; ma restai un poco disgustato di qualche verso senza osservarne il perchè. Rileggendo l'Elegìa mi accorsi che il pentametro è spesso quello del nostro sdrucciolo, vale a dire quando il primo emistichio è composto sol di spondei: ma non così quando il primo, e secondo piede è formato di dattili; quindi è che i pentametri della prima specie, che a dir vero nella sua Elegìa sono i più, mi riuscivano piacevoli, laddove all'opposto gli altri uscendo dalle nostre misure mi offendevano l'orecchio, specialmente che questo non è punto preparato ad aspettare un pentametro latino, quando il primo verso d'ogni distico è costantemente endecasillabo, ed il secondo corrisponde per molti distici consecutivi all'undecasillabo sdrucciolo, che ha la posa sulle medesime sillabe del suo fratello. Perciò le confesso che i pentametri ottavo, decimo, e decimosesto non sanno piacermi come gli altri. Io dunque vorrei contentarmi d'imitare il metro Latino sul modo il più conciliabile coll'armonia Italiana, vale à dire alternando l'endecasillabo e lo sdrucciolo. Così in luogo di un'Elegìa, che non comparirà mai tale alle nostre orecchie, ne risulterebbe un'Ode simile a quella d'Orazio, che forse più delle altre s'accosta alla sua.

medesimi versi dell'antecedente, invertendone però l'ordine, cioè anteponendo l'imitazione del jambico a quella dell'esametro.

Di questo metro vi sono cinque Odi.

ODE 22, LIB. 2.

Nell'ima valle il nubiloso Cecia

ODE 21, LIB. 3.

Renda il pietoso Ciel vano l'orribile

ODE 10, LIB. 4.

Che pretendi da me, sprezzata Cinara

ODE 15, LIB. 4.

Quant'è fra il Lupo, e fra l'Agnel discordia

ODE 17, LIB. 4.

Monarchi e Grandi, se i Scrittori tacciono

Altera jam teritur bellis civilibus aetas
Suis et ipsa Roma viribus ruit.

„ Questa sarebbe la mia opinione, di cui Ella farà quel conto che le parrà. L'Abate Fortis, e l'Ab. Toaldo le ricambiano cordialmente i loro saluti, ed io mi pregio sempre di protestarmele „

Obbl. Affezionat. Serv. ed Amico

Melchiorre Cesarotti.

Decidero che questo pubblico attestato della mia docilità mi faccia meritare l'amicizia de'miei Lettori, e l'utile censura di coloro, che hanno le massime di Quintilio e il merito di Cesarotti.

Il *VIGESIMO* genere è composto dall'imitazione di un settesillabo d'Aristofane, e di un jambico trimetro.

Di tal metro non vi è che l'

ODE 24, LIB. 2.

Colui, che facil crede (17).

Il *VIGESIMO PRIMO* genere è imitato dall'Ode III, Lib. I d'Orazio.

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera

Di genere dicolon distrophon, composto di un coriambico gliconio, e di un asclepiadeo.

Le Odi di questo metro sono due.

ODE 10, LIB. 2.

Nave, che ai lidi Betici

ODE 18, LIB. 3.

Nice, qualor l'Erculee (18).

---

(17) Veggansi le note 8 e 5.

(18) Per il gliconio, e l'asclepiadeo veggansi le note 8 e 5.

L'armonia di questo metro è perfettamente simile alla Latina. Confrontisi per esempio le due seguenti strofe.

Il *VIGESIMO SECONDO* genere è imitato dall'Ode VII, Lib. I d'Orazio.

Laudabunt alii claram Rhodon aut Mitylenem,
Aut Ephesum, bimarisve Corinthi

Di genere dicolon distrophon, composto di un esametro eroico, e di un dattilico d'Alcmane.

Non vi è di tal metro che l'

ODE 9, LIB. 4.

Canti Belforte il Ciel ridente, e molle
E di Chiaja la tepida sponda (19).

Cum tu Lidia Telephi
Cervicem roseam et = cerea Telephi
Laudas brachia vae meum
Fervens difficili = bile tumet jecur

Nice qualor l'Erculee
Membra di Licida = tu lodi, o l'umide
Labbra ahi! che tutte scuotonsi
In me le viscere = di bile tumide.

(19) Il dattilico alcmanio che in sostanza non è composto che degli ultimi quattro piedi dell'esametro, varia ad arbitrio nella misura dalle nove alle undici sillabe. Confrontinsi di fatti fra loro i seguenti tre dattilici d'Orazio

Il *VIGESIMO TERZO* è un monocolon, ad imitazione di un dattilico alcaico. Di questo metro non vi è che l'

ODE 6, LIB. 4.

Chi svolger tenta l'imperscrutabile (20).

Il *VIGESIMO QUARTO* genere dicolon tetrastrophon, è composto dall'imitazione di tre jambici d'Archiloco, e di un jambico dimetro; di tal metro non vi è che l'

ODE 6, LIB. 1.

Nò, non è ver che sia virtude un vano ec. (21).

Aut Ephesum bimarisve Corinthi .....
Castra tenent, seu densa tenebit .....
Sic tristes affatus amicos .....

Pare che l'Autore siasi contentato d'imitarne il suono allorchè in latino trovasi composto di dieci sillabe.

(20) Per il dattilico alcaico veggasi la nota al tredicesimo genere di metro.

(21) Fra i metri d'Orazio non ve ne ha alcuno esattamente consimile; l'Autore lo annovera fra quelli liberamente composti ad imitazione del suo Venosino maestro. Per il jambico d'Archiloco, e il dimetro potranno vedersi le annotazioni prima e sesta.

Il *VIGESIMO QUINTO* metro dicolon tristrophon, è composto di un jambico d'Ipponace, e di due jambici dimetri variamente alternati ogni due strofe. Non vi è che l'

ODE 9, *LIB.* 3.

Son tre decembri, che cessato ho d'ardere (22)

---

(22) Questo metro ha una tal quale somiglianza coll'undecimo, e vi è anzi da rilevare che l'undecasillabo sdrucciolo Italiano ha molto maggiore analogia con il jambico d'Ipponace composto anch'esso di dodici sillabe piuttosto che con l'esametro, la di cui imitazione è stata finora inutilmente tentata. Dietro questo genere di metro aveva Labindo descritto il seguente

Metro composto di due martelliani, e un settenario, di cui non vi è che l'Ode

Fonte di veritade che l'impostura oltraggia.

L'Autore stesso aveva poi riconosciuto che non poteva annoverarsi fra i metri composti ad imitazione d'Orazio questa composizione: figlia delle circostanze dei tempi, non è che una parafrasi di un Inno Francese ritenendo anche il suono dei versi Alessandrini di cui quell'Inno è composto, i meno armoniosi forse fra i nostri Italiani. Per questo motivo viene perciò tolto dal catalogo de'metri Oraziani, e non se ne sarebbe fatto menzione, se non fosse stato più volte reso dalle stampe di pubblica ragione.

Il *VIGESIMO SESTO* dicolon distrophon è composto di un jambico trimetro, e di un settesillabo d'Aristofane.

Di questo metro non vi è che l'

ODE 25, LIB. 3.

Non più guerra; pietà, figlia di Venere (23).

Il *VIGESIMO SETTIMO* ed ultimo genere, è un metro composto di un verso asclepiadeo, di due endecasillabi Catulliani, e di un quinario sdrucciolo.

Di questo metro non vi è che la strofa (24)

D'edra e di pampani cinte i capelli
Le folli Tiadi danzando saltano,
Ed i capripedi Fauni più snelli
Proterve assaltano

---

(23) Questo metro è composto come il ventesimo invertendo però l'ordine dei versi.

(24) Per l'endecasillabo Catulliano ossia faleucio veggasi la nota quarta, e per l'asclepiadeo la quinta.

che trovasi nell'

ODE 23, LIB. I.

Evoè, viva te, tutto all'intorno ec. (25).

(25) Circa i differenti metri di cui è composta quest'Ode Ditirambica così si esprime l'Autore medesimo

Essa contiene sette metri, cioè il 22.°, *il* 2.°, *il* 27.°, *il* 13.°, *il* 18.°, *il* 7.° *e l'* 8°.

Scelsi la descrizione di un Baccanale perchè più adattabile alla varietà dei metri, e all'apparente disordine dei versi, e mi prefissi di fare che l'armonia dei medesimi fosse commovente, non meno che l'espressione, onde l'orecchio prevenisse l'anima dei Lettori, e questa si agitasse come al suono di uno strumento il piede dei danzatori. Ho avuto in mira di far conoscere con questo tentativo agli Italiani la ricchezza armonica della nostra lingua per convincere i superstiziosi adoratori delle lingue morte, che non siamo inferiori, quanto essi credono, ai Greci ed ai Latini. Spero che l'Italia gradirà questa mia fatica, e che dabunt ingenuo, nobilique pudori nostro veniam studiosi.

JUL. CES. SCALIG. POET. L. 6.

ANNOTAZIONI.

LIBRO PRIMO.

ODE I.

Carlo germe d'Eroi, terror di belve

Metro I.

Diretta a Carlo Emanuelle Malaspina Marchese di Fosdinovo Feudo Imperiale nella Lunigiana.

Disparità d'opinioni lo spinsero in seguito a variarne l'indrizzo nel modo, in cui trovasi stampato nella presente Edizione.

Allude nel primo verso l'Autore alla nobiltà, e celebrità dell'illustre Famiglia Malaspina, e al trasporto che aveva il Marchese Carlo Emanuelle per la caccia, in cui era eccellente.

Varianti al verso 1.

Carlo germe d'Eroi terror di belve
Carlo terror delle lunensi belve

al verso 17.

Beviamo, un trono non invidio, un trono
Beviamo, i regi non invidio, un trono

LIB. I, ODE II.

Cadde Minorca, di Crillon la sorte

Metro 2 saffico.

E' questa una fra le prime Odi che acquistarono fama all'Autore in occasione che fu fatta una raccolta d'applausi poetici per la pubblica felicità della città, e commissariato di Sarzana nel Governo ivi gloriosamente compiuto dal Sig. Marchese Giuseppe Pinello Salvago di Genova, come allude nella Strofa 11, verso 2.

Caro all'amore delle Sergie genti

per le quali intende i Sarzanesi.

Trovavasi in quell'epoca l'Autore nella villa di Caniparola appartenente al Marchese di Fosdinovo, presso del quale godeva spesso, e lungo tempo della più cordiale ospitalità. Si accinse a comporre quest'Ode per far cosa grata all'amico, di cui era cognato il predetto Governatore Pinello.

ODE III.

Sproni, dai fervidi pensier, dall'animo

Metro 15 asclepiadeo.

Diretta al Cav. Francesco Sproni appartenente a nobile famiglia di Livorno. In tutte le altre edizioni leggesi il 13 verso nel modo seguente

Solo deridere godo le povere
Follie degli uomini ec.

L'espressione *godo* parvegli poco filantropica, e perciò vi

sostituì il verbo *devo*, come trovasi stampato nel presente Testo

LIB. I, ODE IV.

Ozio agli Dei chiede il Nocchier per l'onde.

Metro 2 saffico.

Fu prima diretta al Sig. Giorgio Viani della Spezia. Per qualche disgusto avuto con il medesimo ne cambiò l'indirizzo a favore del Sig. Francesco Micali Negoziante in Livorno. Nelle prime edizioni leggesi quest'Ode nel seguente modo

Al quarto verso

Ozio, Micali, chiede il Franco, e il Trace
Ozio, Viani, chiede il Medo, e il Trace

E alle strofe

Giovin la morte rapì Achille, il chiaro
Titon vecchiezza illanguidì, fia meco
Prodigo forse il Ciel di giorni, e avaro
Forse fia teco?

Ride a te il volgo, mentre l'arche gravi
Guata di merci che l'industria aduna,
E or recan forse peregrine navi
Nuova fortuna:

Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza:
Me obblia la morte, mentre forse è teco
Tutta fierezza,

A te sorride per la piaggia erbosa
Flora, e le messi in più d'un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna;

Fu composta nel 1783 ad imitazione dell'Ode XVI, Lib. II d'Orazio

Otium Divos rogat etc.

LIB. I, ODE V.

Vaccà, che giovano sospiri e lacrime

Metro 12.

Nel manoscritto trovasi diretta al Sig. Andrea Vaccà Berlinghieri di Pisa celebre professore di Chirurgia.

Il Carfalo, ed il Metato sono due piccoli ruscelli che scorrono nelle terre possedute a Montefoscolo nelle Colline Pisane dal predetto Sig. Professore, che sommamente si diletta d'agricoltura.

Quest'Ode era prima diretta a un tal Sig. Giacomo Costa di Sarzana nel modo seguente

Costa, che giovano sospiri e lacrime
S'oltre la Stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile,

Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?

Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè d'unguento sparse
Le chiome non s'imbiancano.

Assisi al tepido spirar di Zeffiro
D'un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne d'Amore, e l'armi
In voto appese a Venere

Fu inviata al Sig. Costa nel 1780, e ricorretta nel 1801 coll'indirizzo al Sig. Vaccà, al quale era unito l'Autore con i più stretti nodi di stima e di amicizia.

LIB. I, ODE VI.

No, non è ver che sia virtude un vano ec.

Metro 23.

Fu diretta nel 1792 dall'Autore al proprio padre Conte Lodovico Antonio Fantoni, alla pietà, e religione del quale intese di rendere omaggio.

ODE VII.

Morde l'Eridano più basso l'argine

Metro 8 asclepiadeo gliconio.

Diretta al Sig. D. Maurizio Solferini in allora maestro di scuola di Grammatica in Fivizzano, patria dell'Autore, castello ragguardevole in quella parte di Lunigiana, che appartiene al Gran-Ducato di Toscana.

LIB. I, ODE VIII.

Figlia del fato, fortuna instabile

, Metro 13 alcaico.

Nell'ultima strofa leggevasi dapprima

Se puoi, superba, la pace involami
Del cor, l'amico Lunense, il vergine
Serto che il crin mi morde,
E le liriche corde

Per l'amico Lunense egli intendeva il Marchese di Fosdinovo, e siccome poi aveva la fortuna se non tolta affatto, alterata sensibilmente la loro amicizia, così egli si determinò a cangiare quest'espressione nel modo che trovasi nel testo dell'edizione.

ODE IX.

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura

Metro 4 saffico nuovo.

Il Sig. Alessandro Bicchierai professore di molta celebrità in medicina. Si parla in quest'Ode degli eccellenti lavori anatomici fatti preparare in cera dal predetto professore, che tuttora si osservano nel celebre Gabinetto Fisico di Firenze.

ODE X.

Solca con tristo augurio ec.

Metro 17.

Da quanto più volte si è esternato l'Autore, sembra che il fatto sia stato reale, ed accaduto ad un ministro Napole-

tano dal quale aveva sofferto delle contrarietà e persecuzioni.

Variante ai primi due versi della penultima strofa

Tu che a terror dell'empio
T'assidi cinta da tempeste in trono

Dio che a terror dell'empio
T'assidi cinto da tempeste in trono

LIB. I, ODE XI.

Figlia di Giove, reggitrice bionda

Metro 10.

Fu composta nell'occasione della venuta in Livorno di Ferdinando I. Re di Napoli nel 1785. Sotto il nome di Fille S. M. intese parlare della Signora Teresa Ciamagnini figlia adottiva del Sig. Giuseppe Pelli Bencivenni, e moglie del Sig. Cav. Giovanni Fabbroni, assai conosciuta in Firenze per la coltura del suo spirito, e per le sue gentili maniere.

ODE XII.

Metà dell'anima del tuo Cantore

Metro 4 saffico sdrucciolo.

Con quest'Ode invita il suo amico Carlo Emmanuelle Malaspina marchese di Fosdinovo a venire e vedere il gioco del Ponte di Pisa in occasione della venuta nel 1785 di S. M. Ferdinando I. Re delle due Sicilie, e dell'augusta sua Consorte Maria Carolina Amalia Arciduchessa d'Austria.

Che fai nel gelido Papirio monte (V. 2, S. 5)

Intende di parlare di Fosdinovo, che si pretende non molto distante dalle fosse Papiriane, così dette per avervi piantato il Console Romano Papirio gli alloggiamenti del suo esercito.

LIB. I, ODE XIII.

Di tua vecchiezza altera

Metro 9.

Diretta nel 1782 al Sig. Ranieri Calzabigi di Livorno, uno dei più colti letterati che fiorissero in quell'epoca. L'amicizia dell'Autore volle celebrare con quest'Ode la ricuperata di lui salute.

ODE XIV.

Figlia del canto, che degli anni ad onta

Metro 2 saffico.

Inviata nel 1790 al Sig. Ab. Melchiorre Cesarotti di Padova traduttore d'Ossian, e d'Omero.

ODE XV.

Austriaca Donna, al di cui piè s'inchina

Metro 2 saffico.

Fu dedicata nel 1785 a S. M. Maria Carolina d'Austria Regina delle due Sicilie, mentre ritrovavasi in Pisa per la festa datagli in quella Città dal Gran-Duca Leopoldo di lei Augusto Fratello.

LIB. I, ODE XVI.

Ride la gioja; a regia mensa mesce

Metro 2 saffico.

Fu stampata nel 1785 per il giorno natalizio di Maria Luisa di Borbone Infanta di Spagna e Gran-Duchessa di Toscana, in occasione di una festa data dalle LL. MM. Siciliane in Livorno. Domandò l'Autore con quest'Ode di essere condotto a Napoli al seguito di S. M. Maria Carolina, come difatti ottenne.

ODE XVII.

Forteguerri, non cedere

Metro 17.

Composta nel 1795 nella circostanza della morte di Antonio di Gennaro Duca di Belforte Poeta Napoletano.

Ai versi della strofa 3.

Mantieni imperturbabile
Per la gloria vivendo, e per gli amici
La facoltà invidiabile
Di preparare altrui giorni felici

L'Autore aveva apposta la seguente nota

E' ben dolce per un'anima riconoscente il far sapere al Pubblico che il Cav. Bartolommeo Forteguerri fa del bene a chi può, e si scorda facilmente dei suoi benefizj

Alla strofa quinta ove dice

Mentre rispetta un Paride
E oblia Seiano, e Tigellino ec.

così spiegasi in un'annotazione che egli stesso vi ha fatto

Paride Sejano, e Tigellino Sofonio nomi d'infame celebrità nella storia del Despotismo, e divenuti proprj di tutti i delatori dei Principi, e dei Cortigiani scelerati e potenti.

LIB. I, ODE XVIII.

Ambizioso Torquato

Metro 9.

Fu composta nel 1786. L'autore fingendo dirigersi a un altro parla a se stesso disingannato dalle speranze concepite nella Corte di Napoli.

ODE XIX.

Che l'alma ha pura, e di delitto è scarco

Metro 2 saffico.

Diretta nel 1796 al Sig. Avvocato Giovan Maria Lampredi Professore di Gius Pubblico nell'Università di Pisa. Vi si scorge la felice imitazione dell'Ode XXII, Lib. I. d'Orazio.

Integer vitae, scelerisque purus

molto più se si leggerà come era stata composta nel 1784

Chi l'alma ha pura, e di delitti è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave,
Per sua difesa di saette, e d'arco
Duopo non ave.

O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe, o l'Amazzonio fiume,
Veglia custode dei suoi dì pietoso
Provido Nume.

Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del sole l'Affrica infelice
D'irsute belve, e d'orridi serpenti
Calda nutrice.

Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi,
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

LIB. I, ODE XX.

Cadde Vergennes, del Germano Impero

Metro 2 saffico.

ODE XXI.

Lascia di Delfo la vocal cortina

Metro 2 saffico.

ODE XXII.

Garzon Ligustico spirante liquido

Metro 12.

Quest'Ode diretta ad un giovine Ligure, che amava perdutamente una donna venale è ricavata dalla verità.

LIB. I, ODE XXIII.

Evoè, viva te, tutt' all' intorno ec.

Metro composto del 27 e di varj altri.

Quando l'Autore compose quest'Ode nel 1790 trovavasi in Fivizzano sua Patria, e prendeva diletto di passeggiare per la vicina campagna in compagnia delle persone che in essa vengono descritte.

Sotto il nome di Titiro intese parlare del Sig. Angiolo Battaglia di Fivizzano, che possedeva un genio straordinario per la musica; sotto quello di Coridone, del di lui fratello Odoardo Fantoni, dilettandosi entrambi di andare a suonare il flauto sopra certe balze della Valle del Rosaro che ne ripercuotevano il suono.

Sotto quello di Dameta del Sig. Pietro Notari di Montemiscoso, piccolo Villaggio della Montagna di Reggio di Lombardia, ed il fanciulletto che in essa viene additato, è il Sig. Agostino Fantoni nepote dell'Autore.

Arlia e Piastorla sono due Villaggi settentrionali, ed alpini nel Vicariato di Fivizzano, Lunigiana Toscana, i cui abitanti amano ghiottamente il vino, perchè scarsamente e di cattiva qualità ne raccolgono nei loro territorj.

Diede occasione a questo lirico ditirambico componimento l'incontro di varj contadini, e contadine dei Villaggi suddetti che ritornavano ubriachi alle loro case.

LIB. I, ODE XXIV.

Nassau, de' forti prole magnanima

Metro 13 alcaico.

Dedicata nel 1784 a Lord Giorgio Nassau Cowper di Londra, da cui l'Autore aveva ricevuti dei favori, e a cui diresse in riconoscenza una delle prime edizioni delle sue Odi con la seguente dedica

A Giorgio Lord Nassau Claweringh
Principe di Covvper
La gratitudine di Labindo.

ODE XXV.

Mevj, tacete, mi balena in viso ec.

Metro 2 saffico.

La compose nel 1787 provocato da stolte censure di maligni critici.

Varianti ai versi 7 e 8.

. . . . Voi disseta l'onda
Putre di Marsia

. . . . *Voi disseta l'onda*
Di Marsia impura

LIBRO SECONDO.

ODE I.

Non più dà Cauro di nevi prodigo

Metro 8 asclepiadeo gliconio.

Diretta al Conte Antonio Cerati di Parma Cavaliere culto e letterato.

ODE II.

Pera colui che di faretra ed arco

Metro 8.

Diretta nel 1790 alla conversazione della Sig. Anna Maria Berte di Livorno, ove si radunava una numerosa, e colta società di professori di scienze e di Belle Lettere.

In altre edizioni ove dice alla strofa decima

Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore
Nipote, e Amico

al verso secondo trovasi stampato

Lunense amico

alludendo al tante volte nominato March. Carlo Emanuelle Malaspina di Fosdinovo.

Vengono in seguito descritti la Sig. Anna Maria Berte, in casa di cui si teneva la conversazione.

Il Sig. Avvocato Gio. Maria Lampredi professore di Gius Pubblico nell'Università di Pisa.

Il Cavaliere Pietro Ranucci Giureconsulto.

Il Sig. D. Giuseppe Slopp professore di astronomia.

In un manoscritto trovansi però variati i due versi

Questo è Ranucci, Slopp è quello, pura
Anima in cui non regna odio ed invidia

nel modo seguente

Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura
Anima e onore dell'Etrusca Curia

e quindi in altra variante leggesi

Sta Ranucci al suo fianco, e Tosi, pura
Anima, e onore dell'Etrusca Curia,
E Catelacci che sovente fura
Gli egri di morte all'orgogliosa furia

Il Sig. Avv. Lorenzo Tosi Professore di Giurisprudenza nell'Università di Pisa.

Il Sig. Dott. Antonio Catelacci professore d'Anatomia.

Il Sig. Cavaliere Alessandro Bevilacqua.

Il Sig. Abate Francesco Maria Zipoli Precettore dei Reali Arciduchi di Toscana

Variante del verso 4, strofa 13.

Far plauso al merto, non prostrarsi, e vivere
Far plauso al merto, e in Regia Corte vivere

Il Sig. Conte Ferretti, Baron di Presle, nativo di Liegi: e finalmente

Il Sig. Dottore Francesco Maria Petri nativo di Corsica.

LIB. II, ODE III.

Fugge l'Autunno, spoglia le frementi

Metro 2 saffico.

ODE IV.

Vanne fatale ai Regi Anglo naviglio.

Metro 6.

Il formidabile Vascello dell'Ammiraglio Rodney, le cui meravigliose gesta militari richiamavano in quel tempo l'ammirazione del Pubblico. Allude nella 2. strofa, come trovasi descritto nei suoi manoscritti, al fatto in cui Giorgio Rodney in età di anni 25 essendo capitano di un Vascello si battè lungo tempo con due Vascelli Francesi, e li fece prigionieri. L'Ammiraglio Rodney incendiò 200 Vascelli piatti incendiarj Francesi nel porto di *Havre de Graçe*, distruggendo le speranze che i Francesi avevano fondate sui preparativi di quella spedizione. Il Conte di Grasse, abbandonato da gran parte dei Vascelli della sua flotta, dopo di essersi valorosamente difeso, si dovette rendere prigioniero. L'Ammiraglio Don Giovanni Langara Spagnuolo Comandante di una flotta di dieci Navi divise dalla tempesta dal grosso dell'armata combinata incontratosi coll'Ammiraglio Rodney che portava soccorso a Gibilterra, fu fatto dal medesimo anche esso prigioniero.

LIB. II, ODE V.

Rodney, vincesti ; da servil catena ec.

Metro 2 saffico.

Variante al verso 3.

Funesto augurio ec.

Ahi tristo augurio ec.

La compose in occasione della vittoria riportata il dì 12 aprile 1782 nelle Indie Occidentali dalla flotta Inglese comandata dall'Ammiraglio Rodney sopra la flotta Francese del Conte di Grasse fatto prigioniero nell'azione, di cui si è parlato nell'annotazione precedente. L'ammirazione che il Poeta aveva per l'eroiche gesta dell'Ammiraglio Rodney gli fece dedicare una delle prime edizioni delle sue Poesie liriche le quali finse aver fatto stampare al bordo del formidabile Vascello Ammiraglio, di cui parla l'antecedente Ode; la dedica era concepita nei seguenti termini

Millord Rodney

I vostri Trionfi hanno meritata l'attenzione dell'Universo ed io nel filosofico ritiro in cui vivo da quasi un lustro, ho riscosso la cetra per celebrarli; l'edizione delle Odi che vi presento, non è certamente degna di voi, ma corrisponde alla mediocrità delle mie circostanze. Non valutate che l'espressioni; elleno non possono comperarsi come i caratteri, sono figlie dell'entusiasmo di un cuore, che le gloriose azioni delle passate vostre campagne hanno reso Inglese. Riconoscetemi dunque per vostro concittadino, e profittate con quell'impero che hanno le anime grandi sopra i cuori

sensibilli di chi ammirandovi colla più profonda venerazione si pregia di essere di Voi Milord

Fivizzano 10 *Febbrajo* 1783.

Devot. Servit.

Labindo.

LIB. II, ODE VI.

Ranier che vegli di lucerna al lume

Metro 2 saffico.

Composta nel 1787, ricorretta nel 1791 fu diretta al Sig. Ranieri Calzabigi di Livorno, a cui pure è diretta la XIII, Lib. I, nella circostanza, che il medesimo sperava di ottenere una pensione da un Ministro, dedicandogli una sua opera. Da prima per dei riguardi personali coprì il vero nome del Sig. Calzabigi sotto il mentito di Julo. Cessati questi riguardi colla morte del Calzabigi, vi mise chiaramente il di lui nome.

ODE VII.

Crillon folle, che speri? eh non son queste

Metro 10.

Composta nel 1782 fu diretta al Duca di Crillon, dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall'Ammiraglio Howe a fronte dell'armata Gallispana. Allude l'Autore alla sorpresa di Minorca fatta dal Duca di Crillon, all'eroica fermezza, con cui fu difesa dal Generale Inglese Helliot la fortezza di Gibilterra, e all'intrepidezza con cui la flotta Inglese si schierò in battaglia in mezzo al furore della tempesta.

LIB. II, ODE VIII.

Garrulo fonte, che tra l'erbe, e i fiori

Metro 10.

L'argomento è tratto dall'imitazione dell'Ode XIII, Lib. III d'Orazio. Fu composta nel 1779, ed è quindi una delle prime.

ODE IX.

Pende la notte, i cari bronzi io sento

Metro 2 saffico.

Per la pace del 1783.

ODE X.

Nave, che ai lidi Betici

Metro 21 gliconio asclepiadeo.

Diretta al Cavalier Beniamino Sproni di Livorno attualmente Provveditor Generale dell'I. e R. Università di Pisa. Fu composta nell'occasione che il medesimo s'imbarcò per andare a Cadice in Ispagna.

ODE XI.

Dal crin biondissimo, rosea Calliope

Metro 5 alcaico sdrucciolo.

E' diretta alle Muse come deità tutelari del Poeta.

Ove è più sacro e fosco
Il Viracelio bosco (St. 2, V. 3, 4)

Per il Viracelio bosco intende indicare Fivizzano sua Patria presso le antiche Alpi Liguri, supponendo che l'adiacente Castello di Verrucola, di cui in origine Fivizzano non era che il luogo destinato ai mercati, fosse l'antico *Viracoelum* indicato da Strabone

Alla strofa prima

Me caro ai vergini lauri Castalii
Non rese esanime morbo venefico;
Non rapì il mare infido
Presso il Gorgonio Lido

Allude ad una grave malattia, a cui fu quasi per soccombere in Firenze, e ad una tempesta, in cui ebbe a perire presso la Gorgona, mentre essendo militare si recava di guarnigione in quell'Isola

Alla strofa 7.

Non fra lo strepito guerrier dei timpani
Fra i cieco-torbidi globi di polvere
M'impallidì la faccia
Sabaudica minaccia

Accenna alcuni pericoli così contro le bande di assassini che infestavano il bosco d'Alessandria, mentre era Sotto-tenente nel Reggimento di Chablais al servizio di S. M. il Re di Torino.

Alla strofa 11.

Con voi di Temide nel Santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei Poeti la lode

Intese di pagare un tributo di riconoscenza all'Avvoc. Gio. Maria Lampredi celebre Professore di Gius - Pubblico nell'Università di Pisa già più volte citato, che fu il primo ad apprezzare il merito dell'autore con pubblicarne le opere ed il nome, e più d'ogni altro lo infiammò a proseguire l'intrapresa carriera.

Alla strofa 12.

Con voi risorgono l'arti d'Etruria
Cura benefica del Duce Austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassiteli, e Apelli

Si compiacque di fare onorevole menzione del Dottor Giuseppe Pelli Bencivenni direttore della Galleria di Firenze.

In questa volle pure l'Autore rendere omaggio all'immortale Granduca Leopoldo per la protezione, e per l'incoraggimento accordato alle belle arti, e per le cure che si era dato per ridurre nel migliore stato possibile l'Accademia Fiorentina di Belle arti, e la Galleria delle Statue sopra le Loggie degli Uffizj.

LIB. II, ODE XII.

Prole Germanica nata sul Ligure

Metro 15 asclepiadeo.

Il Sig. Barone Luigi Isengard della Spezia di famiglia d'origine Tedesca, che in quell'epoca assai si dilettava della Comica. Sotto il nome di *Coricio* viene indicato il Sig. Conte Giorgio Viani parimente della Spezia. Fu composta nel 1782

per celebrare il giorno natalizio del di lui amico Carlo Emanuelle Malaspina Marchese di Fösdinovo:

In allora il nono verso e il decimo così si esprimevano

Vide il magnanimo Carlo, si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie ec.

Nel 1794 l'Autore cangiolla in modo che potesse convenire al giorno natalizio di Giorgio Wasington, lasciando però sussistere le allusioni allo Stato Politico dell'Europa nel 1782.

LIB. II, ODE XIII.

Sereno riede il pampinoso Autunno

Metro 2 saffico.

Composta in Napoli nel 1785. Nella 6 strofa parla del Duca Antonio Gennaro di Belforte Signore di Cantalupo, e nella susseguente del di lui fratello Domenico dei Duchi di Belforte, di cui sferza delicatamente il soverchio timore di esser malato.

E Silva ingenuo

Strofa 8.

Don Giovanni de Silva Monaco Roccettino cugino dell'Autore. A maggior intelligenza dell'Ode, e dei sentimenti che animarono l'Autore a comporla, si riportano per essere parto della di lui penna in questa nota i seguenti

Ritratti di Agatirso, e di Damasippo, cioè di Antonio, e Domenico fratelli di Gennaro.

L'uomo ama lo straordinario, motivo per cui i vizi brillanti sono posti a livello del merito, e le colpe fortunate

sono chiamate virtù. Il tranquillo e benefico cittadino non ottiene dalli Scrittori quasi mai quelle lodi, che si usurpano i conquistatori ed i Monarchi: così il più delle volte chi scrive si disonora, e chi legge si raccapriccia.

Agatirso, e Damasippo sono degni di esser fratelli, benchè di carattere differente si amano con tenerezza, e vivono concordemente insieme in una delle più grandi città dell'Italia. Agatirso in un'età già avanzata ha con la vivacità e le grazie di Anacreonte tutta la lepidezza di Marziale senza averne la scurrilità. Damasippo in un'età matura conserva, ragionando, tutto il fuoco della gioventù, malgrado che una ipocondria, cagionata forse dalla soverchia reflessione, lo renda per lo più taciturno. Il giovare altrui, e lo studio sono le principali loro occupazioni. Agatirso si è applicato alle lettere ed i suoi versi hanno meritato di esser letti sovente; Damasippo all'economia e alla politica, e le sue fatiche sono state consacrate all'utilità della Patria. Questa quando egli diede alla luce il suo libro sull'annona, l'annoverava fra i suoi più virtuosi cittadini, ma non lo conosceva per uno dei più utili e dei più dotti. Quell'istessa modestia, che lo tenne per tanto tempo celato agli occhi del Pubblico, l'ha conservato umile fra gli elogj dei buoni ed i voti della Nazione, che l'addita per uno di coloro, che potrebbero contribuire alla di lui desiderata felicità: la loro conversazione è composta di quelle persone, che si distinguono nella folla civile per l'educazione e per i talenti, e di quei forestieri, che vi richiama l'amore della semplicità, del candore e delle lettere. Non vi si ciarla, nè vi si critica malignamente, vi si ragiona senza imprudenza e vi si ride senza sarcasmo. Le facete proposte da Agatirso animano la compagnia, ed i discor-

si; le convincenti ragioni di Damasippo gli terminano. Amatori della libertà della campagna vivono più di sei mesi fuori della città, ma sempre circondati, o accompagnati da molti amici, che preferiscono l'istruttiva è soave loro società ai Teatri e alle feste di una magnifica capitale. Quelle donne medesime, che avvezze ad essere corteggiate, e a ricevere, quasi Idoli nei loro tempj, incensi nelle loro case, per lo più pretendono al merito senza averne tutta la delicatezza, corrono a gara a tributarne ad Agatirso, che secondando col suo naturale onestamente pieghevole le loro inclinazioni le rende pazienti ad udire i precetti della verità, che per lo più si abborriscono, perchè troppo severamente o ruvidamente dettati. Quando qualche malattia indispensabile compagna dell'umana condizione e dell'età ha fatto temere dei suoi giorni l'incerta inquietudine di un'intera città, e le lacrime dell'inconsolabile Damasippo hanno dimostrato più di qualunque elogio, quale e quanta ne sarebbe stata la perdita. Questi virtuosi fratelli non lasciano altri figli che le loro opere, e le loro virtù, delle quali egualmente che delle loro sostanze sarà erede un nepote.

Possa il loro esempio imitarsi da tanti nobili cittadini che vegetano nell'ozio e nell'ignoranza, o impiegano i preziosi loro giorni, e talenti a correre inutilmente dietro al colossale fantasma dell'ambizione.

LIB. II, ODE XIV.

Al suon della minaccia ec.

Metro 17.

Fu diretta al Sig. Marchese Federigo Manfredini per la pubblica apertura di nuova Accademia di belle Arti eretta in

Firenze nel 1784. Descrive l'Autore in quest'Ode lo stato politico dell'Europa in quell'epoca, alla quale potrà ricorrere la mente del Lettore, ed in fine applaude alla protezione, ed all'incoraggimento dato alle belle Arti dal Gran Duca Leopoldo.

Variante alla strofa 4.

Desta il Franco magnanimo
Vicine pugne, e le contese affretta;
Nutre l'Anglo nell'animo
Dei ceduti trofei muta vendetta.

Nutre il Franco nell'animo
Vicine pugne, e le contese affretta
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti trofei spira vendetta.

Variante alla strofa penultima.

S'ode oltre l'Alpi chiedere
Nuovi maestri, ne insultar cotanto
E sian costretti a cedere
Alla madre dell'arti il primo vanto.

Si vegga il Gallo chiedere
Nuovi maestri ne insultar cotanto
E sia costretto a cedere ec.

LIB. II, ODE XV.

Saggio Fantoni che tranquillo regni

Metro 2 saffico.

Fu diretta nel 1788 a Monsignore Lorenzo Galeppi. Fu poi nel 1795 diretta al Matematico Pio Fantoni di Bologna assai

cognito in Roma, ed in Toscana per i suoi lavori Idraulici. Per quanto la somiglianza accidentale del nome di famiglia, non provenisse da alcuna ancorchè lontana parentela, la stima e l'amicizia che l'Autore aveva per lui gli fece dirigere la presente Ode. Ancora in questa si descrive lo stato politico d'Europa, circa la prima epoca del 1788. Quando era diretta a Monsignore Galeppi la prima strofa incominciava

Saggio Galeppi ec.

La strofa nona leggesi nell'edizione del Parnaso Italiano.

Canterò forse libertà che doma
Cadde dei vizj sotto il molle pondo,
Ma pria per senno, e per virtù fe Roma
Donna del mondo.

E l'undicesima strofa coerentemente alla variante fatta nel manoscritto.

O tu che vedi quanto l'aura, e l'onda
Chiude, e misuri dei mortali i giorni
Fa che del Tebro su l'inulta sponda
Presto ritorni.

Restando soppressa affatto la strofa undecima.

LIB. II, ODE XVI.

Figlio immortale dell'Austriaca Diva

Metro 2 saffico.

Fu composta nel 1784 in occasione del ritorno da Vienna di S. A. R. Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria, Gran Duca di Toscana.

LIB. II, ODE XVII.

Del fuoco occulto già palesa i lampi

Metro 2 saffico.

Fu composta nel 1787 mentre si ritrovava a Napoli, in risposta all'Ab. Vincenzo Corazza in allora Precettore di S. A. R. Francesco di Borbone, Principe Ereditario di Napoli, che lo aveva invitato a comporre versi coll'Ode che interamente si è riportata nel testo, e che il Corazza recitò, invitato a dire versi in una Accademia tenuta in Luglio.

Nei versi della strof. 3.

E tazze vuoto d'effigiato argento
Colme di gelo.

Allude al costume di Napoli, ove nelle pubbliche botteghe si servono a chiunque i sorbetti in giare d'argento.

Che siede al rezzo con Belforte, in riva
Di Mergellina.

Il Duca di Belforte Signore di Mergellina, di cui si è tanto parlato alle Annotazioni dell'Ode XIII di questo medesimo libro.

Nei due ultimi versi

. . . . . e l'alma verginella
Ch'ama Marecchia

L'Autore rendendo omaggio al merito dell'Ab. Corazza ripete con questa finale quella dell'Inno al Sole, composto dal Corazza medesimo, che parimente si chiude con le medesime parole.

Schiva, e ritrosa fra il boschetto amico
Seppe occultarsi, ed imparò ascoltando
L'arte dei carmi l'alma verginella
Cli'ama Marecchia.

LIB. II, ODE XVIII.

Udiron, Clori, udirono

Metro 7.

ODE XIX.

Folle s'inalza su cerate penne

Metro 2 saffico.

Fu diretta nel 1784 al Sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli di Firenze frequentando l'Autore in quell'epoca la culta conversazione che si teneva nella di lui casa. E' in lode di Metastasio, ed ognuno vi ravviserà facilmente l'imitazione dell'Ode I, Lib. IV d'Orazio.

Pindarum quisquis studet aemulari etc. etc.
Pinga Corazza degli Eroi le gesta

Strof. 7, *pag.* 5.

Si è già parlato dell'Abate Corazza all'annotazione dell'Ode XVII di questo libro.

ODE XX.

Biondo Garzon dei teneri ec.

Metro 17.

Fu composta nel 1791, diretta dall'Autore al di lui nepote Agostino Fantoni di Fivizzano.

LIB. II, ODE XXI.

Romulea Lide più che sei spergiura

Metro 2 saffico.

ODE XXII.

Nell'ima valle il nubiloso Cecia

Metro 19.

Fu composta nel 1782, e diretta a diversi, fra cui il Sig. Tito Manzi, il Sig. Francesco Pelagatti, e finalmente il Sig. Felice Bartolommeo Cavedoni di Castel Vetro, Ducato di Modena.

Le prime due strofe sono un esatta descrizione di Fivizzano sua Patria.

La Cocchi armonica

Strof. 10, *v.* 3.

La Sig. Eugenia Bellini nata Cocchi assai nota in Firenze per la cultura del suo spirito, e la sua maestria nel canto e nella musica.

Nè la piena d'un Dio Temira ascolto

Strof. id., vers. 4.

La Sig. Fortunata Fantastici di Firenze conosciuta fra le celebri improvvisatrici sotto il nome arcadico di Temira.

ODE XXIII.

Figli dell'uomo illustre ecco l'avello

Metro 2 saffico.

Fu composta nel 1789, diretta ai figli di Gaetano Filangieri autore della scienza della Legislazione. Labindo stesso vi aveva apposta la seguente annotazione.

„ Quest'Ode fu inviata alla vedova di Gaetano Filan-
„ gieri con la seguente Lettera, a cui unisco la risposta per
„ far conoscere quanto abbia a sperare l'Italia da questa
„ donna degna di essere compagna per più lungo tempo del
„ candido Autore della scienza della Legislazione „.

Madama

Permettetemi che, prima di pubblicare un volume di Odi, ve ne trasmetta una, che vi appartiene: presentatela da parte mia alla vostra famiglia, e fatele conoscere di quanto sia debitrice alla Patria, al Mondo e a se stessa. Non bagnate i miei versi di pianto, il tributo più bello che possiate dare alle ceneri illustri del vostro Sposo, e la prova migliore della vostra tenerezza non sono le lacrime, ma l'educazione dei vostri figli. Possano questi essere utili quanto il Padre, e carichi di virtù, e pieni di gratitudine per le vostre premure chiudervi gli occhi nell'estrema vecchiezza, e giustificare le speranze di chi si protesta il loro, e vostro con affettuosa venerazione

Devotiss. Obblig. Serv. ed Amico
GIOVANNI FANTONI.

Signore

I vostri versi hanno diffuso nel mio cuore tutto il fuoco di cui sono ripieni. Malgrado la saviezza dei vostri consigli non ho potuto fare a meno di versare un torrente di lacrime colla memoria del perduto mio Amico, del virtuoso mio Sposo. Sarà da quì innanzi la più importante mia occupazione l'imprimere nel cuore dei miei figli quei sentimenti, che possono renderli degni del Padre loro, della vostra amicizia, e della giusta venerazione degli uomini.

Gradite la piccola offerta della mia gratitudine, e credetemi con sincera stima

La Vostra Devotiss. Obblig. Serva
Carolina Frendel Filangieri.

LIB. II, ODE XXIV.

Colui che facil crede

Metro 12.

Fu diretta al Sig. Alberto Fortis Professore nell'Università di Padova.

Varianti al verso 1 *della strof.* 7.

Quì la virtude è un nome

Quì la Pietade è un nome.

Al verso 1, *strof.* 10.

Libertade, e Sofia caute proteggono

Religione, e Sofia caute proteggono

E ai primi versi della strof. 12.

Tutti saranno eguali
Nè incider si potran decreti spurii.

Dei Regi i sacri annali
Ferrei non macchieranno Editti spurii

E all'ultimo verso

Eh cessa Italia mia di piangere

Eh cessa Umanità di piangere

LIB. II, ODE XXV.

Pizzi, devoto alla futura istoria

Metro 2 saffico.

Fu diretta al Sig. Abate Gioacchino Pizzi Romano, Custode generale d'Arcadia dal quale l'Autore fu ascritto Arcade col nome di Labindo Arsinoetico, mentre regnava la Santità di Pio VI Sommo Pontefice.

LIBRO TERZO.

ODE I.

Diva del cieco figlio

Metro 7.

Quest'Ode ha stretta relazione con l'epoca, in cui l'Autore celebrava le vittorie dell'admiraglio Rodney.

ODE II.

Versi non chiedermi Ligure amica

Metro 4, saffico nuovo.

Fu composta nel 1781, diretta ad una sua amica della Spezia.

ODE III.

Bacco risvegli Venere

Metro 17.

Diretta al Sig. Pietro Notari di Montemiscoso, Villaggio nella Montagna di Reggio di Modena con il quale viveva familiarmente circa l'anno 1790 in cui trovavansi in Fivizzano sua patria.

A quest'Ode dopo l'ultima strofa trovavasi aggiunta in qualche manoscritto la seguente strofa.

Ma oh Dio! dall'uscio udirono
Chete il consiglio, e lo credetter frode:
Vè come fuggon timide!
Ah! chi amando non tace, arde e non gode.

LIB. III, ODE IV.

Dal cupo orror delle Cimmerie grotte

Metro 1.

ODE V.

Masi non sempre facili ec.

Metro 17.

Fu composta nel 1799, e variata nel 1802, diretta dapprima al Sig. Marchese D. Giuseppe de Silva di Livorno, famiglia originaria di Spagna, Cugino dell'Autore dal lato di Madre. Disparità d'opinioni, e dissapori particolari avuti col medesimo, che in alcune critiche circostanze sembrò dimenticare l'amicizia, e la parentela, gliene fecero cangiare la direzione circa l'anno 1801 al Sig. Glauco Masi Stampatore di Livorno. Infatti nel primo manoscritto invece di Masi leggesi

Silva non sempre facili

E al primo verso della strofa 8, in vece di dire

. . . . . ti volgi amico

stava scritto

German ti volgi

LIB. III, ODE VI.

Quasi virginea rosa vivace

Metro 4, saffico sdrucciolo.

ODE VII.

Sudando infaticabile

Metro 17.

ODE VIII.

Nice è beato, e a desiar non ave

Metro 2 saffico.

ODE IX.

Son tre Decembri che cessato ho d'ardere

Metro 25.

Nel 1789 diretta al Sig. Leopoldo Vaccà Berlinghieri, in seguito al Principe di Belmonte Pignatelli, al Sig. Pietro Notari di Monte Miscoso, e finalmente al Sig. Giuseppe Piazzini Professore di Astronomia nell'I. e R. Università di Pisa. Allude in essa ad alcune amorose avventure accadutegli alla Spezia.

ODE X.

Lasciami, ingrata, il pianto tuo non curo

Metro 30 saffico.

LIB. III, ODE XI.

Ove d'Isernia più la selva è bruna

Metro 10.

ODE XII.

Già nell'Oceano Febo declina

Metro 4, saffico nuovo.

ODE XIII.

Pietà, Febo, pietà del mio periglio

Metro 10.

ODE XIV.

Per l'ombre tacite di notte amica

Metro 4, saffico nuovo.

ODE XV.

Fille perdonami, non son spergiuro

Metro 4, saffico nuovo.

ODE XVI.

Quanto è vitrea la fe d'un giuramento

Metro 10.

LIB. III, ODE XVII.

Fugge la Luna, consapevol ombra

Metro 16.

ODE XVIII.

Nice qualor l'Erculee

Metro 21, gliconio asclepiadeo.

ODE XIX.

E' una proterva Fillide

Metro 7.

ODE XX.

Crudel Licoride, tentasti frangere

Metro 8, asclepiadeo gliconio.

Scritta in forma di Dialogo, ad imitazione dell'Ode IX, Lib. III d'Orazio.

Donec gratus eram tibi, etc.

ODE XXI.

Renda pietoso il ciel vano l'orribile

Metro 19.

Fu composta nel 1791. Il pensiero n'è tratto dall'Elegia 4, Lib. III di Tibullo con la quale potrà confrontarsi. Fu diretta al celebre Sig. Abate Clemente Bondi di Mantova traduttore dell'Eneide di Virgilio.

LIB. III, ODE XXII.

Nuda t'invola dalle fredde piume

Metro 11.

Fu composta nel 1779 come leggesi nel testo della presente edizione; nel 1800 per renderla più morale, e più istruttiva, la cangiò nel modo seguente:

ALL'AURORA.

Nuda t'invola dalle fredde piume
E fuga in ciel le tenebre
Col desiato lume,

D'un amante canuto inutil Sposa,
Or che sospira querula
L'auretta rugiadosa.

Varcar vo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
Mi asconde il guado, e vietami
Di ricercar la sponda.

Dentro quella capanna al dì nascente
Soccorso un vecchio aspettano,
E una madre dolente.

Parmi... ah! son d'essi... una il fanciul sostiene,
L'altro piangendo additami,
Ed incontro mi viene.

Si tenti il guado . . . . oh come urta fremente
La ripa, e seco traggemi
La rapida corrente!

Ma nata è l'alba. . . . in sen l'onda placata
M'accoglie, e amica guidami
Alla sponda bramata.

LIB. III, ODE XXIII.

Giovin dell'Istro dalle belle forme

Metro 2, saffico.

Fu composta nel 1792, mentre l'Autore trovavasi in patria e come egli si esprime, in morte d'un'amica vittima dell'invidia di una Corte. Quest'amica era la Sig. Giuseppina Grapff di Vienna Camerista al servizio di S. M. Carolina Amalia d'Austria, Regina di Napoli. L'Autore stesso credè bene scusare presso il Pubblico la finale dell'Ode con la seguente annotazione.

„ Chieggo perdono agli amici che formano la ricchezza „ del mio cuore, e che erano lontani quando composi que- „ st'Ode. Una malattia nervosa, e molti disgusti mi fecero „ dimenticare per pochi momenti la loro tenerezza, mal- „ grado il mio cuore, e comparire misantropo.

ODE XXIV.

Caro alle Vergini vissi vagante

Metro 4, saffico sdrucciolo.

Fu composta nel 1789, e diretta al Sig. Marchese di Villarosa Carlo Antonio di Rosa Napoletano.

Correzione ai versi 8, 9, 10.

E la non gracile d'occhio languente
Biondi pietosa
Ora che il settimo lustro mi grida

E la non gracile d'occhio languente
Bionda pietosa
Ora che il settimo lustro mi sgrida

LIB. III, ODE XXV.

Non più guerra, pietà figlio di Venere

Metro 26.

Allude l'Autore allo stabilito matrimonio fra il suo amico Don Carlo di Rosa, di cui abbiamo parlato nell'antecedente nota, e la nobile donna Maria Giuseppa Caracciolo dei Marchesi di Capriglia Napoletani.

LIBRO QUARTO.

ODE I.

Bertacchi invan con torbido

Metro 7.

Il Rosaro è un fiume che scorre in vicinanza di Fivizzano patria dell'Autore.

ODE II.

Se le supine mani, industre Corilo

Metro 3.

E' diretta al Sig. Domenico Guidotti di Masseto Fattore in Lunigiana dei Beni appartenenti alla famiglia dell'Autore.

Potrà vedersi più diffusamente la Storia di Kylioggh Agricoltore Svizzero, e primo celebre coltivatore delle patate nel frontespizio del *Socrate rustico*, tradotto dal Medico Antonio Campini con accurate riflessioni nei suoi saggi d'Agricoltura pubblicati in Torino nel 1791. Questo contadino filosofo (così si esprime Labindo) è stato il primo del suo villaggio che abbia fatto della cultura delle patate un oggetto d'economia per sostenere la numerosa sua famiglia.

LIB. IV, ODE III.

Non più la misera Dora guerriera

Metro 4, saffico sdrucciolo.

Diretta al Sig. Paolo Luigi Raby di Torino in occasione del matrimonio del Sig. Giulio Maffoni con la Sig. Teresa Bruna di Torino. In un manoscritto conta l'epoca del 1796.

Variante al verso 1, strof. 2.

Non più alle belliche ec.

Non più alle Nordiche ec.

ODE IV.

Musa lacero il crin, sciolta la vesta

Metro 11.

Fu dapprima diretta al Conte Luigi Fantoni fratello dell'Autore nella circostanza di consolarlo dal dolore cagionatogli dalla morte del Sig. Marchese Agostino Grimaldi della Pietra di Genova di lui amorevole cognato accaduta nel 1782. Leggesi quindi stampata nel modo seguente

Musa lacero il crin, sciolta la vesta
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t'arresta.

In ferreo sonno nella muta pace
Dell'urna lacrimevole
Il pio Grimaldi giace.

Grimaldi a cui l'eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La verità, la fede.

German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi . . . . . e non sente.

D'eternità nella beata reggia
Lungi da questo esiglio
Su le sfere passeggia.

E' giunto in porto, noi siamo in tempesta;
Tergi Fantoni il ciglio,
Infelice è chi resta.

Nel 1799 fu poi diretta al Sig. Avvocato Bartolommeo Boccardi in morte della Sig. Bianca Boccardi di lui madre.

LIB. IV, ODE V.

Vergin dall'arco nella caccia forte

Metro 2 saffico.

Ad imitazione dell'Ode XXII, Lib. III d'Orazio.

ODE VI.

Chi svolger tenta l'imperscrutabile

Metro 23.

ODE VII.

Metro 2 saffico.

L'Eroe temuto che nell'armi audace

Composta nel 1789.

Fu dapprima diretta al Sig. D. Francesco Maria Petri già mentovato all'annotazione dell'Ode II, Lib. II.

LIB. IV, ODE VIII.

Sorgi Lavvare sovra l'urna, e fuora

Metro 2 saffico.

Per quanto ne sia stato cangiato l'argomento è stata sempre diretta al Conte Odoardo Fantoni di Fivizzano fratello dell'Autore. Nel testo trovasi stampato nella seconda maniera allusiva al ritorno in Filadelfia da Londra di Beniamino Franklin, dopo la pace del 1785. Per l'intelligenza di quest'Ode si riporta la seguente annotazione adottata dall'Autore medesimo.

„ Nel ritorno di Beniamino Franklin a Filadelfia i bastimenti, „ che erano in porto, per sino gl'Inglesi, si sono adornati delle „ bandiere di festa: i primi Magistrati, tutti gli abitanti sono „ accorsi al di lui sbarco, e lo hanno accompagnato a casa con „ evviva, e benedizioni chiamandolo col nome di Padre. „ Egli ancora piangeva commosso da quello spettacolo, e dal „ vedersi venire incontro la figlia, a cui riconduceva d'Europa „ un figlio già adulto, ed educato da lui „.

„ Giornale di Parigi e Londra.

Questa medesima Ode si trova stampata nella prima Edizione di Pisa, e del Formidabile, come composta in occasione del ritorno dall'America a Londra dell'Ammiraglio Rodney dopo la vittoria del 13 Aprile 1782 concepita nel modo seguente.

Sorgi T'amigi, sovra l'urna, e fuora
Del lido inalza le superbe corna,
Sulla vittrice coronata prora
Rodney ritorna.

Rodney, tuo figlio di un nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir, spavento;
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.

Ma, ahimè! percosso da febbril saetta
Langue qual astro in nubiloso cielo,
Nè l'ardua fronte, e 'l sacro allor rispetta
Pallido gelo.

Vuotiam Fantoni, nuove tazze al nome,
E alla salute dell'Eroe, festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D'apio e di rose.

Le rime figlie d'un scherzar felice
Oda il canuto Licida geloso,
Della trilustre biondi-bruna Nice
Amante e sposo.

Te del rossore, vaga verginella
Sotto di giogo placido ritiene,
A me dà leggi facili la bella
Candida Argene.

Allude quest'Ode ad una malattia sofferta dall'ammiraglio Rodney appena ritornato vittorioso dall'America.

La medesima persona in quest'Ode trovasi ripetuta sotto nome di Nice, e d'Argene con qualche differenza appunto per nascondere la troppa viva allusione, che i tempi, e le circostanze potevano richiamare alla mente di tutti quelli che ne avevano cognizione.

LIB. IV, ODE IX.

Canti, Belforte, il ciel ridente e molle

Metro 23.

Fu composta nel 1791, e diretta al Cav. Antonio Micheroux Ministro residente del Re di Napoli alla Serenissima Repubblica di Venezia.

Canti, Belforte ec.

Fa allusione in quest'Ode a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte.

Pag. 203, *verso* 3.

E sacro all'ombra di Sincero, il colle ec.

Sincero è il nome Arcadico del celebre Sanazzaro.

I portici Godard celebri, e gli archi

Pag. 203, *vers.* 5.

Allude al Sig. Ab. Luigi Godard custode generale di Arcadia, e di lui maestro.

Varianti al verso 10, *pag.* 204.

Dei Monarchi la sorte avvilita

Dei Monarchi la sorte gradita

O ancora con altra variante

Di Fernando la sorte gradita

ODE X.

Che pretendi d'Alcon sprezzata Cinara

Metro 19.

Fu composta nel 1783.

Correzione all'ultimo verso.

Nè prodiga in amor bionda donzella

Nè prodiga in amar bionda donzella

LIB. IV, ODE XI.

Non sempre ai guardi del nocchier la stella

Metro 2 saffico.

Fu diretta al Sig. Conte Fiorenzo Ferretti Barone di Presle di Liegi. L'Autore volle con quest'Ode consolarlo dall'ipocondria, in cui era caduto per il concepito sospetto di dover rimaner vittima di una lenta tise.

Il verso 8.

Il folto bosco.

Leggasi ricorretto

D'Algido il bosco.

ODE XII.

Lungi, profani t'assidi, e tacito

Metro 13 alcaico.

Fu dapprima diretta a D. Antonio di Gennaro Duca di Belforte altre volte citato. In seguito fu diretta a Melchiorre Delfico Napoletano, ed infine fu stampata nell'Edizione di Genova della Decuria con la direzione al Sig. Sebastiano Biagini di Lerici. Nel 1791 leggevasi nel manoscritto nel seguente modo.

Lungi, profani, t'assidi, e tacito
Belforte, ascolta, le selve tremano:
Voci dell'antro ignote
Mugghiano! un Dio mi scuote!

S'ergon le chiome! . . . . rabbia fatidica
M'inonda 'l petto! qual luce insolita
Chi mi squarcia l'oscuro
Vel che copre 'l futuro!

A me d'intorno schierarsi i secoli
Veggo, e gli eventi. . . . gl'imperi cadono
La libertà s'asside
Fra le ruine, e ride.

Dallo scosceso Taigeta scendono
Gli eguali agli avi Spartani intrepidi,
Grecia si desta, impugna
L'asta, e corre alla pugna.

Gli empj Tiranni dispersi fuggono,
Là s'ardon navi, là vinte traggonsi
Con la turba cattiva
Sulla libera riva.

Grandeggia Sparta, Tebe rinnovasi,
Alfea risorge, Corinto il bimare,
Larissa, Argo, Micene,
E la Cecropia Atene.

Salve dell'Arti Madre Palladia,
Già i dissepolti Licei t'additano,
Gli archi, e le tombe gravi
Della gloria degli Avi.

Tornan gl'illustri giorni di Pericle,
Ma ricchi d'opre guerriere e libere,
E ai fasti lor presiede
Incolpabil la fede.

Oh troppo bella cognata Esperia
Di te che fia? gli anni rinascono
Di tua grandezza? ah! il Fato
Alfin teco è placato.

Veggo che regni, veggo... ah! qual torbido
Nembo si desta! ... d'atra caligine
L'Universo circonda
Una notte profonda.

Tutto disparve ... tutto .... abbandonami
Il Nume! ah! occulto sento che involasi...
Sento fischiar per l'etra
La fuggente farètra.

LIB. IV, ODE XIII.

Consegna, o figlio della Piave un'anima

Metro 14 saff. rim. sdrucciolo.

Diretta come leggesi nel testo delle prime edizioni al Marchese Carlo Emmanuelle Malaspina di Fosdinovo nel modo che fu composta nel 1780.

All'auree corde del sonante Pindaro
D'Eroi nudrici riconsegno un'anima
Emulatrice dell'Elea magnanima
Prole di Tindaro.

Non chiara al Mondo per l'antica gloria
Che Federico rispettò dal sòglio,
Non per le palme, e l'inumano orgoglio
Della vittoria.

Carlo non merca dall'avite ceneri
L'ombra del merto, i pregi suoi l'adornano;
Figli d'onore nel suo cor soggiornano
Gli affetti teneri.

E' amico e padre dei germani, stabile
Nelle promesse, nei pensieri nobile,
Nei varj casi della sorte mobile
Imperturbabile.

Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine
Nella tua tomba, non può età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

LIB. IV, ODE XIV.

Il peregrino argento

Metro 9.

Fu composta nel 1792, diretta al Sig. Antonio Doccardi di Genova, già Commissario di quella Repubblica al Lazzaretto del Varignano nel Golfo della Spezia.

ODE XV.

Quanta è fra 'l lupo, e fra l'agnel discordia

Metro 19.

Sotto il nome d'Ire Finanziere intende parlare di un Ministro Napoletano, il di cui nome trovasi cancellato nel manoscritto, e con cui ebbe un qualche disgustoso incontro, mentre si ritrovava in Napoli.

LIB. IV, ODE XVI.

Beato quei, che in venerata pace

Metro 19.

Fu diretta nel 1791 al Cardinale Garampi, nel 1800 fu poi ricomposta, e diretta al Maresciallo Massena, presso cui trovavasi l'Autore durante il famoso blocco di Genova. In quella diretta al Cardinale Garampi leggesi la strof. v. nel seguente modo.

Del rapido pensier scorre sull'ali
Per gli ampi spazi del creato, mostrasi
In questi un Dio de' fragili mortali
Padre, e custode; egli l'adora e prostrasi

La X e l'XI poi così si esprimeva.

Saggio Garampi, che del vero al fonte
Disseti il labbro, nè di merto povero
Dall'Ostro il merchi, e sul Falisco Monte
Porgi alle Muse, e alla virtù ricovero,

Se scritto è in ciel, che tu sostenga il pondo
Dell'auree chiavi del superno tempio,
E la pace d'Augusto, e i dotti al Mondo
Giorni tu renda sul Mediceo esempio,

Quanta il destin gloria ti serbò! immensa
Bontà d'un Dio, tu dall'eterno spazio,
Propizia ascolta i voti miei: compensa,
Degli affanni sofferti Italia e il Lazio.

LIB. IV, ODE XVII.

Monarchi e Grandi, se i scrittori tacciono

Metro 18.

Fu diretta nel 1791 al Sig. Ab. Francesco M. Zipoli Precettore dei RR. Arciduchi di Toscana.

ODE XVIII.

Dono del cielo tacita quiete

Metro 18.

Veggasi la lettera dell'Ab. Cesarotti all'Annotazione del metro 18.

ODE XIX.

Ridea l'Aurora, pallide

Metro 17.

Reca alla Mosa il Ren torbida l'onda

Pag. 232, *vers.* 16.

Il Reno entra all'occidente nel Vakal, che è un ramo settentrionale della Mosa, e verso Roterdam prende il nome di Mosa, incerto se in essa si scarichi, o essa in lui.

Allorchè Labindo inviò la presente Ode al Conte Vittorio Alfieri, il medesimo si compiacque d'inviargli in risposta

accompagnata da graziosissima Lettera un Ode da lui composta nel medesimo metro intitolata: *La Licenza.*

Sebbene l'Ode d'Alfieri trovisi stampata nel Misogallo, attese le variazioni, e le singhiere espressioni, che in essa si trovano per il nostro Autore, si è creduto conveniente di ripresentarla in questa nota al pubblico, tale quale leggesi nell'autografo inviato da Alfieri a Labindo, e che conservasi presso il Sig. D. Antonio Lei in Modena.

La Licenza.

Diva feroce e torbida
Aste sanguigne, ardenti tede impugna
In aspetto terribile
Destando Europa ad inaudita pugna.

Alteramente impavida
Ogni vel disdegnando erge la fronte,
Ma un non so quale ignobile
Atto, parmi che in volto a lei s'impronte:

Pudico a un tempo, e libero
Qual suolsi in Dea celeste alto contegno
Non ha costei; nè fervido
L'intatto cor di generoso sdegno.

Ancor le braccia ha livide
Dei mal infranti meritati ferri;
E servilmente rabida
Tutti i sozzi liberti a se fa sgherri.

Dall'Acheronte i perfidi
Tormentati tiranni or lei svandaro;
Perchè ai delusi popoli
Torni il prisco lor giogo omai più caro.

La ignuda plebe, e lurida
Fera spalanca le digiune gole
E insanguinata ingojasi
Ogni Uom coll'esca onde nutrirla ei vuole.

Ahi ribaldi satelliti
Di ria, deforme, improvida licenza!
Per voi non fia che offuschisi
Della divina libertà l'essenza.

Prosapia vil di Spartaco
Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra
E che tra Bruti, e Scevoli
Tenti il volo senz'ali erger da terra?

Suoi doni impareggiabili
Comparti mai la libertà veracè
A gente che fra i vortici
De'vizj tutti putrefatta giace?

Oh bei costumi semplici!
Là dove l'oro invan suoi strali avventa,
Là dove il Padre languido
Pura pietade filial sostenta:

Dove a modesta vergine
Casti Imenei marito amante danno,
Dove dei figli il numero
Mai non si ascrive il genitore a danno.

Ricca vena instancabile
Pari alla tua, Fantoni, ah deh mi avessi!
Per cui tu, Etrusco Orazio
Al Venusino emuli carmi intessi.

All'estro tuo più vivido
Immaginar dunqu'io lascio le doti
Su cui schietta s'abbarbica
Libertà, cui son sempre i tristi ignoti.

LIB. IV, ODE XX.

Il saggio amico del vero stabile ec.

Metro 13 alcaico.

Fu intitolata il vaticinio, e fu diretta da principio al Sig. Francesco Boldrini Pittore Vicentino, quindi al Sig. Francesco Xaverio Petrocci di Siena, ed in fine al Conte Luigi Fantoni fratello dell'Autore.

ODE XXI.

Che solo il ricco sia felice, e alberghi ec.

Metro 2 saffico.

Fu composta nel 1790; ed è diretta al Sig. Avvoc. Bartolommeo Boccardi di Genova.

Per gli *Aviti Lari* intese parlare di Fivizzano sua patria.

La *magione ventosa dell'Amico* è il castello di Fosdinovo situato in un'eminenza esposta ai venti, che apparteneva come Feudo Imperiale al di lui amico Marchese Carlo Emmanuelle Malaspina.

Il *frigid'Equi*, e gli *Audenj Colli*, ossia *Colli dell'Aulella* chiamata *Audena* dagli antichi Geografi si trovano nel territorio del Vicariato di Fivizzano.

Il *curvo lido di Luni* è la spiaggia marittima di Sarzana città fabbricata presso le ruine di Luni.

LIB. IV, ODE XXII.

Invan ti lagni del perduto onore

Metro 18.

Quest'Ode secondo le circostanze, soffrì delle variazioni, ma infine fu poi dall'Autore stesso rimessa nel suo primo stato.

ODE XXIII.

Cantor dolente della prima sposa

Metro 2 saffico.

Fu composta nel 1800, e diretta a Salomone Fiorentino Ebreo Livornese, celebre Autore d'alcune bellissime elegie composte in morte della sua prima moglie. L'Autore indirizzò la seguente Ode per consolarlo dai disgusti ricevuti, e dalle ristrettezze domestiche in cui trovavasi.

LIB. IV, ODE XXIV.

Germe di quel magnanimo

Metro 14.

E' diretta al Marchese Gaetano Capponi di Firenze, fu composta nel 1806, e ricorretta nel 1807. A maggiore intelligenza di quest'Ode si riportano le seguenti Note composte dall'Autore istesso sopra gl'individui rammentati nella medesima.

Germe di quel magnanimo

St. 1, *v.* 1.

Piero Capponi Cittadino Fiorentino che nel 1494 lacerò in faccia di Carlo ottavo Re di Francia i Capitoli da lui proposti, ingiuriosi alla sua Repubblica, in servigio della quale perdette la vita a Lojana nel 1495.

Ove un Fregoso nobile ec.

St. 5, *v.* 1.

Ottaviano Fregosi politico insigne, liberata Genova dal giogo del Re Lodovico XII assunse il Principato per la gloria, e la felicità della sua Nazione. *Vedi Foglietta: Elogio degli Uomini illustri.*

Ove colui che ignobile ec.

St. 5, *v.* 3.

Simone Boccanera Genovese per non esporre la sua Patria alla Guerra civile, renunziò al Dogato, andando volontariamente in esilio.

Ove quel Doria impavido ec.

St. 6, *v.* 1.

Luciano Doria Genovese prodigò le sue ricchezze per approvvisionare l'Armata Navale che comandava, e combattendo

per la Patria morì vittorioso. *Vedi Foglietta: Elogio degli Uomini illustri.*

Ove di senno gravido ec.

St. 6, v. 3.

Enrico Dandolo Doge di Venezia rinunziò al Trono Imperiale di Costantinopoli, e Giorgio Cornaro Patrizio Veneto indusse la Sorella Vedova del Re Giacomo Lusignano, a fare una cessione del Regno di Cipro alla sua Repubblica.

Vedi Istoria del Card. Pietro Bembo.

Maggior della minaccia ec.

St. 7, v. 1.

Il succitato Piero Capponi, del quale esiste presso Gaetano Capponi a cui è diretta quest'Ode, il Ritratto, Opera del chiarissimo giovine Luigi Sabatelli Fiorentino; questo grand'uomo è espresso dal valente Pittore nell'atto che lacera i Capitoli sul viso di Carlo VIII dicendo. = Voi suonerete le vostre Trombe, e noi suoneremo le nostre Campane. =

LIB. IV, ODE XXV.

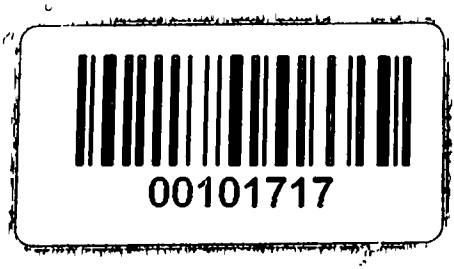
Fuggir gli aurei fuggirono

Metro 7.

Fu composta come l'antecedente nel 1806. Per comprendere le allusioni politiche contenute in quest'ultime Odi conviene che il Lettore ricorra con la mente alle circostanze di quei tempi.

FINE DEL TOMO PRIMO.

Pagina.	Vers.	*Errata*	*Corrige*
40	1	cui piè	al di cui piè
120	5	al flutto	il flutto
126	11	a danno	a danni
137	7	equilonari	aquilonari
154	—	MONTE-MISCALO	MONTE-MISCOSO
162	6	e insulti il mio	e insulti al mio
197	2	Se sull'insidie	Se nell'insidie
215	2	Le è morir	L'è morir
264	6	trimetro	dimetro
282	8	archilocheo	archilocheo a cataletto
283	11	archilocheo	archilocheo a cataletto
288	11	quello	gemello
292	8	jambici d'Archiloco	jambici d'Archiloco trimetri
299	7	avnto	avuto
304	13	*Figlia*	*Figlio*
306	15	*Che l'alma*	*Chi l'alma*
313	14	al bordo	a bordo
ivi	18	*attenziome*	*attenzione*
315	7	i cari	i cavi
321	15	S'ode	S'oda
337	15	pnbblicati	pubblicati
352	21	indirizzò	gli indirizzò


00101717

Digitized with financial assistance from the
Government of Maharashtra
on 10 February, 2016